

UNIVERSITÀ DI PADOVA
CENTRO DI STUDI E DI FORMAZIONE
SUI DIRITTI DELL'UOMO E DEI POPOLI

7

*S. Bergami P.C. Bori G. De Valk L. Falcier C. Kruegler A. L'Abate
F.C. Manara R.M. McCarthy M. Otáhal M. Reberschak G. Salio
J. Semelin Z. Slàdek J. Svobodová F. Varotto A. Zangheri*

LA NONVIOLENZA COME STRATEGIA DI MUTAMENTO SOCIALE



STUDI E RICERCHE SUI DIRITTI UMANI

CEDAM

LA NONVIOLENZA
COME STRATEGIA
DI MUTAMENTO SOCIALE

PD - CEDAM -

0000344

UNIVERSITÀ DI PADOVA
CENTRO STUDI E DI FORMAZIONE
SUI DIRITTI DELL'UOMO E DEI POPOLI

7

LA NONVIOLENZA COME STRATEGIA DI MUTAMENTO SOCIALE

UNIVERSITÀ DI PADOVA
CENTRO STUDI E DI FORMAZIONE
SUI DIRITTI DELL'UOMO E DEI POPOLI



CEDAM

CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1992

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 1992 by Cedam - Padova

ISBN 88-13-17502-7

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro.

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tip. LEONELLI - Villanova di Castenaso (Bo)

INDICE

PRIMA SESSIONE FONDAMENTI DELLA NONVIOLENZA

<i>Indirizzo di saluto</i>		
di LUCIANO FALCIER	pag.	3
<i>Introduzione</i>		
di MAURIZIO REBERSCHAK	»	6
<i>Lo sviluppo dell'idea di nonviolenza. la « non-resistenza » in Lev Tolstoj</i>		
di PIER CESARE BORI	»	1
<i>Mohandas Karamchand Gandhi</i>		
di FULVIO CESARE MANARA	»	21
<i>Il contributo della nonviolenza generica</i>		
di ALBERTO ZANGHERI	»	42

SECONDA SESSIONE ANALISI DI ALCUNI CASI DI LOTTA NONVIOLENTA

<i>Il movimento d'indipendenza americano, 1765-1775</i>		
di RONALD M. MCCARTHY	»	59
<i>La resistenza civile in Europa (1939-1943)</i>		
di JACQUES SEMELIN	»	80
<i>Solidarnosc</i>		
di FRANCESCO VAROTTO	»	89

<i>Cecoslovacchia 1989</i>	
di JANA SVOBODOVÁ, ZDENĚK SLÁDEK, MILAN OTÁHAL ...	pag. 99
<i>Il ruolo della nonviolenza nella rivoluzione filippina</i>	
di SERGIO BERGAMI	» 105

TERZA SESSIONE
METODOLOGIE PER L'ANALISI
DEI CASI DI LOTTA NONVIOLENTA

<i>Criteri per l'analisi storica</i>	
di GIOVANNI SALIO	» 121
<i>Verso un approccio strategico globale ad un conflitto nonviolento</i>	
di CHRISTOPHER KRUEGLER	» 134
<i>Meccanismi della nonviolenza</i>	
di GILIAM DE VALK	» 154
<i>Violenza e nonviolenza. un'analisi dei processi di scalata e de-scalata dei conflitti</i>	
di ALBERTO L'ABATE	» 176

NOTA

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno « La nonviolenza come strategia di mutamento sociale », organizzato dall'Assessorato ai Diritti Umani della Regione Veneto e dal Movimento Internazionale della Riconciliazione del Veneto nell'ambito delle attività previste dalla Legge Regionale 30 marzo 1988, n. 18, « Interventi regionali per la promozione di una cultura di pace ».

Il convegno si è tenuto a Verona il 12 e 13 aprile 1991 ed ha visto la partecipazione di docenti e ricercatori provenienti dai più prestigiosi centri di ricerca sull'argomento nei paesi esteri e di esponenti del mondo accademico e della cultura nonviolenta italiana.

Gli atti sono pubblicati a cura del Movimento Internazionale della Riconciliazione del Veneto. La traduzione degli interventi dei relatori stranieri è di Francesco Varotto e Alberto Zangheri.

SECONDA SESSIONE
ANALISI DI ALCUNI CASI DI LOTTA NONVIOLENTA

INDIRIZZO DI SALUTO

LUCIANO FALCIER (*)

Quando nel 1986, coerentemente con l'impegno profuso negli ultimi anni per la pace e la distensione nel mondo, il Consiglio Regionale del Veneto approvò l'ordine del giorno che impegnava tutti i gruppi ad elaborare una legge per approfondire e definire le ragioni, gli obiettivi e i modi di una più vera e diffusa cultura della pace nel Veneto, ricordava che la storia dei popoli evidenzia pericoli ancora gravi al vivere civile e alla pace comune, come la sofferenza di popolazioni vittime non solo delle armi, ma anche della fame, delle malattie e dello sfruttamento, la condizione dell'uomo negli stati in cui predomina il razzismo o l'umiliazione degli stati e dei popoli soggetti all'egemonia altrui.

Allora era ancora vivo l'orrore per il conflitto armato delle Falkland (Malvine) del 1982 che aveva spinto l'umanità ad interrogarsi, ancora una volta, sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta solo valido il tavolo dei negoziati che doveva evitarla, e per il quale il papa aveva auspicato che « il mondo impari a mettere, al di sopra di tutto, sempre ed in ogni circostanza, il rispetto della sacralità della vita ».

Allora era pure viva la preoccupazione di fronte ai numerosi episodi di esportazione illegale di armi dal nostro Paese ai paesi del Terzo e Quarto mondo, in particolare verso il Medio Oriente, con reale e grave rischio di alimentare guerre fratricide e fenomeni di terrorismo internazionale.

(*) Assessore regionale per le politiche di tutela e di affermazione dei diritti umani.

Fu poi approvata la legge regionale n. 18 del 30 marzo 1988, per la promozione di una cultura di pace e allora non si pensava che l'orrore delle armi avrebbe subito riportato il tema della guerra al centro del dibattito mondiale.

Quando pareva che si aprissero nel mondo orizzonti di pace con la caduta degli steccati Est/Ovest e la stessa tensione nello scacchiere medio – orientale sembrava ridursi con la fine della lunga guerra tra Iran e Iraq, l'umanità si è trovata di fronte all'occupazione armata del Kuwait del 2 agosto 1990, all'estenuante attesa per la scadenza di un ultimatum che doveva evitare la guerra, all'esplosione violento del conflitto armato del Golfo, uno dei più violenti e terribili dalla fine della seconda guerra mondiale per lo schieramento di persone e di mezzi concentrati nel deserto.

Ora la cessazione del conflitto, ufficialmente dichiarata in sede internazionale, ha fatto esplodere in tutta la sua violenza la gravità della situazione di quell'area del mondo.

Allo scenario di un potenziale, per fortuna evitato, conflitto mondiale, al timore che Saddam Hussein facesse ricorso ad armi non convenzionali – chimiche, batteriologiche o nucleari – per difendere la sua politica espansionistica nel Golfo, si è oggi sostituito lo scenario del genocidio.

È terribile il senso di impotenza che proviamo di fronte ad immagini incredibili di morte e di dolore, al massacro della minoranza kurda che scombussola le coscienze, che ci lascia smarriti ma che non possiamo ignorare.

Il dramma del popolo kurdo fa crescere nelle nostre coscienze la consapevolezza che il diritto alla pace non può essere solo questione di rapporti tra stati, che l'assenza di guerra non è sufficiente per parlare di pace; ma quello che sta accadendo sotto i nostri occhi, quotidianamente nei video televisivi, non può risolversi nella nostra sola compassione: non possiamo non riflettere sull'ordine delle Nazioni Unite, su un diritto internazionale in cui spesso prevalgono i valori delle convenzioni e dei rapporti di forza e non sempre quelli della giustizia.

L'impotenza degli organismi internazionali di fronte a questo dramma è preoccupante: nel giro di un mese, nella stessa area, con le stesse forze in campo, si è esercitato il diritto alla guerra per liberare il territorio di uno stato invaso, ma non può essere esercitato il diritto ad essere soccorso da parte di un popolo, per il solo fatto di essere minoranza

all'interno di uno stato: la diplomazia, il principio della non-ingerenza negli affari interni non renderebbero « legittimo » intervenire per bloccare l'eccidio.

Sono queste considerazioni che ci portano a considerare la *pace* come *valore globale*, come diritto fondamentale dell'uomo e dei popoli che implica un *azione positiva e convinta* di tutti gli uomini che per sostituire nei rapporti umani e fra gli stati ai valori degli interessi economici, della reciprocità, degli egoismi i valori del diritto alla vita e della solidarietà.

Una coerente condanna della guerra implica una strategia di rinuncia all'uso della forza e alla sua promozione attraverso la corsa agli armamenti e quindi diventa urgente che nei colloqui internazionali non si lavori solo per una bilanciata e progressiva riduzione degli armamenti strategici – nucleari, chimici e batteriologici – e convenzionali, ma anche per affermare un nuovo principio: che nessuno stato possa considerarsi « proprietario » del suo popolo e delle sofferenze che ad esso può infliggere.

La realtà del Golfo ci dice alcune cose molto precise e molto gravi:

– la guerra, ovunque incominci, corre il rischio immediato di estendersi rapidamente a tutte le nazioni o a larga parte di esse a causa degli stretti rapporti politici ed economici che ormai legano insieme i popoli della terra, con danni così enormi di carattere fisico, morale, sociale, economico, che nessun motivo potrebbe giustificare;

– la guerra, in qualunque modo inizi, anche per difesa non risolve i veri problemi, ma spesso li rinvia o li nasconde lasciando inalterati tutti i motivi di tensione che l'avevano causata.

Il tema del Convegno di oggi *La nonviolenza come strategia di mutamento sociale* rientra tra le iniziative promosse dalla Regione del Veneto nell'ambito della Legge Regionale n. 18 del 30 marzo 1988 per approfondire la praticabilità storica sociale e politica di un metodo di risoluzione dei conflitti che non costi violenza né morte.

Con l'auspicio che questo convegno sia occasione di approfondimento, di riflessione e di crescita della cultura della pace tra i giovani, ringrazio il professor Rebershak che, quale componente del Comitato Permanente per la pace, ha coordinato il lavoro di preparazione del Convegno da parte del Movimento Internazionale di Riconciliazione e auguro ai partecipanti un proficuo lavoro.

INTRODUZIONE

MAURIZIO REBERSCHAK (*)

Il convegno sul tema della nonviolenza come strategia di mutamento sociale si inserisce nell'ambito delle iniziative promosse dalla legge 18/1988 della Regione Veneto, atte a stimolare la diffusione di una cultura della pace. Quali le linee, le tematiche che si propone di affrontare questo convegno? Il convegno si colloca in un momento di particolare sollecitazione. Inutile ricordare le vicende nelle quali siamo stati tutti immersi e coinvolti più o meno direttamente o indirettamente e con le quali a tutt'oggi dobbiamo misurarci. Prendiamo come esempio la guerra del Golfo. Ebbene, pacifista. Credo che ben poche volte sia stata usata una « parolaccia » in maniera così diffusa nei mass-media. Il termine pacifista è stato un improprio. È stata una delle peggiori offese che chi rivolgeva potesse ritenere di rivolgere e chi la riceveva potesse, nell'intenzione di chi la pronunciava, ritenere di poter ricevere. Il termine pacifista, così ampiamente diffuso e utilizzato in questa occasione, ha assunto un connotato estremamente dispregiativo, e ritorna in auge in varie occasioni, come a proposito delle vicende dei Curdi. Dove sono i pacifisti? Anche questa domanda retorica è rivolta in maniera estremamente provocatoria e dispregiativa. Sarebbe molto facile rispondere a proposito della tragedia dei Curdi con un'altra domanda anticipatrice di questa: « Dov'è l'ONU? ». Ma sarebbe troppo facile ed eliminerebbe in maniera semplicistica la questione.

C'è un problema indubbiamente che si pone in collegamento con i

(*) Università di Venezia.

movimenti pacifisti, che si sono espressi in maniera così chiara e così ampia di fronte alle vicende più recenti. I movimenti per la pace hanno riportato in luce un aspetto fondamentale di mobilitazione e di movimento presente nella società e non direttamente collegato a forme istituzionali di carattere tradizionale. Indubbiamente esiste una difficile comprensione del pacifismo. Del resto possiamo riflettere che nella tradizione della cultura – potremmo dire in termini semplicistici ma comprensibili – europea, la cultura della pace non è mai stata alla pari della cultura, ben più diffusa, della guerra. La cultura della guerra, le elaborazioni anche teoriche sulla guerra hanno avuto possibilità di espansione in misura molto più ampia rispetto alle tematiche della pace. Possiamo fare alcuni riferimenti, ricordare alcuni antecedenti significativi. Con una cultura della guerra ci misuriamo da Machiavelli a Von Clausewitz. Con una cultura della pace dobbiamo con difficoltà risalire alla ricerca di una « querela pacis » da parte di Erasmo da Rotterdam, oppure delle proposte del tutto inusitate, atipiche per il suo tempo, fatte da Tolstoj. Se consideriamo quindi lo sviluppo, la successione delle vicende storiche e politiche, certamente troviamo delle costanti anche nella cultura storica e nella cultura politica, intese a privilegiare i rapporti di forza in atto nella società, volte a mettere in evidenza in primo piano il fondamentale primato della ragione di stato nelle istituzioni e sulla società. Quando – facciamo un esempio banale – nei libri di storia si parla di pace, se ne parla a proposito degli equilibri internazionali conseguiti come esiti di guerre, e quindi con una visione nettamente negativa della pace. La pace come esito della guerra ed assenza della guerra, come non-guerra.

Un concetto negativo che tuttavia è riuscito a produrre in qualche modo iniziative di carattere positivo, in quanto hanno messo in atto, ad esempio, degli organismi che si sono proposti di salvaguardare la situazione della pace determinata dalla fine della guerra. Basti pensare alle istituzioni, ben diverse tra loro, della Società delle Nazioni dopo la prima guerra mondiale e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite dopo la seconda guerra mondiale. Solo in una fase più recente, potremmo dire senza timore di errore soltanto nel corso dell'ultimo decennio, si è verificata una modificazione dell'atteggiamento di fronte alle tematiche della pace. Questo ultimo periodo indubbiamente ha conosciuto una trasformazione nello stesso tempo rapida ma faticosa e contraddittoria. Non è temibile dire che in certe situazioni le caratteristiche delle temati-

che pacifiste sono state esposte ed espresse in maniera contraddittoria e generica. È importante osservare che i più recenti motivi di riflessione e di azione sulla pace sono stati sempre collegati a movimenti collettivi in rapida evoluzione. Va anche sottolineato che la più recente trasformazione delle relazioni internazionali ha dato un colpo di timone decisivo per una riproposizione diffusa a livello di cultura di massa del nesso inscindibile tra pace e movimenti sociali.

Il convegno non vuole però parlare genericamente di pace. Vuole affrontare una tematica specifica inerente alla pace, cioè la nonviolenza. Pace e nonviolenza non sono da intendersi come sinonimi, ma vanno considerati come concetti distinti. La pace propone un'indicazione di fini cui tendere e di mezzi operativi da realizzare; la nonviolenza va invece considerata come una concezione e come un metodo. Certo, c'è un nucleo comune ad entrambi gli elementi: la centralità dell'uomo da cui non può prescindere ogni finalità obiettiva di pace e ogni concezione ispirata alla nonviolenza.

Il convegno si propone di affrontare la tematica della nonviolenza attraverso tre direttrici fondamentali. La prima, una riflessione teorica e storica sulla nonviolenza; la seconda, fare il punto sullo stato delle ricerche sulla nonviolenza; la terza, la proposta di elaborazione di un progetto di nonviolenza. Indubbiamente bisogna partire, per cercare di porre dei punti chiari, da una concettualizzazione o da una teoria sulla o della nonviolenza. I termini possono sembrare quasi in contraddizione fra di loro perché, se si prende in considerazione il concetto di nonviolenza, certamente ci si trova di fronte ad una difficile elaborazione teorica su questo concetto. Si osservino i primi esempi storici di esperienze di nonviolenza. Tanto per fare un esempio, uno fra i più conosciuti: Gandhi. Ebbene Gandhi è tutt'altro che un teorico. L'elaborazione teorica è lontana anni luce dalle intenzioni di Gandhi. Questa impostazione gandhiana ha lasciato il segno e lo lascia in parte tutt'oggi come difficoltà di procedere ad un'elaborazione teorica sulla nonviolenza. Incide in questa remora anche una tradizione culturale, sempre collegata alla cultura europea, di idealità del distinguo, con la conseguenza di rottura della dimensione vitale dell'unità e dell'insieme. In Gandhi, il rapporto tra teoria e prassi è di unione inscindibile.

Teoria della nonviolenza ed azione nonviolenta sono dunque un'unità. Non sono due elementi separati, non sono due fasi di riflessione e di

azione che si staccano l'uno dall'altro. Nella cultura europea certamente si opera per tradizione e consuetudine la separazione dei due concetti e dei due modi di intendere. Separazione tra teoria e prassi è una abitudine culturale e dialettica di lontana ascendenza. Il problema allora è di ripercorrere l'itinerario storico – anche in relazione alla formulazione del concetto di nonviolenza – che sia in grado di rintracciare appunto dei presupposti saldi di unità concettuale tra teoria e prassi nonviolenta. I riferimenti d'obbligo vanno da Thoreau a Tolstoj, a Gandhi a, per ricordare un personaggio italiano quasi sconosciuto nella cultura e nella politica italiana, Capitini.

Il secondo punto di riferimento del convegno consiste nella riproposizione di alcune esperienze storiche. Si deve procedere attraverso campionature, essendo difficile seguire una strada diversa perché ci si trova ancora davanti ad una insufficienza di analisi storiche sulla nonviolenza. Soltanto con il libro di Sharp *Politica dell'azione nonviolenta* si è cominciato a riflettere e a proporre un itinerario storico sugli esempi di nonviolenza. Le campionature prese in esame possono riguardare la rivoluzione americana, la resistenza al nazismo, la Polonia, le Filippine, la Cecoslovacchia. Certamente altri casi potrebbero essere proposti. Penso ad esempio a tutta la tematica complessiva del 1989 nei paesi dell'Est europeo che, come è noto, hanno conosciuto un fenomeno di grandissima trasformazione perseguendo metodi ed azioni nonviolente, ad eccezione di un caso, la Romania.

Indubbiamente, l'angolo di riferimento non può essere circoscritto che ai casi sui quali maggiormente si è confrontata la riflessione storica sulla nonviolenza. Va tenuto in ogni caso in considerazione un punto fermo di questa lettura storica. La nonviolenza può essere un modello di analisi storica con l'accortezza però che non può essere proposta come costante e continuo canone interpretativo di carattere etico. È necessario porre una distinzione molto precisa tra modello interpretativo che viene formulato per l'interpretazione di alcune situazioni storiche, e il concetto interpretativo complessivo che non può essere confuso con una concettualizzazione di carattere etico.

Il terzo punto preso in considerazione dal convegno riguarda l'elaborazione di un progetto sulla nonviolenza. Si tratta cioè di ripercorrere le indicazioni offerte dalle più recenti ricerche ed elaborazioni sulla nonviolenza. A questo proposito si possono ricordare alcune indicazioni da cui

non si può prescindere e a cui mirare come parametri di riferimento, le proposte di Pontara sulla nonviolenza dottrinale e sulla nonviolenza pratica, con una conseguente distinzione tra nonviolenza positiva e nonviolenza negativa. Oppure il riferimento può essere fatto al gruppo di Galtung dei centri di ricerca sulla pace, e al rapporto proposto tra nonviolenza e strategia: la nonviolenza cioè proposta come ideologia, come progetto politico. Ideologia non è schema, ma progetto politico complessivo. La nonviolenza va intesa come metodo, come modo dell'azione politica. Altro riferimento poi può essere fatto al gruppo che si rifà al funzionalismo, che si propone di seguire le linee di rapporto tra nonviolenza e funzione: come esempi si possono indicare Sharp, Ebert, Roberts che propongono la nonviolenza come principio, come ideale, come ispirazione, come fine insieme alle sue forme di azione e alle sue modalità di azione pratica.

Compito di questo convegno è di fare il punto sulla situazione delle ricerche e di individuare dei filoni e delle linee con cui la ricerca debba confrontarsi e misurarsi perché questo è il momento di fare un salto di qualità, passare dalla considerazione della nonviolenza come semplice fonte di ispirazione ad una individuazione della nonviolenza come idea guida anche di una precisa ricerca.

LO SVILUPPO DELL'IDEA DI NONVIOLENZA:
LA « NON-RESISTENZA » IN LEV TOLSTOJ

PIER CESARE BORI (*)

1. Quando, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, scrisse *Il Regno di Dio dentro di voi*, il testo fondamentale per la formazione di Gandhi, e quindi per il pacifismo contemporaneo, Tolstoj aveva poco più di sessanta anni. Da quindici aveva affrontato il problema religioso, e lo aveva risolto dopo anni di terribili angustie, sul « senso della vita ». Così egli aveva descritto, in *Confessioni* (alla fine del 1879) la sua situazione, e quella degli intellettuali del suo tempo:

Ora, ricordare quel tempo, ricordare il mio stato d'animo d'allora e lo stato d'animo di quelle persone (come loro, del resto, ve ne sono ora a migliaia) per me è penoso e terribile e ridicolo, mi suscita esattamente la stessa sensazione che si prova in un manicomio. Noi tutti allora eravamo convinti che bisognasse parlare e parlare, scrivere, stampare il più possibile e il più presto possibile, che tutto ciò fosse necessario per il bene dell'umanità. E noi, a migliaia, smentendoci e ingiuriandoci l'un l'altro, non facevamo che pubblicare, scrivere, per istruire gli altri. E, senza accorgerci che non sapevamo nulla, che al più semplice problema della vita — che cosa è il bene, che cosa è il male? — non sapevamo che cosa rispondere, noi tutti, senza ascoltarci l'un l'altro parlavamo tutti contemporaneamente, talvolta indulgendo e lodandoci l'uno con l'altro affinché anche con noi fossero indulgenti e ci lodassero, e talvolta invece irritandoci e urlando uno più forte dell'altro, proprio

(*) Università di Bologna.

come in un manicomio Migliaia di operai giorno per giorno lavoravano fino allo stremo delle forze, componevano, stampavano milioni di parole, e la posta le propagava per tutta la Russia e noi sempre più continuavamo a insegnare, insegnare e non arrivavamo mai ad insegnare tutto e eravamo sempre impermaliti perché ci davano poco ascolto.

2. Così il grande scrittore valuta quell'epoca la fine degli anni Cinquanta, e il decennio successivo, in cui tuttavia era andato maturando, e poi aveva scritto *Guerra e pace* e *Anna Karenina*. Poi, subito dopo questo romanzo – e già negli ultimi capitoli si intravede – la trasformazione. Essa verrà così descritta all'inizio di *La mia fede* (1884):

Ho vissuto al mondo 55 anni e, ove si escludano i 14 o 15 anni dell'infanzia, ne ho vissuti 35 da nichilista nel significato autentico del termine, vale dire non da socialista e rivoluzionario, ma da nichilista nel senso di mancante di ogni fede. Cinque anni fa credetti nella dottrina di Cristo e all'improvviso la mia vita mutò: cessai di volere quello che volevo prima e incominciai a volere quello che prima non volevo. Quello che prima mi sembrava buono mi apparve cattivo e quello che prima mi sembrava cattivo mi apparve buono. Mi accadde quello che capita a chi, uscito da casa per un affare, all'improvviso, cammin facendo, risolve che l'affare gli è costoso e non gli è necessario, e torni a casa. Tutto quello che era destra divenne sinistra e quello che era sinistra divenne destra: il mio desiderio precedente, di stare il più possibile lontano da casa, si trasformò nel desiderio di starvi il più possibile. Le direttrici della mia vita, le mie aspirazioni divennero altre: bene e male si cambiarono di posto. Tutto derivò dall'aver capito la dottrina di Cristo in modo diverso da come la intendevo prima.

3. In questa scoperta del cristianesimo, la non resistenza al male con il male ha un ruolo fondamentale. Così sempre, all'inizio di *La mia fede*:

Alfine, dopo numerose e vane ricerche e studi [...] dopo molti dubbi e tormenti rimasi nuovamente solo con il mio cuore, il libro misterioso davanti a me. Non riuscivo ad attribuirgli lo stesso senso che gli davano gli altri, non riuscivo ad attribuirgliene uno diverso, non riuscivo a rinunciare a questo libro. E soltanto dopo aver perso parimenti la fiducia sia nelle interpretazioni della critica dotta, sia in quelle della teologia dotta e averle accantonate tutte, secondo la parola di

Cristo: se non mi accoglierete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli, improvvisamente capii quello che non avevo capito prima [...] Il passo che risultò per me la chiave di tutto fu quello del V capitolo di Matteo, versetto 39: « Vi hanno detto: occhio per occhio, dente per dente; ma io vi dico: non opponete resistenza al male ». Di colpo e per la prima volta compresi questo versetto in modo semplice e diretto. Compresi che Cristo dice esattamente quello che dice. E immediatamente non emerse alcunché di nuovo, ma cadde tutto quello che offuscava la verità, e la verità insorse davanti a me in tutto il suo valore.

Ho commentato altrove:

... il versetto della non-resistenza al male con il male è per Tolstoj il centro del discorso della montagna, il quale è al centro dell'Evangelo. Di là si irraggia per lui tutta l'interpretazione del Nuovo Testamento, attraendo nella sua orbita la stessa interpretazione del quarto Evangelo e il *logos* del suo Prologo. Tolstoj riconosce di avere capito, anzi dice che il senso di quelle parole gli è stato rivelato a fondo quando, abbandonando sfiduciato la teologia e l'esegesi scientifica, sa farsi come bambino, ritrovando una competenza che non gli è « nuova », che da sempre è stata in lui, come nel fondo di ogni uomo. La debolezza del bambino indifeso è qui assunta *non solo come contenuto, ma come metodo di conoscenza*. La posizione così acquisita è a questo punto fragilissima, e al tempo stesso indistruttibile: fragilissima ai suoi margini, invulnerabile nel suo nucleo. I margini sono guarniti dallo spiegamento delle armi della critica, spesso difettose e insufficienti; il nucleo è costituito precisamente dall'atteggiamento indifeso, disarmato, come via d'accesso all'insegnamento di Gesù, oltre che suo *contenuto*. una via d'accesso ineccepibile, non solo come scelta di vita, ma precisamente come *scelta interpretativa* (1).

4. Tutta la sua lettura del discorso della montagna discende da questo nucleo interpretativo. Egli vi trova cinque comandamenti, così sintetizzati nella *Breve esposizione dell'Evangelo*, ripresi anche ne *La mia fede* e alla fine di *Resurrezione*.

(1) P.C. BORI, *Antico Testamento, Evangelo, Legge eterna in Lev Tolstoj*, in *Annali di storia dell'esegesi*, 8/1 (1991), pp. 235

Primo comandamento. Non offendere alcuno e agire in modo da non generare assolutamente sentimenti cattivi, perché dal male viene il male.

Secondo comandamento. Non far l'amore con questa o quella donna, abbandonando poi le donne con le quali si è stati, perché dall'abbandonare e cambiare le donne nascono le peggiori deviazioni.

Terzo comandamento. Non giurare per nessuna cosa, perché nessuno può promettere: tutti sono nel potere del padre, e i giuramenti si fanno per cose cattive.

Quarto comandamento. Non resistere al male, sopportare le offese e fare ancor di più quel che gli uomini pretendono: non giudicare e non farsi giudicare, perché l'uomo è pieno di errori e non può insegnare agli altri. Con la vendetta si insegna solo agli altri a fare altrettanto.

Quinto comandamento. Non fare differenza tra la propria patria e le altre, perché tutti gli uomini sono figli dello stesso padre.

Si noti: non solo il secondo e il quarto, ma anche gli altri tre sono essenzialmente legati al rifiuto della violenza: anche il controllo del desiderio sessuale, che noi ora sappiamo all'origine del conflitto edipico primordiale; anche il rifiuto di giurare (strumento di fedeltà allo stato), anche il rifiuto del nazionalismo.

5 *Il regno di Dio è dentro di voi* fu la grande opera dell'inizio degli anni Novanta (fu scritto tra il 1890 e il 1893). In questa opera Tolstoj propone ancora una volta, con forza e con massima chiarezza e diffusione il tema della non resistenza al male con la violenza. Da questo momento in poi la questione della pace, e del modo in cui perseguirla, fu centrale nell'attività tolstojana, insieme con l'idea del fraintendimento dell'essenza del cristianesimo da parte delle chiese storiche e del mondo contemporaneo. Di qui appunto l'invito alla conversione (il titolo proviene da Lc 17,21) ad un cristianesimo di cui si recuperi il senso originario. Il primo capitolo mostra come, dopo essere pervenuto pressoché autonomamente alle sue conclusioni sulla non-resistenza al male, sia giunto progressivamente, grazie alla diffusione di *La mia fede*, a conoscere importanti fonti della tradizione non-violenta cristiana e ad incontrarne

direttamente alcuni esponenti. Ripercorrendo vuol dire fare una breve storia dell'antimilitarismo cristiano (²).

a) Nella forma più antica il rifiuto della guerra si trova per la prima volta in alcuni martiri cristiani in epoca immediatamente precostantiniana, rifiuto motivato soprattutto dal non volersi assoggettare a una autorità politico-religiosa e mediante il giuramento. Tolstoj accenna solo brevemente a questo primo momento, riferendosi soprattutto a « Origene, Tertulliano e altri [Padri della chiesa] » (³).

b) Un secondo momento è costituito dai movimenti evangelici prima della Riforma. Tolstoj predilige la testimonianza del ceco Pietro Chelčický (prima metà del XV secolo), (nato a Chelčice, in Boemia, e uno dei primi esponenti del movimento evangelico dei « fratelli boemi ») autore di *La rete della fede*. « Molte persone di ogni ceto leggono volentieri questo e altri libri di Pietro Chelčický, non dando importanza a che egli fosse un laico e non conoscesse il latino, perché, nonostante non fosse maestro nelle sette arti, era uno che metteva in pratica veramente le nove beatitudini e tutti i comandamenti di Dio ed era così davvero un maestro ceco » (⁴).

c) Un terzo momento è costituito da certi sviluppi radicali della Riforma, come i mennoniti e soprattutto i quaccheri, che costituiscono il più importante precedente storico in merito di nonviolenza cristiana. La « società degli amici » era nata nel mezzo del fermento religioso inglese

(²) Tradotto a cura di A. CAVAZZA, in P.C. BORI, *Tolstoj, oltre la letteratura (1875-1910)*, Firenze, Edizioni cultura della pace, 1991, pp. 124-146

(³) *Ivi*, 125.

(⁴) Dalla prefazione di *La rete della fede*, nel *Ciclo di lettura tolstoiano*. Il testo continua. « In questo libro Chelčický tocca tutti i ceti, cominciando dagli imperatori, principi, papi, cavalieri, e poi via via borghesi, artigiani, finendo con i contadini; ma presta speciale attenzione al clero papi, cardinali, vescovi, arcivescovi, abati e monaci di ogni ordine, decani, parroci, vicari. Nella prima parte di questo libro si spiega per qual via e mezzo una terribile corruzione sia penetrata nella santa chiesa e si mostra che solo allontanando dalla chiesa tutte le invenzioni umane è possibile ritrovare il suo divino fondamento, Gesù Cristo. Nella seconda si parla della penetrazione e della moltiplicazione nella chiesa di diversi ceti, che altro non fanno se non impedire la vera conoscenza di Cristo, giacché sono pieni di uno spirito d'orgoglio e con tutte le forme si oppongono al mite e umile Cristo. »

a metà del secolo XVII. Il suo fondatore, George Fox, insisteva sull'immediatezza dell'insegnamento di Gesù, attraverso lo spirito e la « luce interiore ». I quaccheri erano così detti (inizialmente come un insulto) per il tremore dell'emozione di quelli che si levavano a parlare nelle loro riunioni silenziose: il loro culto infatti non prevedeva e non prevede né ministri ordinati né sacramenti né lettura della scrittura né omelie, ma solo liberi interventi dettati dall'ispirazione momentanea. William Penn fondava nel 1682 nell'America del nord una colonia su basi quacchere. Il loro rifiuto di prestare giuramento, di imbracciare armi, di pagare le decime ecclesiastiche, di togliersi il cappello dinanzi a chiunque (davano del « tu » a tutti), condusse alla persecuzione sotto Cromwell e sotto la Restaurazione (1660). Solo l'*Act of Toleration* del 1687 pose termine alla persecuzione (dopo che circa 450 quaccheri erano morti in prigione). Tolstoj conosce i quaccheri soprattutto attraverso il libro di Jonathan Dymond (1796-1828) *On War*. È da notare che nei movimenti evangelici più radicali – quaccheri e prima di loro, i mennoniti – prende forma il rifiuto della guerra per una convinzione che non è legata solo al giuramento, ma anche ad un senso più acuto dell'individualità, dell'inalienabilità e insostituibilità di ogni vita, in cui Dio è presente. La stessa convinzione che porta all'abolizione della pena di morte (?). Siamo nel contesto della nascita delle prime carte dei diritti.

(?) Di grande interesse, anche per la connessione tra opposizione alla guerra e opposizione alla pena di morte, è una pagina del diario di G. Fox: « Avevo quasi trascorso i sei mesi di ~~condanna~~ alla Casa correzionale [a Derby, nel 1651] quando riempiono la casa di gente raccolta per farne dei soldati [dell'esercito repubblicano]. Avrebbero voluto farmi capitano e i soldati gridavano che volevano solo me. Così il responsabile della Casa ricevette l'ordine di portarmi dinanzi a commissari e soldati sulla piazza del mercato. Là dichiararono di preferirmi a causa della mia "virtù" (dicevano), con molti altri complimenti, e mi domandarono se volevo prendere le armi per la repubblica contro il re. Ma dissi che vivevo di quella virtù e di quel potere che avevano tolto di mezzo l'occasione di ogni guerra, e che sapevo donde sorgono tutte le guerre, dal desiderio, secondo la dottrina di Giacomo [4,1]. Continuavano tuttavia a corteggiarmi perché accettassi la loro offerta e pensavano che io facessi solo dei complimenti con loro. Ma io dissi che ero entrato nell'alleanza di pace, che esisteva prima che guerre e lotte esistessero. Ed essi dissero che la loro offerta era fatta con affetto e gentilezza a causa della mia "virtù" e usarono altre parole di adulazione e io dissi loro che i miei piedi il loro affetto e la loro gentilezza

d) Il cristianesimo radicale nordamericano. L'impulso originario di questo scritto venne a Tolstoj dalla lettura dell'opera dell'americano Adin Ballou (1803-1890) *Christian Non-resistance*, un testo in cui l'idea della non resistenza cristiana veniva proposta con forza. Un altro precedente in tema di non-resistenza fu quello di William Lloyd Garrison (1805-1879), grande lottatore per l'abolizione della schiavitù. Ecco l'inizio della « Dichiarazione » di Boston, del 1838, promossa appunto da Garrison.

Noi, sottoscritti, sentiamo il dovere rispetto a noi stessi, alla causa che ci sta a cuore, al paese in cui viviamo e a tutto il resto del mondo, di fare conoscere il nostro credo, esprimendo in esso quei principi cui ci atteniamo, i fini che perseguiamo, i mezzi che abbiamo intenzione di impiegare per giungere ad un rivolgimento universalmente utile e pacifico. Ecco il nostro credo.

Non riconosciamo alcun governo su questa terra. Riconosciamo solo un unico re e legislatore, un solo giudice e capo dell'umanità. Riconosciamo come nostra patria il mondo intero, come nostri compatrioti tutta l'umanità. Amiamo la nostra patria con la stessa intensità con cui amiamo anche gli altri paesi. Gli interessi e i diritti dei nostri concittadini non ci stanno più a cuore di quelli di tutta quanta l'umanità. Per questo non ammettiamo che il sentimento patriottico possa giustificare la vendetta per un'offesa o un danno inflitto alla nostra nazione...

Noi riteniamo che la nazione non abbia il diritto né di difendersi dai nemici esterni, né di attaccarli. Come pure crediamo che i singoli individui non possano avere questo diritto tra di loro. Il singolo non può avere più valore dell'insieme. Se un governo non deve opporre

me li mettevo sotto i piedi. Allora la loro rabbia si infiammò e dissero "Guardia, portalo via e mettilo nel torrione tra i delinquenti e i criminali". Così fu fatto e mi misero nel torrione in mezzo a trenta criminali in un luogo basso, abietto, puzzolente, senza letti. La mi tennero in prigione stretta, per quasi mezzo anno, salvo certi momenti in cui mi facevano passeggiare nel giudino, perché si fidavano che non fuggissi. In quel tempo fui straordinariamente oppresso da giudici e magistrati e tribunali e fui mosso a scrivere ai giudici per il fatto che mettevano a morte gli uomini per cause di bestiame e di denaro e piccole cose, mostrando quanto contrario ciò fosse alla legge di Dio». *The Journal of George Fox*, Cambridge U.P., 1952, p. 74 s.

resistenza ai conquistatori stranieri, che mirano alla rovina della nostra patria e a sterminare i nostri concittadini, così neppure si deve opporre resistenza con la forza ai singoli individui, che violano la tranquillità pubblica e minacciano la sicurezza privata. Quanto viene insegnato dalle chiese, che tutti gli stati sulla terra sono stati costituiti e approvati da Dio e che tutte le autorità esistenti negli Stati Uniti, in Russia, in Turchia corrispondono alla volontà di Dio, non solo è assurdo, ma anche sacrilego.

Ballou, Garrison e altri che compaiono nel primo capitolo del *Regno di Dio* sono figure di grande interesse (*). Ma non possiamo soffermarci. Credo comunque che questo esame del primo capitolo sia servito per un discorso più generale sui fondamenti della non-resistenza cristiana la quale è fondamentale nell'itinerario formativo di Gandhi, che passerà attraverso di essa per arrivare al recupero dell'*ahimsa* tradizionale, induista e buddista.

5. Per concludere, presento alcuni appunti sulla lettura tolstoiana del « Discorso della montagna ». Anzitutto, nonostante la diffidenza verso l'Antico Testamento, Tolstoj è consapevole che il « Discorso della montagna » ha un modello anche e soprattutto nelle profezie ebraiche. Dice infatti Tolstoj nella *Breve esposizione dell'Evangelo*: « L'insegnamento di Gesù costituì l'adempimento della profezia di Isaia quando questi diceva che l'eletto di Dio avrebbe portata la luce a tutti gli uomini e avrebbe vinto il male e avrebbe stabilito la verità e la giustizia con la mitezza, l'umiltà e la bontà, e non con la violenza ». Si legga infatti Is 42, 1-4: « Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà un stoppino dalla debole fiamma. Proclamerà il diritto con fermezza, non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e per la sua dottrina saranno in attesa le isole » (i canti del « Servo di Dio » in

(*) Per qualche elemento in più, cfr. il mio *Tolstoj*, cit., p. 51 ss.

Isaia contengono importantissime indicazioni sulle modalità autentiche, escatologiche, dell'affermazione universale della « Legge »).

In secondo luogo, va notato che Gesù introduce il « Discorso della montagna » parlando di una « più piena giustizia »: « Se la vostra giustizia non supererà (greco: perisseuin) quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli » (Mt 5,20). Ovvero: c'è una giustizia, cioè una razionalità etica anche nel taglione (diffuso in tutte le culture antiche), ma c'è una superiore, più piena giustizia nel non ricambiare morte con morte. Questa maggior giustizia comporta che la pratica del comandamento divenga: da esteriore, interiori, da particolaristica, universale (quanto ai soggetti obbligati, e quanto ai destinatari); da relativa, assoluta (non offendere anche se sei stato offeso), da utilitaristica, pura (e proprio per questo, accompagnata da gioia indefettibile). Forse in Tolstoj non v'è sufficiente comprensione che anche il livello di inferiore giustizia è comunque un livello di giustizia, da superare, ma storicamente dato, come un passaggio forse necessario, da lasciarsi ora alle spalle, per « entrare nel Regno ».

Inoltre, va notato che questa concezione è religiosa quanto alla sua genesi, ma è razionale e ampiamente comunicabile nella sua *essenza* anche senza dividerne i postulati trascendenti. Essa infatti costituisce il frutto di un *ragionamento* che approfondisce e affina l'idea di giustizia. Ciò spiega come essa, attraverso Tolstoj e con la mediazione di Gandhi possa avere avuto ampia circolazione e ricezione e possa trovarsi alla base delle attuali concezioni laiche e secolari della nonviolenza: è questo appunto il grande contributo di Tolstoj.

Ci si può infine domandare se comunque ad essa si possa pervenire senza un fondamento religioso. Abbozzo per finire una risposta possibile, sulla linea tolstoiana, ma credo anche evangelica. Il perseguimento di una superiore giustizia contiene in sé l'idea religiosa, ma criticata e affinata: è l'idea di una « superiore giustizia » anche nel rapporto con Dio. Contiene in sé una religione: ma una religione secolare, che ha il suo luogo di culto « nel segreto » della coscienza (?) e il suo campo di

(?) Mt 6, 1-17, tre volte a proposito di elemosina, digiuno, preghiera.

esplicazione nel « secolo », attraverso a una prassi silenziosa ⁽⁸⁾ e tuttavia in quanto tale luminosa ⁽⁹⁾.

(8) Cfr. Mt 7,6, la « disciplina dell'arcano ».

(9) « Sapienza nascosta e tesoro invisibile. a che servono entrambi? » (Sir 20, 30, sullo sfondo di Mt 5, 14-16). La comunicazione è possibile solo appunto con chi ha interesse a una sapienza in cui ascoltare e mettere in pratica (« vedano le vostre opere buone » Mt 5,16) e non il dire « Signore, Signore », e neppure profetare e fare miracoli (Mt 7,24) siano l'essenziale criterio di verità.

MOHANDAS KARAMCHAND GANDHI

FULVIO CESARE MANARA (*)

1. *Il problema Gandhi*

Gli scritti su Gandhi si vanno accumulando, la letteratura che tratta del Mahatma raccoglie ogni anno di più una proliferazione abbastanza incontrollata e incontrollabile di scritti. Facile fra questi imbattersi in discorsi semplificati, semplicistici, quando non proprio disinformati. Ci sono « filtri » che spesso impediscono a molti autori di accedere a Gandhi: sono quelli dell'agiografia, della mitizzazione, ma anche quelli del disprezzo e della detrazione, o infine quelli dell'utilizzo ideologico e strumentale. Non è difficile comprendere il perché di questo tipo di reazioni. La personalità di Gandhi fu incontestabilmente una sorta di provocazione, soprattutto per noi occidentali: la sua vita – qualche anno fa rielaborata da un film di successo – è un po' come una « prova del fuoco », un invito a prendere posizione.

In effetti, la più estesa parte della letteratura su Gandhi consiste in una « reazione » più o meno ideologica, più o meno personale, all'incontro con la sua vita e il suo messaggio, e si limita a questa. Ben diversa, in sostanza assai più ridotta, anche se comunque importante, la serie delle ricerche e degli studi improntati a una indagine critica. E con critica intendo da una parte completa, e dall'altra attenta anche al controllo dei punti di vista del ricercatore.

In effetti, la completezza è il primo problema che sorge a chi intende

(*) Centro Eirene, Bergamo.

procedere nello studio di Gandhi. Le « fonti » in senso stretto sono da una parte i suoi scritti e dall'altra la sua azione. Mette conto che ci si soffermi un poco sulla loro descrizione.

Gli scritti di Gandhi sono stati pubblicati dal Governo indiano. Si tratta dell'opera dal titolo *The Collected Works of Mahatma Gandhi* (New Delhi, The Publications Division— Ministry of Information and Broadcasting — Government of India, 1958-1984). Essa consta di novanta volumi che sono stati pubblicati nel corso di ventisei anni da una *équipe* di studiosi indiani guidata per la quasi totalità del tempo dal professor K. Swaminathan. Il progetto era iniziato nel febbraio del 1956, ossia otto anni dopo la morte del Mahatma. Ha coinvolto un gruppo assai vasto di studiosi: traduttori, curatori, assistenti e ricercatori. Per portarlo a termine è stato compiuto un vastissimo e capillare lavoro di raccolta, ricerca, traduzione, edizione e produzione. In questa serie sono stati raccolte tutte le parole scritte o pronunciate dal Mahatma nel corso della sua lunga attività pubblica, durata circa sessant'anni. Nel corso di questo periodo Gandhi scrisse molto, come si può comprendere dalla mole dell'opera conclusa. Egli redigeva settimanalmente articoli per i periodici che aveva fondato e dirigeva. Era assai scrupoloso nel rispondere a una infinità di corrispondenti da ogni parte del mondo (si può calcolare che scrisse in media una settantina di lettere al giorno). È proprio la vastità della sua corrispondenza che fa crescere il numero dei volumi dell'opera. Ci ha inoltre lasciato alcuni saggi o libri veri e propri [*Hind Swaraj*, o *Indian Home Rule*, nella versione inglese; la famosa « Autobiografia » dal titolo *La storia dei miei esperimenti con la verità*; e inoltre *Satyagraha in South Africa*; e *Asbram Observances in Action*; un commento alla Bhagavad Gita; la stesura del « Programma Costruttivo » e alcuni scritti sulla dieta e sulla salute]. Tutti questi — a dire il vero — non sono molti e nemmeno ponderosi.

Gli scritti di Gandhi ed i suoi discorsi, come abbiamo visto, si trovavano così non solo nei libri effettivamente pubblicati mentre era in vita, ma anche in polverosi archivi, ed in raccolte di vecchi quotidiani o riviste in inglese, in gujarati (la lingua nativa di Gandhi) e in hindi. Inoltre, le sue lettere furono indirizzate in tutto il mondo ad una miriade di persone, assai diverse per ceti e stato sociale, come anche per razza, ideologia, religione. È abbastanza evidente, da un lato, che senza questa raccolta minuziosa questo materiale avrebbe potuto andar perso. In se-

condo luogo, senza quest'opera sarebbe stato assai difficile — per non dire impossibile — ad un singolo studioso reperire i diversi scritti e conoscere in modo più stringente ed approfondito il pensiero del Mahatma.

Non si tratta della prima raccolta degli scritti gandhiani. Esistevano in precedenza — o sono state pubblicate anche in seguito — una serie di compilazioni degli scritti della « grande anima », in gran parte editi dalla casa editrice Navajivan di Ahmedabad. Si tratta principalmente di raccolte antologiche a tema, di indubbia importanza, ma incomplete sotto molti profili. Anzitutto, esse si limitano al periodo indiano, e raccolgono scritti provenienti principalmente dai diversi periodici editi dal Mahatma, ossia da *Navajivan*, *Young India*, *Harijan*. Inoltre, essendo organizzate quasi unicamente su base topica, gli scritti sono perlopiù semplici estratti dei diversi brani relativi ad un medesimo tema, e non pubblicazioni complete. Per quanto concerne le lettere, parecchie migliaia — non tutte — erano state raccolte dal *Gandhi Smarak Nidhi*, mai però pubblicate.

Quest'opera è quindi una raccolta integrale di tutti gli scritti, i discorsi e le lettere di Gandhi, pubblicata interamente in ordine cronologico. Gli scritti di Gandhi possono essere divisi in diversi generi o categorie. Una prima grande ripartizione è quella fra origine orale o scritta del testo. Gandhi ha tenuto una serie numerosissima di discorsi pubblici, ha sostenuto una altrettanto vasta serie di interviste, e testi di questo genere sono ovviamente del primo tipo. Ma Gandhi, come ho già detto, era anche uno scrittore infaticabile.

La più parte delle interpretazioni finora elaborate non hanno utilizzato se non in parte questa molte di materiali. Men che meno si è proceduto ad un riscontro delle interpretazioni. Forse l'impresa sembrerà a più di una persona qualcosa di sovrumano. È certo, ripeto, che oggi questa è la sfida che si trova di fronte la conoscenza di Gandhi. Ma non è ancora tutto.

Piuttosto vasta e mi sembra ancora in buona parte da esplorare anche la ricostruzione storica delle « azioni » gandhiane, della sua prassi. È molto nota la sua espressione « My life is my message », la mia vita è il mio messaggio. Noto anche l'invito a non cercarlo nei suoi scritti, o almeno a non assolutizzarli, in quanto in essi non sarebbe presente nessuna « teorizzazione » definitiva. Scrisse infatti in « *Harijan* » il 29

aprile 1933: « Mi piacerebbe dire al diligente lettore dei miei scritti e ad altri che siano interessati ad essi che non mi sono affatto preoccupato di apparire coerente. Nella mia ricerca della Verità ho scartato parecchie idee ed ho imparato molte cose nuove ». Altrove affermò: « I miei scritti dovrebbero essere cremati insieme al mio corpo. Durerà ciò che ho fatto, non quello che ho scritto o detto ». Ma – come notò Indira Gandhi – egli era una di quelle persone che parlano come pensano ed agiscono come parlano, « uno di quei pochi in cui nessuna ombra cade fra la parola e l'azione. Le sue parole erano azioni, e costruirono un movimento ed una nazione, e cambiarono la vita di un innumerevole numero di persone ». (CW, vol. XV, p. v).

Certo, in parte questi giudizi sulla limitatezza della nostra conoscenza del pensiero e dell'opera di Gandhi possono essere temperati. Non siamo in assenza di qualsiasi orientamento. Inoltre, molto lavoro già avviato si trova di certo nella produzione indiana, che purtroppo è nota in occidente ad un numero molto ristretto di studiosi, certo non al più vasto pubblico accademico. Anche in Italia esistono alcune prime ricerche.

Certo è che per conoscere Gandhi a 360 gradi, per non averne una immagine parziale, o distorta e manipolata, per evitare un riduzionismo *ad usum delphini*, occorre fondare qualsiasi lavoro su queste due fonti, in modo sistematico. Esse, per chi osserverà con cura, si rimandano facilmente l'una con l'altra, e comunque insieme sono l'unico lascito che egli ci ha affidato. Il disinteresse per un completo controllo delle fonti ora non è più possibile, come quando esse erano difficilmente reperibili o anche del tutto sconosciute.

Fin qui sull'aspetto della questione Gandhi legato alla completezza dalla ricerca sulle fonti. Un secondo aspetto del lavoro critico concerne a parer mio il controllo del « punto di vista » del ricercatore. Ci possono essere due atteggiamenti diversi. Da una parte, scegliere di Gandhi solo ciò che ci interessa per motivi nostri, legati alla moda (oggi può essere ad esempio un certo ecologismo), o all'ideologia... Va da sé che questo è un *uso* di Gandhi, certo non una *conoscenza* di Gandhi. Più sottile, e spesso presente in molti ricercatori soprattutto occidentali, lo scarso controllo del punto di vista ancora « eurocentrico » e occidentalistico. Ci possono essere diversi aspetti di questo « eurocentrismo »: non tutti dello stesso tenore, alcuni inevitabili perché parte stessa della nostra cultura. Non ci sarà certo possibile spogliarci del tutto di questi punti di

vista culturali, anzi, non è nemmeno necessario. Basta saperli controllare criticamente. Ma soprattutto, basta non erigerli ad unica chiave interpretativa: questo è un vero errore, specie se affiancato ad un disinteresse per gli aspetti della cultura dell'altro che più ci sono estranei, o che – peggio – consideriamo irrilevanti per nostra scelta, da rigettare e lasciar da parte. Ha scritto bene Enrico Fasana: « Non solo Gandhi, ma nell'insieme l'intera civiltà indiana, riesce di difficile comprensione al mondo occidentale ».

Insomma, la questione Gandhi è ancora aperta: si tratta di andare alla ricerca della figura di Gandhi nella sua totalità.

Nella parte restante di questo intervento intendo solamente indicare sinteticamente alcuni tra i principali capisaldi di una discussione e di una ricerca su Gandhi, volta ad apprezzarne la complessità, a volte anche le contraddizioni. Senza pretesa alcuna di darne una visione conclusiva, e tenendo conto di alcuni degli studi finora conclusi.

2. Tra Oriente ed Occidente

Una delle caratteristiche più generali della figura di Gandhi è senza dubbio rappresentata dal problema del rapporto fra oriente ed occidente, che in lui, si può dire, in certo qual modo ha manifestato uno dei suoi volti più articolati, più complessi. E questo non certo perché Gandhi non avesse idee precise in merito alla questione, come vedremo. L'aspetto più aperto del problema è senza dubbio quello relativo alla sua formazione (da non intendersi solo come formazione giovanile, ovviamente). Credo sia difficile negare che nella persona di Gandhi si è realizzato uno dei momenti dell'incontro fra Oriente ed Occidente: egli ne è, per così dire, una manifestazione vivente. La domanda, pertanto, potrà essere la seguente: cosa c'è di Occidentale e cosa di Orientale in Gandhi? Più precisamente, quali sono le impronte lasciate dalla cultura inglese, dal Cristianesimo, dalle esperienze in genere della civiltà e cultura occidentali su di lui? Più criticamente, quale « occidentale » ha incontrato e conosciuto Gandhi? Quale ha « metabolizzato »? Quali invece le tradizioni indiane che egli accolse? E come è andato rielaborando personalmente questo patrimonio complesso, via via, nel corso degli anni?

Penso si tratti di un grumo di domande di fondo che in un modo o

nell'altro dovrà sottendere qualsiasi discorso sulla persona di Gandhi.

Sappiamo che Gandhi studiò a Londra, fra il 1888 e il 1891, all'Inner Temple. Come molti indiani del suo tempo, sembrava intenzionato a dedicarsi a una delle due professioni che considerava tipiche della presenza inglese nel subcontinente indiano: quella dell'avvocato. Sappiamo che nutrì un certo interesse anche per l'altra, quella del medico, e restò per tutta la vita attento ai problemi dell'igienistica, della salute, della cura del corpo, della dieta. Comunque, si può dire che Gandhi era desideroso in questo periodo di assorbire gli aspetti culturali più disparati dalla civiltà occidentale. Alcuni capitoli della sua « autobiografia » ci raccontano di come durante il soggiorno britannico iniziò a rendersi conto pian piano che « giocare al gentiluomo inglese » non era forse quello che voleva. Inoltre, possiamo dire che gli ambienti e le persone che frequentò costituivano un arcipelago piuttosto poco uniforme. In ogni modo, Gandhi incontrò anche diverse esperienze o figure della « cultura d'opposizione » inglese del tempo: fra le altre, si possono ricordare quella dei vegetariani, e quella della Società Teosofica, quella degli « ateisti » come Bradlaugh, quella dei critici della civiltà come Ruskin o Carpenter.

Sembra proprio che sia stato attraverso alcuni di questi contatti occidentali che Gandhi fu indotto a riscoprire aspetti della sua religione, della propria cultura, aspetti che prima non aveva affatto valorizzato. Ad esempio, fu la lettura della versione poetica in inglese della Bhagavad Gita fatta da Edwin Arnold (*The Song Celestial*) che gli fece riscoprire questo testo della tradizione indiana.

Come si vede, la cultura europea ed occidentale con la quale Gandhi si incontrò è un insieme variegato e articolato, in cui sono compresenti elementi legati alla formazione giuridica, con il bagaglio di orientamenti filosofico-politici connessi, ma anche quelli religiosi e teosofici, quelli dei movimenti critici e di alcune tendenze di riforma morale, sociale ed economica a quel tempo marginali e minoritarie.

Si deve poi porre l'accento su quello che Gandhi doveva alla cultura del proprio paese, alle religioni del variegato mondo indiano, alle sue tradizioni economiche, sociali ed alle tradizioni di pensiero della sua terra. Sul rapporto fra Gandhi e le religioni dell'India tornerò fra poco.

Un secondo aspetto di questo problema di Gandhi « tra Oriente ed Occidente » è conoscere quello che egli ha pensato e scritto in merito.

Ossia quello che si trova nei suoi scritti. E in questi troviamo traccia di una riflessione esplicita sul tema del rapporto fra oriente ed occidente, sul rapporto fra le civiltà d'oriente e d'occidente.

Non si può non ricordare *Hind Swaraj*, scritto nel novembre del 1909, mentre era in mare sul piroscalo « Kildonan Castle », di ritorno in Sudafrica dopo una missione a Londra. Questo, come si è detto, è uno dei pochi libri che ha scritto e pubblicato, dove fra l'altro espone una dura critica nei confronti della civiltà delle macchine, della civiltà industriale, del progresso tecnologico. Tornò in seguito ripetutamente sull'argomento, mai rinnegando ma sempre approfondendo la prospettiva delineata in quello scritto. In *Hind Swaraj* però Gandhi non si limita a prendere posizione contro la « satanica » civiltà moderna, ma affronta per la prima volta il tema dell'India e della sua indipendenza politica, dell'autogoverno, dello *swaraj*, che non si può secondo lui identificare però solo con queste prime due espressioni « politiche ». Egli ha alle sue spalle già una quindicina d'anni di attività sudafricana, ora volge lo sguardo ai grandi problemi della madrepatria.

Il suo scritto vuole prendere posizione rispetto ad entrambi i fronti contrapposti del nazionalismo indiano, quello moderato, tipico ad es. di Dadabhai Naoroji (il *Grand Old Man of India*) e di Gokhale, e quello estremista e intransigente. Gandhi li definisce anche il partito « lento e timido » e quello « impaziente e audace ». Egli vuole superare la sterile rivalità e divisione fra i due, e nello stesso tempo, potremmo dire, vuol « mirare più in alto » nella identificazione del futuro che auspica per l'India.

Il vero significato dello *swaraj* non deve essere semplicemente basato « sulla legge inglese senza gli inglesi »: il Mahatma ironizza, dicendo che si giungerebbe così solo ad un Englستان, ma non alla rinascita dell'India. Non si tratta di copiare il popolo inglese, né semplicemente di importare le loro istituzioni. Il vero significato dello *swaraj* è ben diverso.

Del resto le condizioni dell'Inghilterra sono descritte da Gandhi come tutt'altro che rosee: egli indica come causa di questa « malattia » dell'Inghilterra la civiltà moderna. Questa civiltà, che non tiene conto né della morale né della religione, che si basa su una immoralità più o meno manifesta, e persegue unicamente il benessere materiale, è una vera e propria intossicazione, è una nuova forma di schiavitù, è « satanica » e si

distruggerà da sola. La civiltà non è una male incurabile, ma gli inglesi ne sono afflitti ed hanno iniziato a contagiare anche l'India. Infatti è proprio per le stesse aspirazioni materiali al benessere che l'India stessa ha accolto gli inglesi. Gli indiani stessi, in altre parole, hanno consegnato l'India agli inglesi, in quanto hanno accettato la civiltà moderna da essi esportata, hanno collaborato con loro nell'importarla: « siamo noi — precisa Gandhi —, gli indiani che conoscono l'inglese, ad aver reso schiava l'India ». Non è infatti l'Inghilterra a calpestare l'India, ma la civiltà moderna. La civiltà moderna, con le sue ferrovie, i suoi ospedali, i suoi avvocati e medici ha già preso piede e sta inaspando la povertà dell'India, riducendola sull'orlo della rovina.

La vera civiltà è invece « quella forma di condotta che indica all'uomo il cammino del dovere ». In gujarati, dice Gandhi, l'equivalente di « civiltà » è « buona condotta ». Ed essa nasce dalla padronanza della nostra mente e delle nostre passioni. Civiltà è antica fibra morale, e non semplicemente ricchezza. Civiltà è sviluppo a dimensione di villaggio, e non certo grandi città con enormi problemi. L'antica civiltà dell'India sopravvive ancora, sostiene Gandhi, là dove la maledetta civiltà moderna non è ancora giunta.

Gli strali del Mahatma si dirigono esplicitamente anche alla nuova classe degli uomini del Congresso, formati alla scuola dell'Inghilterra e cresciuti secondo il modello culturale britannico, del tutto ignari della vera India dei villaggi. Gandhi non esclude che esistano « difetti » anche in quest'India antica, ma sostiene che la sua tendenza primaria e predominante, quella da riscoprire, è quella di « elevare l'essere morale », di essere basata sulla fede in Dio. Mentre la civiltà moderna propaga l'immoralità.

Per liberare l'India essa ha solo bisogno di riscoprire e rilanciare il nucleo centrale della sua stessa antica civiltà. E lo *swaraj* consiste nell'apprendere ad autogovernarsi secondo le esigenze dell'autocontrollo morale e religioso. Sarebbe una pretesa, sostiene Gandhi, pensare di liberarsi semplicemente cacciando gli inglesi quando in realtà siamo schiavi di noi stessi. Gli inglesi se ne andranno se l'India riacquisterà la sua dignità antica, e la forza di lottare che viene da essa. Questa forza non è la forza bruta, non è la violenza. Usando questa forza, la stessa che gli inglesi usano contro gli indiani, non si può pretendere di ottenere certo il pieno *swaraj*, ma solo tutt'al più quello che hanno ottenuto gli inglesi, che è

ancora secondo Gandhi assai poco e del tutto insufficiente. Almeno perché alla fine, se useremo la violenza, ci ritroveremo con un governo e dei governanti violenti, in questo del tutto simili agli inglesi. È allora alla forza dell'anima che bisogna far ricorso, al *satyagraha*, forza della verità. In inglese si conosce come « resistenza passiva », ed è un metodo per difendere i diritti attraverso la sofferenza personale anziché l'infliggere violenza all'avversario. Essa non è l'arma del debole, ma quella del forte: essa richiede il pieno autodomínio di sé, il superamento della paura della morte e la stessa misura di coraggio di un guerriero, o forse più. La base religiosa di questa forza è chiara: chi desidera diventare resistente passivo per servire il suo paese deve « osservare una perfetta castità, adottare la povertà, seguire la verità e coltivare il coraggio » (cap. XVII). Solo queste pratiche consentono al *satyagrahi* di ottenere la fermezza necessaria, l'energia per lo sforzo della lotta. Si tratta della forza che si sviluppa quando ci si è liberati dall'odio.

Infine Gandhi indica quale dovrà essere il progetto educativo atto a sottendere questo sforzo di recupero di civiltà, e si diffonde anche sul futuro delle macchine in India.

Ribadisce infine il suo messaggio a moderati ed estremisti: « Agli estremisti direi: "So che volete l'autogoverno per l'India; non si verifica solo grazie alla vostra richiesta. Ognuno dovrà procurarselo da solo. Ciò che altri ottengono per me non è autogoverno, ma governo straniero; pertanto, non sarebbe corretto dire che avete ottenuto l'autogoverno semplicemente perché avete scacciato gli inglesi. Ho già descritto la vera natura dell'autogoverno. Non lo otterrete mai con la forza delle armi. La forza brutta non è nella natura dell'India. Dovrete quindi contare interamente sulla forza dell'anima. Non dovete pensare che la violenza sia sempre necessaria per raggiungere il nostro scopo".

Ai moderati direi: "Fare solo delle petizioni è degradante; in quel modo confessiamo la nostra inferiorità. Dire che il governo inglese è indispensabile è quasi negare la Divinità. Non possiamo affermare che qualcuno o qualcosa sia indispensabile eccetto Dio. Inoltre, il senso comune dovrebbe dirci che affermare che la presenza degli inglesi è per il momento necessaria, significa renderli presuntuosi" ».

Insomma, il vero autogoverno è dominio di sé o autocontrollo, e non semplicemente indipendenza politica. Sarà tutta la popolazione indiana a doverlo conquistare, e non qualcuno in nome suo. A questo *swaraj*

si giungerà solo attraverso la forza dell'anima, il *satyagraha*, che è una forma di lotta, non di semplice protesta. Al fine di esercitare questa forza occorre lo *swadeshi*, ossia l'autosufficienza in ogni cosa. Occorrerà ricordare che il vero avversario non sono gli inglesi, ma la civiltà moderna.

Ho riassunto fin qui gli aspetti salienti del messaggio di *Hind Swaraj*. Riprenderò più sotto gli aspetti legati al *satyagraha* ed allo *swadeshi*. Qui mi limito a sottolineare alcuni punti critici. Si sarà notato che Gandhi sembra distinguere abbastanza chiaramente fra civiltà occidentale e civiltà moderna. Potremmo perciò precisare che la sua critica viene rivolta soprattutto alla civiltà industriale, e non genericamente all'occidente. Inoltre *Hind Swaraj* per Gandhi rappresentò una sorta di programma di fondo, di obiettivo terminale, che tenne sempre presente senza mai rinunciarvi, nella sostanza, ma anche adattandosi in diversi momenti ad obiettivi più ristretti, come lo *swaraj* parlamentare durante la campagna del 1921. Il suo estremismo, il suo radicalismo sono del tutto espliciti. Per questo fu spesso semplicemente ignorato. A parte alcune punte di idealizzazione, questo radicalismo sembra consistere prima di tutto proprio nella globalità dell'orizzonte dei problemi che Gandhi vuole affrontare. Si allarga il concetto di *swaraj* dal limitato spazio del principio di autodeterminazione nazionale agli aspetti di autarchia economica, di recupero delle antiche usanze della civiltà autoctona, del risveglio spirituale, della trasformazione sociale, del grande confronto planetario fra oriente ed occidente, fra civiltà antica e modernità.

3. Religione e politica

Secondo le categorie europee ed occidentali, sedimentatesi nella nostra cultura da secoli, noi provvediamo a distinguere e separare accuratamente gli ambiti della religione da quelli della politica. Si potrebbe citare una serie piuttosto lunga di esempi di diverse formulazioni di questo separatismo. Ebbene, sembra che per Gandhi questo paradigma della separazione non funzionasse, almeno non nei termini della totale estraneità reciproca tra i due ambiti. Soprattutto se guardiamo a questa questione nei termini in cui la poneva ad esempio Max Weber, che distingueva l'ambito dell'etica della responsabilità (che è l'etica politica)

da quello dell'etica dell'interiorità o della convinzione (che è l'ambito dell'etica religiosa incentrata assolutamente su principi).

Nel numero di « Young India » del 12 maggio 1929, in un articolo dal titolo *Né un santo né un politico*, Gandhi prende in considerazione, dietro suggerimento di un amico, un articolo pubblicato dalla rivista « East and West » del mese precedente. In esso veniva sostenuto in sostanza che nonostante la reputazione di santità di cui godeva, Gandhi fosse invero uno scaltro politico. Si diceva del suo uso spregiudicato e politico dell'*hartal*, dell'azione diretta; lo si definiva come l'apostolo di un movimento politico che in realtà, invece di perseguire l'*ahimsa*, si dedicava alla lotta politica ed alle divisioni che essa comporta. Il Mahatma rispose che il termine « santo » « è troppo sacro per essere con leggerezza attribuito a chiunque, meno che meno a uno come me che dichiara di essere soltanto un umile ricercatore della verità, che conosce i propri limiti, fa errori, non esita mai ad ammetterli quando li commette... ». Nello stesso tempo precisa: « il politico che c'è in me, non ha mai dominato una mia sola decisione, e se sembra che io prenda parte alla politica, è solo perché essa ci avvolge come le spire di un serpente dalle quali non possiamo uscirne, per quanti tentativi si facciano. Spero perciò di combattere il serpente, come sto facendo, con più o meno successo, consapevolmente dal 1884, inconsciamente, come ho scoperto ora, da quanto ho raggiunto gli anni del discernimento ».

L'obiezione che qui Gandhi affrontava esprime una valutazione tipica che di lui si dava in occidente, e che sarà spesso ripetuta, in una formulazione più o meno simile.

Gandhi mostra di non condividere proprio la visione di fondo della reciproca separatezza fra religione e politica. Se da una parte riconosce la « politicizzazione » tipica dell'era contemporanea, dall'altra ammette che intende resistere a questa politicizzazione. Intende « combattere contro il serpente », le cui spire avvolgono ormai ogni minima attività ed azione della persona. Ma poco oltre chiarisce in che senso ha inteso farlo. Non intese infatti abbandonare la politica a sé stessa, bensì sperimentare « con me stesso e con gli amici l'introduzione della religione nella politica ».

In ripetute occasioni il Mahatma sostiene chiaramente questa inseparabilità del politico dalla religione. Nel senso, precisamente, di una dipendenza del primo dalla seconda. Nel senso che la politica perde

senso se non viene orientata facendo appello alla religione. « La politica che ha divorziato dalla religione è come un corpo morto pronto solo ad essere seppellito »: questo precisava in « Young India » del 21 giugno 1919.

Ma qualè la religione di Gandhi? Non è semplicemente la « sua » religione indù, quella che gli è stata trasmessa dal suo ambiente. La religione, la vera e piena religione, secondo lui « trascende l'induismo », è la religione della verità e dell'*abimsa*, o piuttosto della verità sola, in quanto la verità include l'*abimsa* (cfr. « Young India », 6 dicembre 1928).

Il suo atteggiamento religioso è stato definito « latitudinarismo ». Non so se questa definizione, tratta dalla storia della teologia cristiana occidentale, anzi, da un momento specifico e particolare di questa storia, possa essere utilizzata proficuamente per esprimere la visione gandhiana. In un senso stretto mi pare di no. Per Gandhi non si tratta semplicemente di una molteplicità legittima di *dottrine*, sorte tutte da un nucleo dogmatico fondamentale. Si tratta di *fedi* diverse, di diversi *percorsi*. In questo egli è erede della tradizione indiana più limpida, di quella che non distingue diversi piani della verità, non distingue, in fondo, la ricerca religiosa da quella filosofica, in quanto ritiene che la verità sia comunque il fine della ricerca, per qualsiasi strada essa sia condotta. Questo penso Gandhi intenda dire quando sostiene l'unità di fondo di tutte le religioni. Al di là dei punti di vista, dei credo e delle fedi, sta l'unica assoluta verità, che è la verità di tutti. Secondo Gandhi se la propria religione « positiva » non ci conduce a scoprire che essa è una via per incamminarsi nella direzione di questa verità che trascende la religione stessa, non saremo in grado di sicuro di tollerare le altre religioni, e nemmeno di rispettarle, al di là delle differenze che le distinguono dalla nostra.

Il confronto fra le religioni in Gandhi è infatti il confronto fra percorsi di fede, che sono poi la ricerca stessa di Dio che l'uomo compie a partire dalla sua situazione singolare, unica, particolare.

In una lettera del 23 settembre 1930 al nipote Narandas descrive le motivazioni di fondo della regola dell'Ashram detta « uguaglianza delle religioni », che un tempo era detta regola della « tolleranza ». Riferendosi alla ricerca comune condotta nella comunità, dice: « non abbiamo realizzato la religione nella sua perfezione, proprio come non abbiamo

capito Dio. La religione nella nostra concezione, essendo imperfetta, è sempre soggetta ad un processo di evoluzione e di reinterpretazione. Il procedere verso la Verità, verso Dio, è possibile proprio solo a causa di questa evoluzione. E se tutte le fedi delineate dall'uomo sono imperfette, il problema del valore comparativo non si presenta. Tutte le fedi costituiscono una rivelazione della Verità, ma tutte sono imperfette ed esposte all'errore. Il rispetto verso le altre fedi non impedisce di vederne gli errori. Dobbiamo anche capire pienamente gli errori della nostra fede, tuttavia non abbandonarla per questo motivo ma cercare di superarne i difetti ».

La religione, così come qualsiasi punto di vista umano, è parziale ed incompleta rispetto alle esigenze della piena verità. Esistono molte fedi perché il tramite dell'espressione umana le relativizza. « Tutte le religioni sono ispirate divinamente, ma sono imperfette poiché sono il prodotto della mente umana e sono insegnate dagli esseri umani. L'unica Religione va aldilà della parola. Gli uomini, esseri imperfetti, la traslano in una lingua così che possano disporne e le loro parole vengono interpretate da altri uomini ugualmente imperfetti. Quale fra queste interpretazioni deve essere considerata quella giusta? Ognuno ha ragione dal proprio punto di vista; ma non è impossibile che tutti possano avere torto ».

Spesso Gandhi descrive questo spirito religioso come la « religione della Verità », e per definirla più pienamente specifica che « la Verità è Dio ».

Parlando di Gandhi e della sua religione risultano così abbastanza irrilevanti almeno due categorie che invece nella tradizione giudaico cristiana occidentale sono centrali e portanti: quella di teologia da una parte, quella del proselitismo dall'altra. Gandhi in alcune occasioni ha parole molto dure contro la riduzione della religione a teologia, contro l'identificazione della religione con le « concezioni » religiose, con le dottrine e con la loro rielaborazione più o meno articolata.

D'altro canto, Gandhi considera la conversione in un senso assai diverso da quello che si è consolidato nella tradizione cristiana occidentale. Convertirsi secondo Gandhi non significava passare da una credenza all'altra, « cambiare » chiesa » o cambiare religione, passare da una tradizione ad un'altra. Egli è profondamente estraneo allo stile del proselitismo tipico del mondo occidentale, soprattutto cristiano: e questo è prima di tutto conforme allo spirito tipico della religione indù. Molti credenti

di fedi assai diverse lo invocavano come esponente del loro credo, e Gandhi gentilmente ma risolutamente molto spesso li deluse, nel senso che non mostrava affatto di voler lasciare l'induismo.

Nello stesso tempo, sostenne spesso che per l'educazione e la formazione dei giovani fosse affatto importante conoscere direttamente, di prima mano, anche altre religioni oltre alla propria, mediante l'incontro con veri credenti, con i loro testi sacri, e via dicendo. Gandhi è aperto al confronto con altre religioni, anche all'ascolto delle tradizioni « non ortodosse » dell'induismo, il buddismo e il giainismo; anche l'islam, il cristianesimo e varie altre.

Insomma, le grandi scelte di Gandhi furono compiute sullo sfondo di questa profonda sensibilità religiosa, che mutuava i suoi spunti principalmente dal mondo indiano. Così per la scelta del sacrificio, *vajna*. Lo stesso si dica della componente ascetica che faceva perno sul ricorso ai *vrata*, i voti tipici dei Giaina [i *mahavrata*, « grandi voti », *satya*, la verità; *ahimsa*, la nonviolenza; il *brahmacharyu*, la castità; *asteya*, il non-rubare; *aparigraha*, il non-possedere]. Così l'amore per la Bhagavad Gita, tratto dal Mahabarata, il famoso poema epico, testo della tradizione (*smṛiti*) assai popolare nel mondo indù, il dialogo fra Krishna e Arjuna interpretato come simbolo della battaglia interiore dell'uomo contro gli impulsi negativi e contro i propri sensi. Così molti altri aspetti che è difficile riassumere e concentrare in poche parole: la stessa *ahimsa*, l'aspetto della rinuncia, il riferimento al *moksha* (liberazione), la tradizione *vaishnava* (devozionale) e quella *advaita* (monista), la pratica del vegetarianesimo, la vita comune negli *ashrama*, e via dicendo.

È questo « spirito religioso », di cui ho cercato di delineare alcuni tratti, a guidare poi il Mahatma anche nell'azione politica, e l'azione politica non è un momento separato da esso anzitutto perché « la vita politica dev'essere un'eco della vita privata, e non ci può essere divorzio fra le due » (« Indian Review », Maggio 1915). Ma soprattutto, perché quella religione della Verità chiede a chi la scopre di dedicarsi ad « un continuo servizio di tutto ciò che vive ». « Per me quindi, — conclude Gandhi — non ci si può sottrarre al servizio sociale; non c'è felicità oltre o lontano da questo. Il servizio sociale qui deve essere inteso come qualcosa che include ogni ambito della vita. Secondo questo schema non c'è nulla di basso, nulla di alto, in quanto tutto è uno, sebbene sembriamo essere in molti » (Iyer, I, p. 461).

4. *Satyagraha e trasformazione sociale*

Abbiamo già incontrato più sopra i concetti cardine della dottrina gandhiana riguardo l'economia, la società e la politica. *Satyagraha*, *swaraj*, *swadeshi*: assieme a *sarvodaya* sono quelle che io chiamo « le quattro esse » gandhiane.

Il termine più noto è sicuramente il primo, *satyagraha*. Ma resterebbe incompleta una visione del pensiero gandhiano che non venisse integrata dalla precisazione degli altri tre concetti, fondamentali per comprendere i legami che Gandhi stabiliva fra di essi, in una visione più organica e completa di quanto non si pensi. Non intendo dire che si possa ricostruire un « sistema » di pensiero gandhiano: personalmente penso che in buona misura non sia possibile, e del resto l'autore stesso ci ha sconsigliato di farlo. Ma il sistema non è l'unico modo di pensare, e non è detto che un pensiero che non sia sistematico manchi per questo di organicità, di una coerenza di fondo, anche di un rigore e di un certo ordine concettuale. Gandhi cercava di darsi ragione criticamente di ciò che conosceva. Si riteneva « un idealista pratico », che mi sembra, fra parentesi, un qualcosa di diverso da « pragmatista », termine con il quale l'hanno invece definito alcuni occidentali. Ha detto bene George Woodcock: ci « ha lasciato in eredità un modello esistenziale di pensiero e di azione, più che un sistema di filosofia politica o morale ». Quando aveva a disposizione informazioni complete e sufficienti, in genere ha sempre presentato osservazioni di valore critico, e comunque sempre improntate ad estremo realismo. Qualche volta non disponeva di informazioni sufficienti, e faticava a comprendere mentalità lontane dalla sua: dove non ha resistito ed ha azzardato osservazioni, valutazioni, consigli e suggerimenti, ha prestato il fianco alla critica facendo osservazioni stravaganti, ed anche – a volte – sciocche. Ma ovviamente, come si è detto all'inizio, si dovrebbe badare a comprendere questo « modello di pensiero ed azione » riconducendo le intenzioni e le teorie da lui espresse alle azioni agli eventi cui si riferivano. Inoltre, molte delle valutazioni gandhiane che ad un osservatore estraneo sembrano strambe ed eccentriche, si comprendono meglio se si fa riferimento alla sua prospettiva, alla sua visione del mondo. Per il resto, anche Gandhi, come ognuno di noi, credo constataste personalmente l'inadeguatezza dei punti di vista umani a spiegare universalmente e sicuramente qualsiasi situazione: venne probabilmente

anche per lui il momento in cui si rese conto di non avere risposte pronte per situazioni o problemi che aveva incontrato.

In ogni caso, qui mi debbo limitare alla precisazione dei significati delle « quattro esse », così come Gandhi stesso ce li spiega.

Esistono già parecchi studi che hanno approfondito la « dottrina » del *satyagraha* gandhiano. Il più importante mi sembra quello di Joan Bondurant, che ha ormai già più di trent'anni, dove ella cerca di mettere a fuoco la « filosofia del conflitto » gandhiana, la « filosofia del *satyagraha* ». Una sua prima constatazione è che il pensiero politico gandhiano è difficile da comprendere per le categorie occidentali, e buona parte del suo libro è appunto dedicata a mettere a tema questo problema. In generale, nel suo studio si constata che in Gandhi è avvenuta una fusione tra l'ethos indiano, già di per sé complesso, e principi ed obiettivi mutuati dalla tradizione occidentale, come il principio dell'equità, dell'azione sociale di base, e via dicendo. Il *karma yoga* gandhiano, i cui elementi sono, come si è visto, la verità, la nonviolenza e l'accettazione della sofferenza, diventa, oltre che una esperienza di purificazione e crescita personale, anche una tecnica costruttiva d'azione sociale. Questa caratteristica stacca Gandhi dal semplice ethos indiano. Certamente, l'insistenza sulla rinuncia al « risultato » anche nell'azione sociale è presente anche in Gandhi. Ma si sposa anche con la categoria di « servizio », che nel momento sociale consente di superare il semplice « disinteresse », per aprirsi ai fini sociali.

Gandhi ha infatti presentato una sua visione del fine dell'agire sociale che si è andata precisando soprattutto negli ultimi anni della sua vita, e che egli riassumeva nel concetto di *sarvodaya*. Con questo termine egli aveva titolato la riduzione del suo riassunto del libro di Ruskin *Unto this Last*, pubblicata in nove articoli fra aprile e luglio del 1908 in « Indian Opinion ». *Sarvodaya* significa « il bene di tutti », la crescita di tutti, il bene comune. Il *sarvodaya* è per Gandhi il socialismo nonviolento, la diffusione del potere nella società. Un'idea che si connette alla capitiniana « omnicrazia », appunto, il potere di tutti. Il *sarvodaya* si baserà sulla regolazione intelligente, ossia secondo giustizia, dell'economia, il che vuol dire non solo il criterio della redistribuzione delle risorse, ma soprattutto il non-possesso delle risorse. Non-possesso delle risorse che significa, con parole di Gandhi, « la moderazione e la semplicità volontariamente adottate ». In questa prospettiva il soddisfacimento

dei bisogni non seguirà il criterio dell'incremento arbitrario, non sarà più lo scopo della vita « il soddisfacimento del maggior numero possibile di bisogni materiali », perché, al contrario, il criterio consisterà nella limitazione di tali bisogni, compatibilmente con un minimo di benessere. « Non dovremo più preoccuparci di ottenere quello che possiamo, ma rifiuteremo di prendere quello che non tutti possono avere » (« *Young India* », 3 settembre 1925).

Per far crescere la comunità umana in questa direzione, occorre di necessità agire per la trasformazione della società presente, in cui si sono consolidate forme di potere oppressive che hanno ingenerato sperequazioni sociali. Il *satyagraha* è appunto la sovversione di qualsiasi forma di politica di potere oppressiva, è una forma di resistenza che va accuratamente organizzata, ponendo attenzione alla cura di ogni fase.

Molto vari sono i problemi da prendere in considerazione: dalla scelta dell'obiettivo, alla selezione dei partecipanti, alla preparazione dei *satyagrahi*, alla delimitazione dell'estensione in numero dei partecipanti stessi, al coordinamento della leadership, ai termini dell'accordo finale...

La Bondurant sottolinea che nel *satyagraha* gandhiano può darsi una varietà di forme d'azione e tattiche, che muteranno in relazione allo scenario, facendo prevalere volta a volta il momento difensivo o quello offensivo. Nei diversi *satyagraha* gandhiani si trova invece una identità essenziale della strategia: esistono infatti regole fondamentali, un codice di disciplina e dei « gradi » o fasi della lotta che restano invariabili nei diversi casi. Questi gradi sono nove: il negoziato arbitrale, la preparazione del gruppo dei *satyagrahi* per l'azione, l'agitazione, il lancio dell'ultimatum, il boicottaggio economico e forme di sciopero o *hartal*, la noncooperazione, la disobbedienza civile, l'usurpazione delle funzioni di governo e il governo parallelo.

Il *satyagraha* è un modo per dare fondamento saldo e globale al cambiamento in meglio della società, è il « metodo » di lotta conforme ai fini che ci si prefiggono.

Molto importante è comprendere che in Gandhi questo metodo d'azione mira non semplicemente alla realizzazione di una politica di potere, ma al consolidamento di una forma diversa di potere, basata sull'autorità morale, la quale a sua volta si fonda sull'autonomia morale individuale. Come spiega Raghavan Iyer, « colui che è divenuto responsabile di sé attraverso il rinnovamento spirituale e morale, diventa anche

colui che risveglia ed affretta un nuovo impulso nelle profondità nascoste della vita sociale ». Il *sarvodaya* stesso si fonda dunque sulla priorità della virtù sociale sugli interessi settoriali, e questa priorità nasce dal rinnovamento morale. Mi spiego meglio: la vita sociale che sta alla base di qualsiasi consorzio umano deve spostare il suo interesse primario e dominante dall'enfasi aggressiva sui diritti all'impegno attivo per l'attuazione dei doveri.

Questa priorità della virtù sociale e l'accentuazione della dimensione radicalmente sociale (e non « istituzionale ») della politica si comprende bene in Gandhi quando si studia il « Programma costruttivo ». Quest'ultimo è il programma sociale scelto dai *satyagrahi* come momento di attuazione delle finalità economiche, sociali e politiche, per estendere dalla dimensione personale a quella sociale il « risveglio della coscienza ». « Qualsiasi lavoro politico doveva rientrare per Gandhi entro il programma costruttivo, e il suo valore poteva essere giudicato solo in termini di duratura trasformazione sociale » (Iyer).

Il « Programma costruttivo » prevedeva fra l'altro, i seguenti punti cardine: 1) sviluppo di istituzioni indigene per la nuova educazione rurale (*Nai talim*); 2) sviluppo della piccola industria di villaggio e promozione dell'artigianato locale; 3) filatura e tessitura casalinga del cotone (assai famoso il *charka*, l'arcolaio, assunto a vero e proprio simbolo); 4) rivalutazione della lingua nazionale; 5) riconciliazione delle comunità religiose; 6) rivitalizzazione dei *panchayat* (consigli dei saggi di villaggio, alternativa alle corti di giustizia di stampo occidentale); 7) lotta contro la segregazione sociale degli « intoccabili » (che Gandhi chiamò « *Harijan* », figli di Dio, per sottolineare l'uguaglianza con i membri delle altre caste) e rimozione di ogni abuso sociale; 8) lotta contro l'abuso dell'alcool e delle droghe; 9) ricostruzione del tessuto rurale; 10) schemi per migliorare la sanità, la salute e la dieta; 11) radicamento culturale della concezione di una vita semplice, basata sul comune lavoro manuale, e sull'eliminazione delle disuguaglianze economiche.

In generale, il programma costruttivo consisteva in questo lavoro da parte di tutti, in concertazione sociale, per promuovere il bene comune. Nell'ottica di Gandhi in esso non si distingueva il momento individuale da quello collettivo. In questo programma si trovava una riserva di

energia nonviolenta, e senza di esso riteneva impossibile dare base concreta all'autorità morale.

La libertà esteriore si costruiva a partire da quella interiore. Iyer ha mostrato che perseguire lo *swaraj* attraverso lo *swadeshi*, come la ricerca della verità attraverso l'*ahimsa*, è una questione dipendente dal giudizio del singolo: essa si basa sull'appello alla coscienza ed all'esperienza. « Solo gli essere umani in quanto individui sono agenti morali capaci di esercitare la forza della verità, pertanto qualsiasi *swaraj* nel senso collettivo deriva ed è riflesso dell'insieme totale della crescita degli individui » (Iyer, 9). Così il vero *swaraj*, l'autogoverno, la vera libertà, si doveva basare sull'autocontrollo personale e sull'autogoverno sociale del villaggio. E questo raggiungimento dello *swaraj* attraverso lo *swadeshi* non potrà essere realizzato se qualche aspetto della vita verrà considerato irrilevante. Al conseguimento dello *swaraj* dovevano cooperare lo *swadeshi*, ossia l'autosufficienza, la forza collettiva, e l'applicazione diretta e sistematica del « programma costruttivo ». Scriveva Gandhi: « Lo *swadeshi* è servizio, e se comprendiamo la sua natura noi immediatamente beneficheremo noi stessi, le nostre famiglie, il nostro paese e il mondo » (« Navajivan », 19 giugno 1927). Lo *swaraj* non avrebbe potuto avere fondamento duraturo senza la piena applicazione dello *swadeshi*. Questa « autosufficienza » è da una parte l'uso di ciò che viene prodotto nel mio paese, nell'ambiente immediatamente circostante. Ma più in generale è l'affidarsi alle proprie forze, è lo sforzo di fare ciò che uno può fare per sé stesso, in ogni aspetto della vita, nel corpo, nella mente, nell'anima. Gandhi lo definì appunto quello spirito in noi che ci limita all'uso ed al servizio di ciò che è nelle nostre immediate vicinanze e l'esclusione di ciò che è più remoto.

Le forme intermedie di associazione che Gandhi vedeva fra il villaggio e l'umanità non prevedevano la necessità categorica dello stato. I grandi principi che egli auspicava si realizzassero per l'intera famiglia umana vertono su due concetti oggi piuttosto importanti: quelli dell'interdipendenza e della cooperazione. Gandhi illustrò questa sua visione della confederazione decentralizzata di repubbliche basate sul villaggio nel 1946 (in « Harijan », 28 luglio):

« In questa struttura composta di innumerevoli villaggi, ci saranno dei cerchi in continuo ampliamento ma senza alcuna superiorità reciproca. La vita non somiglierà ad una piramide il cui vertice sia sostenuto

dalla base. Sarà un cerchio oceanico, al cui centro starà l'individuo, sempre pronto a dare la vita per il villaggio, e quest'ultimo sempre pronto a farlo a sua volta per il cerchio dei villaggi, finché alla fine il tutto divenga una vita unica composta di individui, mai aggressivi nella loro arroganza ma sempre umili, nella condivisione della maestà del cerchio oceanico di cui sono unità integrali.

Perciò la circonferenza più esterna non userà il potere per distruggere il cerchio interno, ma darà forza a tutto ciò che vi è compreso, e deriverà la sua forza da questo. Mi si può rinfacciare con la replica che giudica utopico tutto quello che ho detto, e perciò indegno di un solo istante di riflessione. Ma come il punto di Euclide, sebbene sia impossibile da disegnare da parte dell'opera umana, ha un valore imperituro, così anche la mia idea ha il suo per la vita dell'umanità. Spero che l'India viva per questa idea vera, sebbene non sia realizzabile nella sua completezza ».

5. Conclusioni

Ho cercato di delineare, sia pur velocemente, a grandi tratti, il profilo della figura di Gandhi, nell'intento di rendere chiaro che il suo messaggio non può essere ridotto a quello che di lui troviamo interessante a partire dai nostri interessi odierni. Di questi tempi assistiamo inoltre con relativa frequenza allo spettacolo di un richiamo esplicito a Gandhi. Dovremmo dubitare di qualsiasi riferimento al « gandhismo », anche solo perché Gandhi stesso se ne è guardato e non ha voluto affatto creare una setta o un movimento che portassero il suo nome.

È certo legittimo, magari doveroso, cercare di proseguire la ricerca che egli ha iniziato nel campo della nonviolenza, dell'azione nonviolenta. Non mi sembra però che questa nostra ricerca potrà muovere su solide basi finché il completo messaggio gandhiano non sarà scoperto e ascoltato nella sua interezza. Non per una sequela acritica, proprio, al contrario, per una crescita vera.

Bisogna sfuggire al nodo scorsoio che ha già stretto l'apporto gandhiano: un idoleggiamento a distanza, e una sostanziale indifferenza nella pratica di tutti i giorni. Era del resto il destino che egli stesso era ansioso di evitare.

Ma ci dovrebbe muovere alla ricerca di quello che resta da scoprire di Gandhi anche una motivazione, per così dire, « scientifica ». Voglio dire che il messaggio gandhiano nella sua integrità, con le sue contraddizioni interne, le sue luci e le sue ombre ci apparirà quando, oltre alla completezza del richiamo alle fonti che ho citato all'inizio, avremo anche acquisito un rispetto per la sua esperienza umana che è prima di tutto rispetto storico. Questo nel senso che dovremmo apprezzare ogni esperienza umana nella sua individualità, non solo perché ci rispecchiamo in essa, ma proprio perché non avviene questa reciproca identificazione. Comprenderemo Gandhi ed i suoi esperimenti con la verità quando avremo messo in luce anche le « differenze » che lo identificano rispetto alla nostra cultura, nei suoi aspetti più lontani dalla nostra mentalità e dai nostri interessi.

IL CONTRIBUTO DELLA NONVIOLENZA GENERICA

ALBERTO ZANGHERI (*)

1. *Premessa*

Il tema che devo trattare può sembrare strano e non mi risulta che abbia dei precedenti in convegni o trattazioni sulla nonviolenza. Prima di entrare in argomento, sarà quindi necessario sgombrare il campo da qualche dubbio preliminare, e precisamente: 1) se la nonviolenza generica sia necessaria per ricostruire, come si intende fare in questa sessione, la storia della nonviolenza nel suo complesso; 2) se abbia una utilità distinguere all'interno della nonviolenza una categoria che può sembrare solamente ideologica e magari capziosa e scolastica.

Definizione

Prima di rispondere a queste due domande, ricordo che per nonviolenza generica si intende un comportamento nonviolento non consapevole o solo parzialmente consapevole o comunque non motivato ideologicamente, filosoficamente o moralmente come nonviolento, un comportamento presente nella realtà e nella storia, ma che solo recentemente, per ragioni svariate su cui tornerò, è stato definito ed analizzato. La sua

(*) Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, Padova.

definizione, in contrapposizione con la nonviolenza specifica, che è invece una scelta ideologica cosciente e complessiva, si deve a Giuliano Pontara (1).

È necessaria?

Veniamo al primo problema: la nonviolenza generica è necessaria alla storia della nonviolenza? Devo anzitutto premettere che la storia della nonviolenza, oggetto di questa prima sessione del convegno, in apparenza la più pacifica e risaputa, non è affatto un argomento ovvio. Una storia complessiva della nonviolenza non è ancora stata scritta e la nonviolenza generica entra in gioco nel momento in cui stabiliamo i criteri di questa possibile storia.

La nonviolenza è una teoria politica giovane, risalente sostanzialmente a Tolstoj e Gandhi, anche se, secondo quest'ultimo, « antica come le montagne » (2). Partiamo da questa illuminante definizione: Gandhi sostanzialmente intendeva dire che non aveva inventato qualcosa di nuovo, aveva semplicemente scoperto, illustrato qualcosa che già esisteva, come un naturalista, potremmo dire parafrasando, non inventa una nuova specie, ma semplicemente la classifica.

Partendo da questa definizione, che cosa possiamo chiamare nonviolenza nella storia? Certo i luminosi esempi di Thoreau, Tolstoj, Gandhi, King e le sparse lotte di nobili ma minoritari movimenti. Ma non solo. Così la nonviolenza risulterebbe solamente una minuscola eccezione nel mare di violenza della storia, perlopiù collegata alla presenza di grandi personalità dall'alto rilievo morale ed a volte anche dalla scarsa capacità di incidere praticamente. Senza i molteplici episodi raggruppati sotto la definizione di nonviolenza generica, la storia della nonviolenza avrebbe una gamba sola, sarebbe in molte parti quasi più una storia del pensiero che dell'azione nonviolenta. Osserva Gene Sharp riferendosi al periodo a

(1) GIULIANO PONTARA, *Il Satyagraha Definizione di violenza e nonviolenza nei conflitti sociali*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia 1977, p. 14-15.

(2) MOHANDAS K. GANDHI, *Antiche come le montagne*, Edizioni di Comunità, Milano 1963.

cavallo fra '800 e'900: « In termini di impatto politico, tuttavia, l'uso dell'azione nonviolenta contro dominazioni straniere e da parte del movimento sindacale fu di gran lunga più importante dell'opera di uomini con Thoteau e Tolstoj » (1).

Ricostruzione della storia della nonviolenza

Considerando la nonviolenza generica, l'azione nonviolenta diventa una realtà presente nei più svariati periodi storici. Può comprendere, per citare Sharp, « la resistenza dei plebei nell'antica Roma, la sfida dei coloni americani, il boicottaggio dei contadini irlandesi, gli scioperi dei lavoratori di San Pietroburgo, i digiuni dei nazionalisti algerini, la disobbedienza civile dei seguaci di Gandhi, il rifiuto degli Afroamericani di usare gli autobus a Montgomery e le discussioni degli studenti di Praga con i carristi russi... aspetti diversi di un tipo di comportamento che è essenzialmente lo stesso » (2).

È del resto a Sharp che si deve l'unico abbozzo per ora esistente di storia della nonviolenza, quello che conclude la prima parte del suo fondamentale « Politica dell'azione nonviolenta » (3). Sharp vi ha incluso tutto quello che da sociologo può definire « comportamento nonviolento », in modo da poterne analizzare e discutere la validità nella quantità più vasta possibile di conflitti reali e da dare quindi più solidi fondamenti alla strategia nonviolenta. In pratica abbiamo così la ricostruzione, per episodi o linee generali, di un intero filone che percorre sotterraneamente la storia. Esso è solamente delineato (non dimentichiamo che si tratta del lavoro pionieristico di una sola persona), ma basta a dare l'idea di una possibile storia della nonviolenza. Per capire il valore concettuale di questa operazione, confrontiamo questa con un'altra possibile storia, strettamente « confessionale »: non vi resterebbe che qualche minoranza

(1) GENE SHARP, *Politica dell'azione nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, I, p. 140.

(2) *Ibid.*, p. 135.

(3) *Ibid.*, I, p. 137-160.

religiosa perseguitata, le grandi personalità citate, piccoli movimenti dopo di loro.

Tutta l'analisi di casi storici di azione nonviolenta compiuta dalla ricerca occidentale per la pace, che lo abbia definito a priori oppure no, si basa sugli stessi presupposti: ha utilizzato, per « dimostrare » militantemente o più semplicemente per studiare la validità della nonviolenza nei conflitti, una quantità di episodi storici nei quali la nonviolenza era poco presente se non addirittura assente come ideologia o coscienza.

Si è proposta insomma di indagare non tanto la storia della nonviolenza quanto piuttosto la nonviolenza nella storia; e non è un gioco di parole: senza la nonviolenza generica faremmo una storia di generali, generali nonviolenti, ma pur sempre generali. Così invece possiamo calare democraticamente la nonviolenza nella storia di tutti gli essere umani (⁶).

È utile?

L'altra obiezione che avevo posto all'inizio è se sia utile creare una categoria in più e farne un'analisi separata. In una sede di studio come questa penso senz'altro di sì, per due motivi:

1) Il primo, metodologico, è quello di distinguere, per poterlo organizzare a scopo di conoscenza, un fenomeno che è senz'altro diverso da quello della nonviolenza ideologicamente motivata e che come tale è stato vissuto in modo diverso dai suoi stessi protagonisti. Non si tratta affatto di distinguere forme di nonviolenza più o meno buone o valide, dando giudizi di valore ed apponendo etichette ideologiche, ma solo di non apporre etichette false, qualificando come nonviolento un comportamento che per i protagonisti non fu tale o che comunque non interessava loro se lo fosse o meno.

2) La seconda motivazione la definirei di rispetto umano verso le motivazioni di chi non vuole essere attuolato d'ufficio nello schieramen-

(⁶) Riecheggio in quest'ultimo capoverso delle osservazioni di Daniele Loro. Ne approfitto per ringraziare lui e gli altri amici del MIR-CRDPN per le loro osservazioni alla mia relazione.

to nonviolento. Non vogliamo infatti applicare lenti deformanti che sovrappongano, come purtroppo fanno spesso tutte le ideologie, la nostra ideologia e visione del mondo alle lotte di singoli e popoli, immediatamente ingabbiati in qualche facile schema. È un tipico travisamento delle ideologie, infatti, applicarle per deformare anziché per interpretare la realtà. Ovviamente qui non si vuole proporre l'ennesima appropriazione ideologica, ma della ricerca storica seria. Se la correttezza, la distanza, il distacco mancano, scompare naturalmente ogni garanzia di serietà dei risultati.

2. Un nuovo modo di pensare la realtà

Definita in questo modo, la nonviolenza si pone con molte ambizioni come un nuovo modo di pensare la storia e la realtà. Coi criteri precedentemente delineati, essa può comprendere una fetta notevole della « realtà effettuale ». Si è già detto che molti degli episodi che in questa categoria rientreranno sono poco dipendenti o addirittura indipendenti da una coscienza ed una ideologia nonviolenta. Questo però non diminuisce la loro importanza. Al contrario: se la nonviolenza si pone l'obiettivo di sovvertire la realtà della violenza, deve essere in grado di sostituirla, basandosi su esperienze concrete, sulla conoscenza delle motivazioni reali in base alle quali si muove la gente reale, anziché su presupposti ideologici. Altrimenti potrebbe incontrare anch'essa quelle che Bobbio ha chiamato « le dure repliche della storia ».

Realtà non pensate

Ho già detto che molti degli episodi che stiamo classificando come nonviolenza generica spesso non sono stati pensati, dai protagonisti e dagli osservatori, come nonviolenza; a volte si sono svolti in situazioni in cui non esistevano nemmeno le categorie per pensarli come tali, per cui sono stati considerati volta a volta come non resistenza o resistenza passiva o « quello che si poteva fare dato che non c'erano armi » o simili. È emblematico che quello che venne considerato un caso esemplare di resistenza nonviolenta, anticipazione spontanea dei metodi difensivi del futuro che proprio in quegli anni si andavano studiando, ossia la

resistenza dei cecoslovacchi all'invasione del '68, a molti degli stessi partecipanti sia invece sembrato un nulla, una non resistenza.

Nei cinque casi storici che analizzeremo domattina questa consapevolezza è stata più o meno presente. Sicuramente era abbastanza diffusa nei tre casi (polacco, filippino, cecoslovacco) dell'ultimo decennio. Certo invece in una situazione come quella della resistenza al nazismo ben pochi avranno avuto anche solo l'interesse a distinguere forme di resistenza violente e nonviolente. Tuttavia ugualmente l'analisi di quello che successe in quei drammatici frangenti è di grande utilità per discutere della validità della lotta nonviolenta.

Diffusione della consapevolezza

In effetti la realtà non sempre è bianca o nera, ma spesso è grigia. Le due forme di nonviolenza finora distinte spesso si confondono. In particolare oggi mi sembra che sempre più spesso le azioni nonviolente che si svolgono sotto i nostri occhi siano percepite e vissute come tali. Questo grazie al lavoro dei ricercatori e dei movimenti nonviolenti, che hanno contribuito a diffondere l'idea e la possibilità della nonviolenza.

I casi di azione nonviolenta che accadono sotto i nostri occhi sono molti, anche ad una lettura superficiale dei giornali. Cito in ordine sparso alcuni dei casi più significativi avvenuti negli ultimi anni: la rivoluzione delle Filippine nel febbraio '86⁽⁷⁾, quella sudcoreana dell'87⁽⁸⁾ e quella birmana dell'88⁽⁹⁾, il maggio degli studenti di Pechino nell'89⁽¹⁰⁾, la lunga lotta dei tibetani⁽¹¹⁾; l'utilizzo di tecniche

(7) Non è facile, per l'insufficiente quantità degli studi, dare riferimenti bibliografici per ogni singolo caso. su alcuni episodi non mi risulta nessuna analisi dal punto di vista nonviolento, su altri solo qualche articolo. Sulle Filippine v. AA.VV., *People's Power Filippine febbraio '86*, MIR-Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, Padova 1989.

(8) STEFANO CATTANEO, *Tian An Men e dintorni: alcune considerazioni preliminari*, in AA.VV., *La nonviolenza nel Maggio Cinese Pechino 1989*, Eirene, Bergamo 1990, p. 9

(9) *Ibid*

(10) AA.VV., *La nonviolenza nel Maggio Cinese*, cit.; ALBERTO L'ABATE, *Analisi*

nonviolente, sulla scia del decennale esempio di « Solidarnosc », da parte delle rivoluzioni dei paesi dell'est nell'89 (con l'eccezione della Romania⁽¹²⁾); in questa stessa area l'utilizzo di forme di lotta nonviolenta da parte di interi stati (la Lituania nel suo conflitto con l'Unione Sovietica, che si è del resto: sua volta fortemente autolimitata)⁽¹³⁾; infine situazioni di lotta celebri, in cui la componente nonviolenta gioca un ruolo molto significativo, come l'Intifada⁽¹⁴⁾, i movimenti sudafricani e dell'America Latina (si pensi in particolare a Chico Mendes e ai movimenti per i diritti umani)⁽¹⁵⁾.

Sarebbe necessaria una analisi precisa per rispondere a domande quali: la nonviolenza viene compresa? più di qualche anno fa? Il successo o almeno il grande significato di molti episodi agiscono nel profondo, nell'immaginario collettivo? (E, tra parentesi, quanto conta in questo l'onnipresente velo deformante dei mass-media?) Se si confronta la « Pantera » col movimento del '68 si nota una profonda differenza proprio rispetto alla nonviolenza; si può pensare poi alla grande emozione provo-

della lotta di piazza Tian An Men, in « Azione Nonviolenta », n. 3, marzo 1990, p. 22-23.

⁽¹²⁾ FRANCESCO TULLIO, *Tibet Sciopero della fame contro la legge marziale*, in « Azione nonviolenta », n. 4, aprile 1990, p. 23-24.

⁽¹³⁾ Sul caso tedesco-orientale v. THEODOR EBERT, *Vom Erfolg gewaltfreier Aufstände im Jahre 1989 und unserer künftigen Aufgabe in gewaltfreier Konfliktaustragung und solidarischem Handeln*, in « Gewaltfreie Aktion », n. 84, 2. Quartal 1990, p. 27-31 ed altri articoli nello stesso numero di questa rivista; sul caso cecoslovacco v. lo studio di Vladimír Horský riassunto nei materiali preparatori di questo convegno e quello di Jana Svobodová, Zdeněk Sládek e Milan Otáhal presentato a questo convegno.

⁽¹⁴⁾ A questo caso accenna THEODOR EBERT, *Antimilitarismus ohne Aufbau der Sozialen Verteidigung?*, in « Gewaltfreie Aktion », n. 84, 2. Quartal 1990, p. 39-44.

⁽¹⁵⁾ V. ad es. BETH e JONATHAN KUTTAB, *Sperando che si arrivi con la nonviolenza dove con 40 anni di guerra non si è ancora arrivati*, in « Azione nonviolenta », n. 9, settembre 1989, p. 13-15; MUBARAK AWAD, *In Palestina l'azione nonviolenta consente la speranza*, in « Azione Nonviolenta », n. 4/5, aprile-maggio 1988, p. 3-4; JOHAN GALTUNG, *Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?*, Sonda, Torino 1990; potrei citare molti altri testi, dato che su questo caso molto discusso è molto ampia anche la produzione nonviolenta.

⁽¹⁶⁾ FRANCISCO MENDES, *Con gli uomini della foresta*, Sonda, Torino 1990, anche per questo caso vale quanto detto alla nota precedente.

cata dai fatti di Tian An Men o dell'est europeo, o ancora all'enorme contributo per la diffusione della nonviolenza che ha dato il film « Gandhi ».

Certo è, anche senza ulteriore analisi, che oggi si può parlare, pur tra i mille fraintendimenti di questo e di ogni altro caso di innovazione culturale, di nonviolenza politica, e a volte farsi capire. La speranza è che al di là degli aspetti di moda si stia verificando un reale cambiamento di coscienza.

3. *Rilettura della storia*

Una simile nuova struttura di pensiero getta inevitabilmente la sua luce all'indietro nella storia, come abbiamo già accennato. Ne nasce una rilettura della storia, perché nuove domande vengono poste a fatti passati.

Nuove domande per fatti passati

Non vi è nulla di sorprendente in questo; i libri di storia rispondono a domande, a volte implicite, a volte esplicite, come quelle celebri del « lettore operaio » della poesia di Bertolt Brecht ⁽¹⁶⁾ o di « Cassandra »

⁽¹⁶⁾ Cito, per chi non la ricorda, almeno l'inizio:

Tebe dalle Sette PORte, chi la costruì?

Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.

Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?

Babilonia, distrutta tante volte,

chi altrettante la riedificò? In quali case,

di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?

La poesia è composta appunto dalle domande che si pone un lettore operaio che non ritrova nei testi di storia i suoi simili. Questa è la conclusione aperta:

Una vittoria ogni pagina.

Chi cucinò la cena della vittoria?

Ogni dieci anni un grand'uomo.

Chi ne pagò le spese?

di Christa Wolf⁽¹⁷⁾, che cercano rispettivamente le classi oppresse ed il sesso oppresso di cui non trovano traccia nei libri di storia.

È grazie a domande simili che oggi i libri di storia sono diversi da quelli di ieri e tengono spesso conto delle classi subalterne, della vita quotidiana, della cultura materiale e forse in futuro ammetteranno anche le donne ed i popoli colonizzati e smetteranno di parlare di scoperta dell'America e di invasioni barbariche.

Queste domande sono frutto dell'evoluzione storica: nuove concezioni cercano nel passato verità taciute, nuovi movimenti cercano nel passato le loro radici, interrogano i silenzi della storia, cercano di conoscere quello che non è stato raccontato.

Nonviolenza come nuova comprensione della storia

Un'analisi ideologica, che esclude dei fatti in base a dei pregiudizi o crea dei miti storici perdendo lo spirito critico (ad esempio il mito di Spartaco nel movimento comunista o i cento miti nella storia d'Italia rivisitata durante il Risorgimento italiano), può limitare o falsare la comprensione dei fatti storici; tipico non solo del settore nonviolento il caso di chi vorrebbe che determinati fatti storici « dimostrassero » la validità di questa o quella tesi o ideologia. Simili bugie hanno però poi a mio parere le gambe corte, sempre se non c'è una propaganda martellante a farle durare a lungo.

La teoria nonviolenta dovrebbe fare esattamente il contrario: non coprire la realtà di un velo ideologico o di una direzione filosoficamente predeterminata, ma piuttosto, come altre teorie ricordate, permettere una migliore comprensione del passato, gettando nuova luce su di esso e rivelandone aspetti finora non considerati. Di un simile « nuovo strumen-

Quante vicende,
tante domande.

BERTOLT BRECHT, *Domande di un lettore operato*, da *Poesie e canzoni*, Einaudi, Torino 1962.

⁽¹⁷⁾ Da domande analoghe parte Christa Wolf, risalendo in *Cassandra e Premesse a Cassandra* (Edizioni e/o, Roma 1984) alle origini della violenza patriarcale nella storia.

to concettuale», come lo chiama sempre Gene Sharp, dovrebbe poi diventare inconcepibile fare a meno, non tanto per motivi ideologici, quanto perché amplia la nostra conoscenza della realtà. Come nessuno oggi farebbe a meno delle differenze di classe o di sesso nell'analisi di un fatto storico, così, voglio sperare, dovrebbe essere in futuro per le conoscenze sul potere e l'azione popolare fornite dalla teoria nonviolenta.

Essa potrebbe insomma dare nuovi criteri di analisi storica, validi al di là del ristretto settore della ricerca sull'azione nonviolenta. Nello studio incluso nei materiali preparatori di questo convegno⁽¹⁸⁾, ad esempio, Vladimir Horsky sostiene che la teoria del potere nonviolenta, se avesse trovato ascolto invece che derisione, avrebbe potuto fornire strumenti per comprendere la realtà dei paesi comunisti migliori di quelli che erano comunemente in uso e che sono clamorosamente falliti, come hanno mostrato con evidenza i fatti dell'89. Un'esperienza simile ha fatto chiunque (è successo anche a me) si sia accostato con gli strumenti nonviolenti alla realtà dei paesi dell'est. Pure ci sono bugie, per riferirmi al discorso di prima, che hanno le gambe lunghe: quelle sostenute dalla propaganda. Il crollo dei regimi dell'est non ha provocato alcun crollo delle teorie militariste ed anticomuniste sul potere.

4 *Gli « esempi » di azione nonviolenta*

Se ci accostiamo nel modo proposto al concetto di nonviolenta generica, possiamo valutare correttamente il significato degli « esempi » di azione nonviolenta che ricorrono nei testi sull'argomento.

Essi non sono « gli esempi » di azione nonviolenta (a volte se ne vedono anche dei piccoli elenchi come a riassumere la storia della nonviolenta in qualche riga), sono solo « gli esempi studiati » nel corso di un lavoro per ora poco più che episodico. Non sono che poche tessere di un mosaico da ricomporre; spesso non sono né le tessere migliori né le più significative.

⁽¹⁸⁾ VLADIMIR HORSKY, *Cecoslovacchia 1989*. È alle p. 69-77 dei materiali distribuiti in occasione del convegno.

È abbastanza deprimente osservare il ripetersi dall'uno all'altro testo di divulgazione degli stessi pochi esempi storici. Il risultato di simili esposizioni è secondo me addirittura controproducente. Anziché una conferma della validità storica dell'azione nonviolenta, se ne potrebbe ricavare l'impressione che la nonviolenza sia una teoria che ha insufficienti realizzazioni storiche.

Questo è un altro frutto dell'insufficienza della ricerca sull'azione nonviolenta; anche però, bisogna dire, della pigrizia dei divulgatori, perché oggi abbiamo a disposizione molti altri studi di casi un po' più originali, e comunque basterebbe scorrere il testo, pur non recentissimo, di Sharp, per venire sommersi da un'impressionante dovizia di esempi provenienti dai contesti più svariati⁽¹⁹⁾. Di serie analisi concrete di casi che studino come concretamente si muove la gente concreta avremmo molto più bisogno che non di nuove teorie ed ideologie su quello che dovrebbe essere la società nonviolenta (che è invece quanto spesso ci ammannisce qualche nuovo testo in argomento). Un caso concreto, infatti, getta la sua luce sulle teorie, confermandole o meno.

Chiaramente, dato che le tessere di questo mosaico sono per ora abbastanza casuali, il prossimo passo dovrà necessariamente essere quello di una osservazione più sistematica della storia e del presente, con tutte le conseguenze di riflessioni più organiche ne potranno derivare (come sarà senz'altro chiarito nelle prossime sessioni).

5. Rilettura della durata

Prima di concludere, lascio il campo ad una piccola digressione. Finora, in quanto sto dicendo e nella ricerca storica, la nonviolenza è stata prevalentemente interpretata come teoria del potere, sanzione alternativa alla violenza. Sono stati analizzati episodi storici volendo così

(19) Mi riferisco soprattutto al secondo volume di *Politica dell'azione nonviolenta*, dove le 198 tecniche di azione nonviolenta distinte da Sharp vengono descritte concretamente. Un buon elenco di casi, limitato al campo della difesa, è quello, sempre di Sharp, in *Verso un'Europa incontestabile*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1988, p. 61-64.

verificare che essa è uno strumento alternativo alla violenza per gestire potere nei conflitti.

Una prospettiva affascinante e di ampio respiro sarebbe, rifacendosi alle più recenti teorie di indagine storica sulla durata, provare ad analizzare la nonviolenza non tanto negli episodi, nei fatti che stanno alla superficie della storia e che sembrano la storia, quanto nelle strutture profonde che vi sottostanno.

Ad esempio Stefano Piziali suggerisce la linea del cambiamento di mentalità, del cambiamento di concetti come pace (o violenza, si potrebbe aggiungere) ⁽²⁰⁾. Oppure si può pensare all'analisi, avviata da Galtung, della violenza strutturale (quindi non episodica) dei differenti sistemi sociali ⁽²¹⁾.

Non è che un'intuizione, per la quale ho cercato dei precedenti, senza trovarne di veramente calzanti. È un lavoro che deve partire quasi da zero, indagando se veramente, come insiste spesso la ricerca per la pace, ci sia uno sviluppo storico che ci sta avvicinando alla nonviolenza. La difficoltà è notevole: si tratta di indagare restando nella storia, senza evadere per la tangente di qualche filosofia della storia.

6. Dalla storia al presente ed al futuro

La rilettura del passato, comunque, potrà offrire materiale solamente fino ad un certo punto, tenderà poi ad essere ripetitiva (come in parte già avviene, ad esempio per i vari studi sulla resistenza in Italia); comunque non potrà ribaltare le linee dello sviluppo storico, pur fornendo nuovi strumenti per leggerle.

La nostra risorsa, quindi, una volta fornita anche di gambe nonviolente la conoscenza del passato, non potrà essere rappresentata che da un'analisi costante del presente e da una ricerca orientata verso il futuro.

⁽²⁰⁾ STEFANO PIZIALI, *Problemi e obiettivi della ricerca storica per modelli alternativi di difesa*, in AA.VV., *Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?*, Cedam, Padova 1988, p. 156-159.

⁽²¹⁾ Sono molto in dubbio su questa prospettiva, che potrebbe rivelarsi troppo generica. Comunque cfr. ad es. JOHAN GALTUNG, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984

Delegittimazione della violenza e necessità di alternative concrete

La nonviolenza, io penso, è una necessità storica di fronte alla crescita esponenziale degli strumenti e delle condizioni della violenza. Il XXI secolo o sarà nonviolento o non sarà, suona una celebre affermazione di Martin Luther King. E Gandhi sostenne, con celebre imperturbabilità, qualcosa di simile allo scoppio della bomba di Hiroshima.

Forse, lo spero ma è chiaramente solo un'impressione, in parallelo alla crescita esponenziale della violenza e delle sue condizioni strutturali, nel nostro mondo sta crescendo anche una delegittimazione della violenza, grazie ad una nuova cultura di pace, che è una forma razionale dell'istinto di sopravvivenza, appunto una necessità storica.

Ad esempio in Italia, in occasione dello scoppio della guerra nel Golfo, abbiamo assistito a varie mobilitazioni, dalle motivazioni molto svariate. Tuttavia però una base ideologica comune, ed inconcepibile anche solo vent'anni fa, era la delegittimazione della guerra, non di questa o quella guerra con questo o quel motivo, ma della guerra in quanto tale. Solo che un simile processo può andare avanti soltanto se in parallelo la gente vede la crescita di un'alternativa concreta, quindi la possibilità di sostituire la violenza per affrontare gli enormi problemi che ci riserva il futuro, e non solo ipostasi morali. Invece del fatto che esiste un'altra via concreta (che nella stessa regione dieci anni fa portò al rovesciamento dello scia di Persia, il Saddam Hussein di allora) oltre alla violenza, al cedimento ed ai mezzi pacifici come la trattativa si è parlato ben poco.

Osservazione ed addestramento

I discorsi apparentemente teorici che stiamo facendo possono contribuire a questo necessario sviluppo dei metodi nonviolenti. Essi hanno una ricaduta che può interessare anche chi concretamente sta lottando per la giustizia nelle varie parti del mondo ed ha urgenti problemi concreti da risolvere e non ha invece forse grande interesse per le sottili disquisizioni su violenza e nonviolenza. Di questo mi hanno convinto anche le esperienze di confronto con militanti di varie parti del mondo: alla nonviolenza dell'occidente, che ha avuto la possibilità pratica di

sviluppare in tranquillità la ricerca per la pace, essi chiedono un aiuto per mezzo di risposte concrete ai propri problemi, non di prediche.

E per questo penso che i nostri compiti fondamentali siano due:

1) Un'osservazione regolare dei casi di azione nonviolenta che avvengono sotto i nostri occhi nel mondo, che non sempre vengono notati e solo nei casi più eclatanti studiati (ad esempio piazza Tian An Men ha emozionato profondamente ed ha ricevuto una degna attenzione; ma nulla è l'attenzione che ha ricevuto, per restare ai casi resi famosi dai mass-media, la Lituania, che pure sembra ripetere passo dopo passo la strategia libresca di una difesa nonviolenta).

2) Che questa osservazione più sistematica possa fornire un ritorno in termini di corretta informazione al pubblico, di perfezionamento delle strategie nonviolente (attraverso l'analisi critica dei fatti) e di possibilità di addestramento, in altre parole possa aiutarci a fare quelle « invenzioni sociali » di cui parla Ebert⁽²²⁾, che sono necessarie alla nostra specie: di conseguenza che possa creare la possibilità che la nonviolenta possa venire usata maggiormente e meglio.

(22) THEODOR EBERT, *La difesa popolare nonviolenta e il movimento ecologista e pacifista in Europa occidentale*, in AA.VV., *Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?*, cit., p. 12-23, in particolare p. 22-23

PRIMA SESSIONE
FONDAMENTI DELLA NONVIOLENZA

IL MOVIMENTO D'INDIPENDENZA AMERICANO
1765-1775

Azione nonviolenta ed innovazione tattica nei tempi moderni

RONALD M. MCCARTHY (*)

1. *Introduzione*

Il mio contributo è un articolo per un gruppo di studio che si occupi dei modi in cui gli abitanti del Nord-America nell'ultimo periodo del colonialismo britannico usarono mezzi di azione nonviolenta nel conflitto per l'indipendenza. Spero che voi vogliate concedermi una certa informalità nello sviluppare il mio argomento ed il permesso di accennare brevemente nella mia esposizione allo sfondo di questo conflitto.

In un certo senso il mio obiettivo non è erudire i miei ascoltatori sul movimento d'indipendenza americano ma piuttosto esplorare due temi che credo interessino molti studiosi dell'azione nonviolenta. Primo, in che occasione i ricercatori sono giustificati nell'usare il concetto di azione nonviolenta per discutere gli eventi che si sono verificati prima che il concetto stesso fosse formulato, e specialmente gli eventi i cui fautori non accettavano l'etica della nonviolenta? Secondo, questo fatto cosa esprime in realtà di significativo che possa obbligare lo studioso a riflettere in maniera positiva sull'azione nonviolenta? Io sono sicuro che diverse di queste domande saranno prese in considerazione da altri contributi e spero che si giunga ad un dibattito generale su queste

(*) Albert Einstein Institution, Cambridge, Massachusetts.

problematiche come mezzo per diffondere le nostre conoscenze della lotta nonviolenta.

Nel concludere le mie note introduttive io vorrei far presente che nessuna delle persone di cui sentirete parlare aveva la più pallida idea di condurre un'azione nonviolenta. Le vicende verificatisi negli anni '60 e '70 del diciottesimo secolo, nell'America del nord, sono, piuttosto, una parte di quella esperienza vasta, internazionale, storica ed transculturale all'interno della quale delle persone hanno lottato usando mezzi che oggi sono definiti *azione nonviolenta*. Questi mezzi sono spesso inventati lì per lì. Talvolta essi rispondono soprattutto a priorità di natura etica ma più spesso essi rispondono soltanto alle concrete sfide dei tempi e sono influenzati da tutta una serie di credenze, pregiudizi e speranze. Nella parte seguente, io prima descriverò il contesto della lotta nelle colonie americane, poi mi rivolgerò ad una discussione sulle domande che ho sollevato sopra. Il mio argomento sarà in particolare seguire le innovazioni tattiche, alle quali ricorsero i coloni americani, basate sulle loro scelte strategiche nonviolente.

2. *Sfondo: Impero e cittadini nelle colonie del Nord-America*

Quando si parla del movimento d'indipendenza americano, naturalmente si intende solo quella parte del Nord-America che ora include il territorio originario degli Stati Uniti. Nel decennio dal 1760 al 1770 questo era costituito solo da una serie di colonie che formavano una striscia lungo la costa atlantica e nell'immediato interno. Questi erano territori colonizzati in cui gli europei avevano in gran parte espulso o sottomesso molta della popolazione originaria ed in cui avevano costituito una società con legami stretti con l'Europa metropolitana.

In particolare la Gran Bretagna veniva considerata come « casa » da parte di questi coloni nonostante le origini di molti fossero in Germania, Francia ed Irlanda. L'Inghilterra allora dominava incontrastata nell'Atlantico dopo aver sconfitto la Francia e la Spagna nella lotta regionale per l'egemonia.

La Gran Bretagna aveva usato a lungo la sua potenza per limitare il commercio diretto ed i contatti tra il Nord-America e l'Europa occidentale ed all'inizio del decennio dal 1760 al 1770 si trovava in una posizione

tale da poter incrementare il suo controllo sulla vita dei suoi possedimenti oltre l'Atlantico.

Per chiarire le cose dall'inizio bisogna dire che il conflitto tra la Gran Bretagna e le sue colonie fu una lotta riguardante esattamente gli stessi argomenti che molti governi hanno dovuto affrontare all'inizio dei tempi moderni. Fu una lotta riguardante i diritti connessi alle proprietà (commercio e tassazioni) e quelli propri del cittadino, sul potere delle comunità locali costituite in corporazione, sia contro la Corona che contro il Parlamento, e sulla definizione allora emergente di libertà costituzionale. Ma mentre i bianchi che erano stati esclusi dal diritto di cittadinanza, dalla ricchezza, dal diritto di voto e dal potere potevano ancora sperare di beneficiarne, non fu prevista un'emancipazione più generale.

Per descrivere questo conflitto dandone una traccia il più possibile concisa, si deve tenere conto soltanto di una manciata di fatti e di date. In primo luogo le colonie più vecchie disponevano generalmente di assemblee legislative e di corti di giustizia il cui campo operativo per alcuni anni fu generalmente lasciato privo di controllo da parte del Parlamento. La Corona nella maggior parte dei casi rimase soddisfatta grazie alla nomina di governatori, di certi giudici ed altri ufficiali ed al mantenimento di una relazione molto stretta con le colonie. Come molte colonie, queste terre vivevano grazie al commercio ed erano legate alla metropoli non solo per legge ma anche attraverso vincoli di necessità a causa del loro bisogno di prodotti dell'industria europea e di mercato per i loro beni. Nei primi anni del decennio dal 1760 al 1770 il Parlamento prese delle iniziative per modificare e controllare i poteri di cui godevano i coloni; sia nel campo politico che nel campo delle libertà individuali essi rivendicavano il diritto di poter disporre della loro proprietà.

L'anno 1765 fu caratterizzato dalla prima occasione in cui i coloni americani ricorsero ad un'azione collettiva di massa nell'ambito della lotta concernente questi poteri. Lo Stamp Act imponeva una tassa su una vasta gamma di attività comuni tramite la richiesta di una ricevuta fiscale o marca da bollo, prima che queste attività potessero essere esercitate legalmente. I coloni americani scesero nelle strade per protestare, si rifiutarono di ottemperare alla tassa, bloccarono il commercio e ricorsero ad altri mezzi per far rientrare l'appoggio del Parlamento alla tassa. In breve tempo il Parlamento abrogò lo Stamp Act (anche se ciò avvenne

per ragioni che non ci permettono di dire che le proteste causarono direttamente l'abrogazione del decreto).

L'abolizione dello Stamp Act portò i coloni a credere che gli stessi metodi che erano sembrati così utili nel 1765 potessero essere efficacemente usati ancora nel momento in cui il Parlamento agì nuovamente per controllare, tassare e porre limiti alla libertà di azione delle colonie. Sebbene la resistenza allo Stamp Act avesse comportato confronti distruttivi e talvolta violenti questi non furono i metodi presi in considerazione nel momento di pianificare la campagna di resistenza contro i decreti fiscali Townshend del 1767. I coloni cercarono di esercitare pressioni direttamente sulla Gran Bretagna, nella stessa Londra e nelle altre città commerciali. Dal 1768 fino all'autunno del 1770, il principale tipo di pressione o sanzione fu un boicottaggio economico in cui i mercanti, i proprietari terrieri ed i cittadini agirono insieme per bloccare l'uso dei prodotti britannici.

Questa seconda sfida alla Gran Bretagna ebbe meno successo rispetto alla resistenza contro lo Stamp Act. Essa portò ad un profondo disaccordo interno dal momento che molte persone si opposero alla campagna che portò all'ambiguo risultato di un solo parziale ritiro delle leggi.

Il conflitto divenne ancora più acuto nel 1773 e 1774. Un contenzioso apparentemente secondario riguardo al potere del governo di controllare il commercio del tè crebbe fino a diventare un confronto vero e proprio. Il governo imperiale sentendosi danneggiato decise di porre un termine all'opposizione coloniale alla sua politica. La colonia di Massachusetts Bay, uno dei centri dell'opposizione, fu usata come esempio per infliggere una lezione e quindi punita. Questa colonia ed altre reagirono alle sanzioni britanniche come se le ritenessero una decisiva scalata nel conflitto da parte del governo dell'impero. Nella fase successiva del conflitto le colonie ancora una volta esercitarono delle pressioni nei confronti della Gran Bretagna ma questa volta all'interno di un più vasto contesto di una resistenza programmata e diretta a livello centrale. Le colonie stabilirono un organismo centrale per dirigere la resistenza nella forma del Primo Congresso Continentale. Il Congresso Continentale escogitò sia un piano di resistenza, (chiamato l'Associazione Continentale) sia una struttura organizzativa per proseguire il conflitto.

In un periodo di relativamente pochi mesi, nell'estate e nell'autunno

del 1774 e nel primo periodo dell'inverno del 1775, l'organizzazione della resistenza aveva preso il suo potere e poteva avanzare delle credibili pretese per lottare per il potere in quasi tutte le colonie. Quando la resistenza ed i soldati britannici aprirono il fuoco gli uni contro gli altri in battaglia nella campagna del Massachusetts nell'aprile del 1775 questa organizzazione si trasformò rapidamente in una rete direttiva militare capace di preparare le colonie ad una guerra. Sono proprio questi ultimi mesi di lotta nel 1774 e 1775 che forniranno molto del materiale per questa relazione. Ma bisogna prima porsi una domanda, cioè perché è giusto parlare di questo come di un episodio di lotta nonviolenta.

3. *L'azione nonviolenta e il problema della sua definizione*

Il problema della definizione è complicato a causa di tre fattori presenti in questo caso. Primo, non esisteva in questo conflitto nessun concetto nemmeno lontanamente simile a quello di « azione nonviolenta ». Non c'era alcun concetto morale simile alla « nonviolenza » o all'*ahimsa* e nemmeno il pacifismo o la non-resistenza cristiana ebbero grande influenza. Alcuni possono credere che l'etica dei Quaccheri possa aver influenzato la scoperta o l'utilizzo dell'azione nonviolenta ma semplicemente non c'è alcuna prova a sostegno di questa affermazione. È vero tuttavia che il repertorio usato dai coloni del Nord-America conteneva un numero elevato di azioni specifiche più tardi identificate come azioni nonviolente, fra le quali cortei di protesta, pubblicazioni clandestine, boicottaggi sociali ed economici, rifiuto di pagare le tasse, noncollaborazione da parte di funzionari e molte altre. Il problema della *definizione* allora è come dare un senso a queste osservazioni. Il mio collega Christopher Kruegler ed io, che stiamo lavorando su un programma di ricerca per lo studio dell'azione nonviolenta, proponiamo il seguente punto di vista.

Per dirla in modo molto semplice è necessario sviluppare un approccio che permetta di riconoscere un'azione nonviolenta, che si fondi su caratteristiche relativamente universali, adatte ad essere stabilite chiaramente in termini operativi che non dipendano da un'ideologia ma da alcuni fattori direttamente osservabili. Questo « osservabile » deve essere costituito dalle stesse *azioni*. La domanda è quali *comportamenti* uma-

ni sono propriamente azioni nonviolente e quali sono le loro caratteristiche principali? La caratteristica più essenziale dell'azione nonviolenta e che compare negli sforzi collettivi per influenzare il corso ed il risultato dei conflitti umani, in breve, che viene utilizzata come *tecnica* di azione nei conflitti. Una definizione che adotta questo punto di vista (Sharp, 1985:51) suona come segue:

« L'azione nonviolenta è una tecnica di gestione di una protesta, di una resistenza o di un intervento senza far uso di violenza fisica attraverso: *a*) atti di omissione (cioè i partecipanti rifiutano di eseguire dei compiti che essi di solito eseguono o a cui sono obbligati da leggi o regolamenti); *b*) atti di commissione (cioè i partecipanti eseguono dei compiti che di solito non svolgono, che non sono soliti eseguire per consuetudine o che sono proibiti da leggi o regolamenti); o *c*) una combinazione di entrambi.

Definire un'azione nonviolenta in questo modo mette in risalto queste caratteristiche:

1) È un comportamento tipicamente conflittuale per influenzare appunto il corso ed il risultato di un conflitto.

2) Come mezzo di protesta, resistenza ed intervento si distingue dalla persuasione e dalla risoluzione dei conflitti.

3) I suoi effetti non sono completamente previsti nelle usuali procedure operative o nei mezzi istituzionali atti ad appianare dispute in uso in una determinata struttura sociale o politica.

4) La sua condotta ed i suoi effetti nei conflitti sono valutati indipendentemente dalla presenza o dagli effetti dalla violenza e della distruzione materiale all'interno dello stesso conflitto. Nell'analisi dei risultati il ricercatore si chiede in maniera legittima come varino gli effetti di differenti tecniche, come si combinino fra loro o come si contraddicano gli uni con gli altri.

5) In pratica l'azione nonviolenta si attua sotto forma di *metodi* caratteristici che costituiscono modelli di comportamento distinti e ricorrenti che poggiano come loro base sulla *protesta e persuasione nonviolenta*, sulla *noncollaborazione* o sull'*intervento nonviolento*.

Sharp (1973) ha identificato 198 di questi metodi, ma è certo che l'elenco attuale non è esauriente e che ne vengono continuamente utilizzati di nuovi. Parte della tesi sostenuta in questa relazione, che verrà discussa sotto, si basa sul fatto che l'innovazione nei metodi di lotta

nonviolenta ha costituito un aspetto essenziale nel movimento d'indipendenza americano e che è attraverso l'osservazione di questi metodi che il ricercatore identifica l'azione nonviolenta come un fattore importante in questo specifico caso.

4. *Storia ed azione nonviolenta: il caso americano*

Gli episodi che ho preso in esame devono essere posti all'interno di una struttura diversa da quella puramente narrativa altrimenti l'esposizione dei fatti tenderebbe ad avere il sopravvento. Lo schema che io suggerisco intende considerare il conflitto in termini di interazione strategica e considerare il livello di reale consapevolezza di quella parte di coloni americani che stava cercando, attraverso le sanzioni, di indurre il Parlamento a cambiare politica. Per essere più precisi io propongo di utilizzare alcuni concetti tratti da un articolo del sociologo americano Doug McAdam (1983), intitolato: « L'innovazione tattica ed i ritmi dell'insurrezione ». McAdam propone in questo studio la tesi che la « sfida cruciale » per i gruppi in conflitto o « insurrezionali » sia di accrescere il proprio limitato potere istituzionale con la creazione di sanzioni o « incentivi negativi » che impongano all'avversario dei costi ed incoraggino il cambiamento. Comunque per gli interessi dell'avversario è importante sia ribattere sia neutralizzare le azioni che portano a subire queste sanzioni. Ciò obbliga di conseguenza il gruppo in conflitto ad escogitare nuove forme di azione. McAdam scrive (1983:735-36):

« Questi processi possono essere ricondotti rispettivamente ad un'*innovazione tattica* ed ad un *adattamento tattico*. Essi definiscono insieme un processo in corso di *interazione tattica* nel quale il movimento insurrezionale e il suo avversario cercano, in un modello come il gioco degli scacchi, di compensare le mosse dell'altro. Tanto più uno porta a compimento con successo questo compito, tanto più in maniera decisiva influenza il ritmo e l'esito dell'insurrezione ».

Questo concetto costituisce un punto di partenza nella discussione sugli aspetti strategici e tattici della lotta nonviolenta, diversi dei quali saranno discussi nelle altre relazioni presentate in questa occasione. Nella parte seguente del mio intervento discuterò delle tre maggiori campagne di azione collettiva del movimento d'indipendenza americano

dal punto di vista dell'interazione tattica. Mi concentrerò in maniera particolare su una delle caratteristiche più rilevanti di questo movimento, cioè il suo alto livello di innovazione nell'uso di mezzi o, come lo definisce McAdam, l'innovazione tattica. Dal momento che il mio lavoro mi ha reso più competente sulla colonia del Massachusetts, molti degli esempi che farò riguarderanno questa regione.

5. La resistenza allo Stamp Act: scoperte ed innovazioni

Lo Stamp Act del 1765 fu preceduto da due anni di accresciuto interesse da parte delle colonie nei riguardi dei piani britannici per la loro futura amministrazione. Petizioni e proteste ebbero poco effetto sul Parlamento e l'applicazione dello Stamp Act provocò il primo conflitto aperto di quel periodo. Come ho accennato sopra lo Stamp Act imponeva ai coloni la tassazione di svariate transazioni per le quali era necessario l'uso della carta. Molte di queste erano transazioni legali, commerciali e finanziarie ma venivano tassati anche i quotidiani ed altre pubblicazioni. Ben pochi nelle colonie pensarono di resistere alla tassa fino a metà estate del 1765. Dieci settimane prima dell'entrata in vigore della tassa si verificarono i primi atti di opposizione nelle strade di Boston, nel Massachusetts. (Sul periodo dello Stamp Act, in generale, si veda Conser, 1986).

Queste prime proteste a Boston, come altrove nel New England e nel territorio di New York, furono condotte utilizzando i mezzi più tradizionalmente conosciuti di protesta. Le folle nelle strade innalzarono delle effigi molto somiglianti degli esattori delle tasse e giunsero a minacciarli direttamente nelle loro case. Le effigi vennero portate in corteo, appese ad una corda ed alla fine gettate nel fuoco. A Boston la folla distrusse le case degli esattori delle tasse e del vice-governatore durante le proteste nelle strade nel primo periodo del conflitto. Si rimane colpiti nei resoconti di queste vicende dalla natura quasi medioevale del simbolismo di queste proteste che includevano effigi, poesie e scherzi sui nomi degli ufficiali governativi. Questo era un repertorio strettamente legato alla tradizione dei « linciaggi » e delle « demolizioni di case », intese come punizioni inflitte collettivamente e che sembravano costituire un tutt'uno con le rivolte per il cibo e le proteste popolari della

vecchia Inghilterra. (Per il concetto del repertorio di conflitto si veda Tilly, 1978).

I coloni passarono rapidamente oltre questi metodi tradizionali adottando un'ampia varietà di mezzi, tutti confluenti in una campagna unica ed efficace tesa a forzare l'abrogazione dello Stamp Act. Gli organizzatori delle proteste e le élite politiche delle colonie scoraggiarono il ricorso ulteriore alla distruzione di proprietà e alle minacce di violenza. Essi deviarono le azioni della folla verso cortei, raduni e processioni, sorprendentemente simili alle dimostrazioni dei tempi moderni. L'effettiva entrata in vigore delle tasse fu accolta il primo novembre 1765 da atti di noncollaborazione: le persone in quasi tutte le colonie si rifiutarono di acquistare i documenti tassati, di condurre trattazioni e scambi commerciali, di prendere parte alle cause o di tenere gli incontri delle assemblee legislative. Terzo, gli attivisti cercarono dei mezzi per esercitare pressioni sulla Gran Bretagna per cancellare lo Stamp Act. In diverse colonie i dirigenti divennero consapevoli che una forma anche più efficace di noncollaborazione sarebbe stata ignorare completamente le tasse e proseguire con gli affari commerciali, politici e legali senza il riconoscimento della legge britannica. Vorrei approfondire un po' di più gli ultimi due punti.

La base per una sanzione e pressione sulla Gran Bretagna si fondò sul boicottaggio del commercio, internazionale attuato grazie al rifiuto dei mercanti delle colonie di importare beni dall'Inghilterra. Una sospensione deliberata ed organizzata del commercio si pensava, avrebbe presto costretto l'Inghilterra ad abrogare lo Stamp Act. Il boicottaggio del commercio fu organizzato molto velocemente e fu operativo nel primo periodo dell'autunno del 1765. Altrettanto buoni furono i risultati della campagna di sfida alla legge, condotta continuando la vita civile come se niente fosse. Quasi contemporaneamente cominciarono ad essere pubblicati giornali clandestini. I funzionari furono obbligati ad ignorare lo Stamp Act e riaprire il porto e gli uffici della dogana, dirigere le corti di giustizia ed, in generale, agire di fatto come se il decreto non esistesse. In breve, i sei o otto mesi della campagna testimoniarono una continua innovazione con l'introduzione di nuovi mezzi tattici ispirati alla idea generale della noncollaborazione anche se in molteplici forme.

L'efficacia di questi atti di sfida non poté essere verificata in manie-

ra diffusa dal momento che il Parlamento abrogò il decreto nei primi mesi del 1766.

Mentre non c'è un'opinione concorde sull'impatto esercitato dalla resistenza sulla revoca, alcuni punti sono chiari (Langford, 1973). Per esempio è evidente che la violenza che caratterizzò la prima fase della resistenza fu un ostacolo alla revoca del decreto da parte inglese. Comunque, sia l'atmosfera generale di sfida e noncollaborazione come pure i boicottaggi commerciali ebbero grande rilievo per il Parlamento della Gran Bretagna come ragioni per l'abrogazione del decreto. Infatti uno storico di quel periodo sostiene che anche se lo Stamp Act non fu revocato in base ad un principio costituzionale, come richiedevano i coloni, esso fu abrogato poiché era « insensato dal punto di vista economico » ed i coloni « rifiutavano generalmente di rispettarlo » (Lovejoy, 1959:472).

6. I decreti Townshend e la resistenza commerciale

Discuterò solo di alcuni precisi aspetti della campagna contro i decreti Townshend che si prolungò dalla loro proclamazione nel 1767 fino al 1770. Queste leggi contenevano una sfida più vasta per il controllo da parte dei coloni americani dei loro affari rispetto a quanto aveva fatto lo Stamp Act, poiché imponevano delle riforme ed alteravano diverse istituzioni fra quelle attraverso cui la Gran Bretagna governava il Nord-America. Comunque, un aspetto divenne l'oggetto della più grande opposizione, cioè le tasse applicate su un piccolo numero di beni di consumo esportati dalla Gran Bretagna all'America (carta, vetro e tè). Nella campagna contro le tasse, il precedente creatosi con l'innovazione e la crescita del gruppo di metodi di lotta nonviolenta fu ignorato e ci si concentrò su relativamente pochi metodi.

La resistenza allo Stamp Act aveva impartito una lezione ai capi del rinnovato movimento: che la Gran Bretagna poteva essere sottoposta a costrizioni tramite una pressione di tipo economico. Io ed il mio collega Walter Conser abbiamo denominato la campagna di pressione economica « resistenza commerciale » (Conser e McCarthy, 1986). A Boston le argomentazioni a favore della resistenza si concentrarono sul fatto che la Gran Bretagna traeva grandi benefici dal commercio con l'America e quindi si

dimostrava vulnerabile alle sanzioni su quel commercio. Il popolo britannico che opprime l'America, si affermava, « usa il grande potere, che ad esso deriva dal nostro legame, per la nostra distruzione » (Boston Gazette, 14 settembre 1767). Comunque, si pensava, togliere quei benefici darà un colpo a quello stesso potere. Ispirato dall'esempio dell'abrogazione dello Stamp Act, un attivista di Filadelfia precisò « che le sole proteste non erano sufficienti poiché: « le nazioni non faranno delle riflessioni finché non sentiranno qualcosa » (Pennsylvania Gazette, 12 maggio 1768). Il mezzo principale per far sì che la Gran Bretagna « sentisse » fu, in questo caso, una campagna organizzata per privarla del commercio americano attraverso un boicottaggio. « Nessuna opposizione », consigliava un mercante britannico agli amici americani, « è così ragionevole perché nessuna può essere così efficace » (Boston Gazette, 28 settembre 1767).

Queste convinzioni, usate per giustificare la campagna di resistenza, rispecchiano in maniera precisa una delle classiche argomentazioni in favore della lotta nonviolenta, cioè che coloro che opprimono un popolo derivano il loro potere dalla collaborazione e dal consenso dello stesso popolo e privare loro del consenso equivale a privarli del potere di opprimere. In pratica, naturalmente, la questione non fu così semplice. Nel suo sviluppo la campagna di resistenza commerciale contro i decreti Townshend incluse tre fasi strettamente collegate. La prima fu uno sforzo per fermare l'utilizzo di beni importati dalla Gran Bretagna (« non-consumo »), legata alla seconda fase tesa a rimpiazzare i prodotti britannici con beni prodotti nelle stesse colonie. Entrambe queste fasi, si credeva, avrebbero dovuto ridurre la richiesta e nuocere al portafoglio di tutti gli inglesi. La terza fase fu una vera e propria sanzione commerciale, ottenuta grazie agli sforzi ben orchestrati dei mercanti americani per fermare il flusso delle importazioni (« non-importazione »). In tutte le maggiori città, i mercanti si unirono tra loro tramite un patto per fermare le importazioni della Gran Bretagna, una campagna che durò in alcune zone per quasi due anni.

Le difficoltà incontrate dagli stessi mercanti possono certamente essere immaginate. Interessi personali ed avidità, il bilancio dei benefici politici e delle perdite finanziarie, i compiti di coordinamento fra le varie città, per tacere dell'opportunismo dei mercanti britannici ed americani che cercavano di trarre beneficio dall'abnegazione degli altri: tutte queste

cose gettarono qualche volta il movimento quasi nel caos. In diversi posti, le forze politiche cercarono di prendere per mano i mercanti ed obbligarli a continuare la resistenza, anche quando i mercanti erano restii a proseguire. (Su questi punti si veda McCarthy, 1983 e Thomas, 1986).

7. Controllo politico e resistenza: l'Associazione Continentale del 1774

La risolutezza della resistenza ai decreti Townshend provocò un contemporaneo parziale dietro-front da parte del Parlamento ed un generale crollo della campagna di resistenza nel 1770. Mentre alcune delle leggi furono abrogate o divennero inefficaci, il Parlamento fu ben in grado di affrontare qualsiasi tipo di pressione che le sanzioni americane potessero provocare. I coloni, d'altra parte, furono costretti, a causa delle numerose difficoltà della strada che avevano intrapreso, a prendere in considerazione il problema dell'organizzazione di un controllo politico su un movimento ormai disunito. Su questo problema doveva concentrarsi l'attenzione nel 1774. Ancora una volta preferirei dedicarmi ad alcuni aspetti del conflitto, piuttosto che fornire un quadro generale della storia.

I conflitti anglo-americani, fino ad allora sotterranei, scoppiarono ancora una volta in un confronto generale nel 1774. Sulla scia del Boston Tea Party del 1773, il Parlamento cercò di assicurarsi che la colonia del Massachusetts non avrebbe mai più sostenuto la resistenza. All'interno della struttura di governo della colonia, di tipo misto, in cui forme di governo relativamente democratiche venivano affiancate da un potere esecutivo controllato dagli Inglesi, il Massachusetts aveva utilizzato la sua assemblea legislativa ed il suo governo locale come parte della sua organizzazione per la resistenza e l'opposizione.

Il Parlamento decise di porre questa libertà sotto controllo esecutivo attraverso una serie di leggi che gli americani presto chiamarono Coercive Acts (Decreti coercitivi).

L'opinione politica nelle altre colonie si convinse presto che il Massachusetts sarebbe stata solo la prima fra loro ad essere ricondotta ad uno stato di obbedienza dalla Gran Bretagna. Durante la primavera del 1774, i capi della lotta si diedero da fare per organizzare un congresso di delegati inviati da ciascuna colonia affinché deliberassero su una risposta

unitaria (su questo e sui punti seguenti si veda Ammerman, 1986). Piuttosto che permettere a questo congresso di procedere senza ostacoli, i regi governatori in diverse zone impedirono che venissero scelti dei delegati tramite normali procedimenti legali. Alcune colonie nominarono i loro rappresentanti quasi in segreto, mentre altre organizzarono speciali convenzioni, completamente fuorilegge, per fare le loro scelte. Così, fin dagli inizi, il Primo Congresso Continentale agì al di fuori dei canali istituzionali e fu ben poco limitato dalle istituzioni politiche esistenti.

Fra i grandi problemi che si trovò ad affrontare il Congresso Continentale quando si riunì nel settembre del 1774, ancora una volta centrale fu quello di *come* protestare o opporre resistenza. La maggior parte delle colonie aveva già affrontato un punto chiave di questo problema quando aveva deciso che la resistenza commerciale doveva ancora una volta essere esercitata nei riguardi della Gran Bretagna. Presa questa decisione, il congresso si trovò di fronte al problema di come organizzare e condurre la resistenza commerciale sapendo con quanta difficoltà essa era stata portata avanti nel 1768-1770. Per prima cosa, esso stabilì che la non-importazione sarebbe incominciata in tutte le colonie il primo dicembre 1774, con l'obiettivo di esercitare pressioni sul Parlamento per risolvere le ingiustizie della passata decade. A questa sarebbe seguita, entro l'anno, l'interdizione di tutte le esportazioni americane verso la Gran Bretagna (« non-esportazione ») se non ci fossero stati degli accordi. Per organizzare, sovrintendere e soprattutto per controllare l'applicazione dei boicottaggi, il Congresso Continentale escogitò un piano ordinato di resistenza, l'Associazione Continentale (si veda il testo in Conser e altri, 1986, appendice F).

L'Associazione Continentale prevedeva che ciascuna comunità locale dovesse scegliere una commissione per assicurare che i provvedimenti sulla resistenza commerciale, previsti dal piano, fossero ottemperati. L'Associazione autorizzava anche i « comitati di corrispondenza » che erano già state formati, di solito all'interno della assemblee legislative di ciascuna colonia, ad unirsi nel controllo. Ammerman (1986:505) sostiene che nessun altro aspetto dell'Associazione equivaleva in importanza alla direzione tramite un comitato. Questo fu vero specialmente perché lo stesso congresso smobilitò verso la fine di ottobre del 1774, lasciando la direzione della resistenza a questi comitati.

I comitati, nel momento in cui divennero operativi, cominciarono

ad elaborare metodi e radunare forze per mantenere la resistenza commerciale. I comitati di corrispondenza costituirono una sede per le comunicazioni ed il coordinamento fra le colonie. Con alle spalle l'esperienza dei precedenti episodi di resistenza, la struttura organizzativa sotto forma di comitati permise una maggiore flessibilità, continuità e la capacità di formare velocemente nuovi e più organizzati organismi, come Ryerson (1974) ha dimostrato per il caso di Filadelfia. Inoltre, le decisioni prese al congresso continentale avevano quasi validità di legge (Gipson, 1965:313), aggiungendo forte legittimità alle richieste dei comitati di poter esercitare potere. Dal momento che non esisteva alcuna autorità centrale, i modelli di sviluppo erano completamente modificati. Nella sessione seguente, concentrerò la mia attenzione sul Massachusetts, non perché esso costituisce un esempio tipico, ma a causa dello sviluppo straordinario e senza condizionamenti delle tecniche di resistenza in quella zona. (Su ciò che segue si veda in generale Brown, 1970, McCarthy, 1986, McCarthy, 1983, Patterson, 1973 e Warden, 1970).

8. *Governo parallelo nel Massachusetts*

È meglio che torniamo brevemente al concetto di McAdam di innovazione tattica, come aspetto dell'interazione tattica. McAdam afferma che l'insurrezione procede rapidamente quando vengono utilizzate nuove tattiche, particolarmente quando nuovi metodi evitano i mezzi escogitati dall'avversario per contrastare la resistenza. Nel Massachusetts del 1774, l'innovazione tattica ebbe luogo in uno scenario in cui il governo imperiale si era impegnato nello sforzo di bloccare la resistenza con il risultato di ricevere in risposta una proliferazione di mezzi. L'implicazione finale di questa interazione di forze fu una battaglia sulla legittimità ed il potere che finì con l'instaurazione di una struttura di governo parallelo all'interno della colonia.

Questa struttura parallela si sviluppò in 4 fasi:

- 1) distruzione del sistema giudiziario esistente e sua parziale sostituzione;
- 2) costituzione di un'autorità politica alternativa;
- 3) esautorazione del controllo governativo sui redditi e
- 4) parziale creazione di un esecutivo.

Le corti di giustizia furono particolarmente oggetto dell'attività dei comitati di resistenza, in parte perché i Coercive Acts avevano ridotto la loro indipendenza. L'accettazione della struttura delle corti di giustizia stabilita da queste leggi avrebbe implicato l'accettazione di cambiamenti nella costituzione delle colonie. Nella tarda estate e nel primo autunno del 1774, i comitati organizzarono dimostrazioni in tutto il Massachusetts per richiedere la chiusura delle corti ed indurre le persone a rifiutare il servizio come giurati. Anziché delle corti di giustizia legali, che divennero totalmente inattive, i cittadini furono incoraggiati a servirsi come mediatori delle proprie dispute dei vicini di casa o dei comitati. Inoltre i comitati funzionarono come una specie di corte di giustizia a proposito delle dispute sulla condotta della resistenza commerciale.

L'autorità politica alternativa fu attribuita a tre tipi di organismi. I primi furono i comitati di corrispondenza e di controllo stessi, che assunsero l'autorità del governo nelle comunità. In pratica le comunità rifiutarono di obbedire alle leggi che restringevano il loro diritto all'auto-governo e trasferirono l'autorità ai comitati. In secondo luogo, l'autorità dei comitati fu sostenuta da assemblee politiche nelle contee (ripartizioni politiche che univano un certo numero di comunità locali) che si incontravano per discutere della politica di resistenza e davano direttive ai comitati locali. In terzo luogo, il Massachusetts organizzò un'assemblea legislativa extralegale, chiamata il Congresso Provinciale. Questo organismo incorporò alcuni dei poteri dell'assemblea legislativa legale, ma a questo aggiunse gli incarichi di direzione della resistenza ed organizzazione della difesa.

Il Congresso Provinciale dimostrò nel modo più chiaro i suoi poteri privando il governo esistente della sua autorità di tassare la colonia. Nel primo periodo della sua storia questo congresso decise che tutte le comunità dovevano rifiutare di pagare le tasse al governo e mandarle invece al Congresso Provinciale. Il governatore britannico rispose con un proclama che proibiva a chiunque di obbedire al congresso, ma fu quasi totalmente ignorato. Molte comunità scelsero semplicemente di mettere da parte i soldi delle tasse e così tante rifiutarono di dare soldi al governo legale che questo fu del tutto incapace di far fronte ai propri debiti. Il Congresso Provinciale, d'altro canto, raccolse abbastanza soldi per poter cominciare a portare avanti i propri programmi (su questo episodio, si veda McCarthy, 1986: 511-512).

Durante l'autunno e l'inverno del 1774-1775, il Congresso Provinciale sperimentò anche la funzione di un'autorità esecutiva. In un certo senso, i comitati di corrispondenza avevano già assunto l'autorità esecutiva, almeno per quel che riguardava la resistenza. Il congresso proseguì ulteriormente nella stessa direzione nominando un Comitato di Sicurezza incaricato di osservare le manovre britanniche e reagire secondo necessità. Fu questo comitato che, allarmato dei preparativi militari britannici, accelerò il ritmo di preparazione di una difesa militare coloniale.

Ciascuna colonia, in questi mesi, procedette in maniera indipendente, sebbene azioni simili a quelle già descritte si siano verificate nella maggior parte di esse. Ciò che risulta evidente dall'osservazione di questi episodi è che le innovazioni tattiche all'interno di una generale, ma non interamente consapevole, strategia di lotta nonviolenta ebbero degli effetti che nessuno avrebbe potuto immaginare all'inizio del conflitto. Il repertorio di conflitto tradizionale fu rapidamente rimpiazzato dallo sviluppo di nuovi metodi. La costruzione di un governo parallelo non era un obiettivo dell'azione di resistenza, ma fu un effetto che trasformò il conflitto da uno scontro sui diritti all'interno di un impero alla creazione ed alla difesa di un nuovo ordine statale.

9. Il movimento d'indipendenza e l'azione nonviolenta

Nella prima parte di questa relazione mi ero ripromesso di condurre un'analisi ragionata per capire quali fatti in questa storia potessero aiutarci a capire qualcosa dell'azione nonviolenta. Il primo argomento a cui bisogna fare attenzione, comunque, sono i motivi che giustificano la considerazione di questo come caso nel quale fu usata un'azione nonviolenta. Ci sono tre ragioni a sostegno di questa scelta, basate sull'opinione dei coloni stessi, i loro sforzi per reprimere la violenza e trovarvi dei sostituti efficaci ed il loro uso di metodi che sono chiaramente riconoscibili come azione nonviolenta.

Né il termine azione nonviolenta, né alcuno dei sinonimi a cui siamo abituati come « resistenza passiva » o « disobbedienza civile » erano in uso nel diciottesimo secolo. I resistenti americani erano assolutamente consapevoli, comunque, che erano impegnati in una protesta e nel rifiuto della collaborazione. Uno dei promotori della resistenza ai decreti

Townshend, John Dickinson, incoraggiò i boicottaggi economici, caratterizzandoli come una sanzione, nella forma di « rifiuto alla Gran Bretagna di tutti quei vantaggi che essa era solita ricevere da noi » (Dickinson, 1903: 29-30). Si potrebbero fornire molti esempi di occasioni in cui i capi della rivolta apertamente e deliberatamente dissuasero le persone dall'usare la violenza ed in cui essi si fecero promotori di alternative alla violenza. Un esempio molto chiaro, nel 1789, a Boston, si verificò quando un ben conosciuto oppositore del movimento di resistenza fu circondato in una strada dalla folla. Uno dei capi gridò « non usate violenza o nuocerete alla causa » (Tiffany, 1972: 159-60).

Alla fine del periodo coloniale c'era una visione sufficientemente chiara di che cosa comportasse l'azione nonviolenta. L'analisi mostra la chiara presenza della consapevolezza dell'opzione nonviolenta. Per esempio, le conclusioni di un incontro nel Massachusetts, su come ci si poteva impegnare nella resistenza, tentavano di individuare una strada che non fosse quella dell'accettazione e della sottomissione, ma che non fosse nemmeno violenta. Nel loro linguaggio del diciottesimo secolo esse raccomandavano una certa « linea di condotta » che si caratterizzasse « da una parte, per non essere mai passivamente sottomessa alla tirannia e all'oppressione, dall'altra non degenerasse mai nella rabbia, nella passione, nella confusione » (risoluzioni della Convenzione della Contea di Middlesex, 30-31 agosto 1774, in Wroth, 1975).

In definitiva, è evidente che i mezzi specifici di azione collettiva che i coloni impiegarono corrispondono alle caratteristiche di azione nonviolenta discusse quasi all'inizio di questa relazione. In quel punto ho sostenuto che è il metodo il fattore osservabile grazie al quale i ricercatori possono riconoscere un'azione nonviolenta. Nei boicottaggi commerciali, nei cortei di protesta, nelle petizioni, nella noncollaborazione ufficiale ed in molti altri metodi usati in quel periodo, il ricercatore riconosce che quella fu un'esperienza storica in cui l'azione nonviolenta giocò un ruolo centrale.

10. *Indicazioni comparative e teoretiche*

Il secondo punto sollevato all'inizio di questa relazione suggeriva che esistono questioni comparative e teoretiche alle quali questo studio

può offrire un contributo. In conclusione, un breve commento su quattro di queste è d'obbligo. Esse sono un'osservazione sulle circostanze nelle quali si sviluppa l'azione nonviolenta, un'osservazione sui risultati della lotta nonviolenta, un incoraggiamento a sollevare ancora una volta la questione della strategia e della consapevolezza strategica ed un incoraggiamento a ritornare all'impresa di costruire una teoria dell'azione nonviolenta. In questi commenti andrò un po' oltre il mio studio di questo caso per includere alcuni punti sollevati da Jan Zielonka nel suo recente studio riguardante il movimento polacco Solidarnosc prima del suo trionfo.

Zielonka (1989: 94-96 e nota 53) mette in evidenza le *circostanze* molto contingenti all'interno delle quali Solidarnosc sviluppò il suo approccio nonviolento. Tra questo caso e quello analizzato da lui è possibile un utile confronto. In entrambe le occasioni le riflessioni e le innovazioni tattiche furono di grande rilevanza. In effetti la discussione di Zielonka sulla validità dei mezzi usati da Solidarnosc per raggiungere i propri scopi nel corso del tempo serve da sostegno alla tesi di McAdam dell'interazione tattiva. La descrizione di Zielonka che parla di Solidarnosc come movimento eccessivamente legato allo sciopero nel periodo precedente la legge marziale (1989: 104-106) è seguita dal ritratto di un Solidarnosc capace più tardi di rinnovarsi largamente e di portare a compimento la creazione di « istituzioni alternative » (1989: 106-107).

Zielonka inoltre sostiene che l'azione nonviolenta non emerge come risultato della « mera esistenza » di una teoria o tradizione di azione nonviolenta e mette in risalto i fattori contingenti, specialmente quelli « sociali, ideologici e tattici » (Zielonka, 1989: 116, n. 53). Dato che sedicenti teorici hanno sostenuto che la teoria in sé stessa potrebbe costituire un fattore causale, questo avvertimento risulta benvenuto. Comunque, almeno due recenti studi (Parkman, 1990; Huxley, 1990), sono in grado di documentare l'interazione fra la tradizione e la teoria, almeno di una specie, e le circostanze storicamente uniche nella scelta del tipo di lotta tramite mezzi nonviolenti nell'America Latina e nella Finlandia nel periodo precedente la prima guerra mondiale (si deve notare che Huxley nega che il concetto di azione nonviolenta si applichi al caso che studia e preferisce il termine di « resistenza passiva »). Perché dovrebbero esserci variazioni tra questi casi? A questa domanda si può rispondere solamente attraverso degli studi di casi esplicitamente comparativi. Inoltre, un

lavoro comparativo deve essere portato avanti con una precisione molto maggiore di quella che è stata usata in passato, in particolare nello specificare la natura del confronto e delle proposizioni teoretiche che vengono poste in discussione.

Se il confronto, tra il caso delle colonie americane e le osservazioni di Zielonka può essere ulteriormente portato avanti, emerge un altro punto di contatto. Zielonka (1989: 103-4 e nota 53) nota l'imprecisione con la quale viene usato il termine « successo », che si riferisce talvolta alla condotta brillante di un'azione e talvolta al raggiungimento di obiettivi. Egli preferirebbe che il successo fosse misurato soltanto dall'ottenimento degli obiettivi (1989: 100 e nota 53).

Io proporrei un suggerimento alternativo. Il problema dei significati della parola « successo » potrebbe essere immediatamente risolto se gli studiosi si sforzassero di essere più precisi nel linguaggio. Quello che comunque non ci viene rivelato è se ottenere un successo sia una questione teoricamente interessante. Allo stato attuale delle conoscenze non vi è una teoria sufficientemente sviluppata sull'azione nonviolenta che possa collegare i fatti che producono il « successo » in un determinato caso con una conoscenza più generale.

Questo avviene in larga parte perché noi non ne sappiamo abbastanza dei fattori *differenziali* che provocano *risultati* più generali del successo. Fra queste sono le variabili che portano le sfide ad un finale indipendente dal successo o dal fallimento, il ruolo preciso della repressione (come nota Zielonka, 1989: 107-9), la capacità di trasferire mezzi nonviolenti conflittuali in istituzioni governative ordinarie, in correlazione col grado di democrazia o di centralismo, e molte altre.

Sono sicuro che molti lettori di questa relazione avranno notato che il « successo » più considerevole del movimento d'indipendenza americano, cioè la mobilitazione di un governo parallelo capace di costituire un'autorità in contrasto con quella britannica, non ha avuto una relazione stretta con il raggiungimento di obiettivi. Io ritengo che, per il presente, sia più fruttuoso concentrarsi comparativamente sui *risultati* delle lotte nonviolente come interrogativo base per una ricerca e lasciare il successo ed il fallimento alla sfera politica.

Queste osservazioni richiamano la comunità dei ricercatori a concentrare la propria attenzione sulla strategia come tale e sulla natura della relativa consapevolezza strategica dei gruppi in lotta che usano mezzi

nonviolenti. La scelta strategica e tattica è, nel campo delle sanzioni, la forma principale di interazione fra i contendenti. Una teoria sulla lotta nonviolenta deve comunque porre la strategia come fattore causale principale per il risultato del conflitto. I concetti di McAdam discussi sopra costituiscono soltanto un aspetto di questo problema.

Concluderò con un richiamo a ritornare a preoccupazioni di carattere teoretico nello studio dell'azione nonviolenta. Il punto di vista attualmente dominante sembra sostenere implicitamente che non c'è più necessità di avere a che fare con argomenti teoretici e che essi non ci riguardano più. In realtà non è proprio così. Al contrario la situazione attuale sembra essere una di quelle in cui ci sono diversi punti di vista in competizione che possono risultare non compatibili gli uni con gli altri. Oltretutto, buona parte della teoria esistente è più una raccolta di proposte, ipotesi e suggerimenti plausibili a proposito delle relazioni tra di esse piuttosto che una teoria esauriente ben sviluppata. Finché la comunità dei ricercatori non identificherà con attenzione i fattori chiave che sono determinanti per il risultato della lotta nonviolenta, finché non comincerà a stabilire le relazioni fra di essi in forme che possano essere controllate e finché non sarà disposta a veder soccombere alcune delle sue convinzioni più care quando esse non siano sostenute dalla ricerca, la nostra conoscenza non potrà allargarsi e crescere oltre quello che possiamo ricavare dai singoli casi.

BIBLIOGRAFIA

- AMMERMAN, David M. 1986, « The Continental Association: Economic Resistance and Government by Committee », pp. 225-77 in Conser, et al., eds.
- BROWN, Richard D. 1970, *Revolutionary Politics in Massachusetts: The Boston Committee of Correspondence and the Towns*, Cambridge: Harvard University Press
- CONSER, Walter H., Jr., « The Stamp Act Resistance », pp. 22-88 in Conser, et al., eds
- CONSER, Walter H., Jr., and Ronald M. MCCARTHY, 1986, « The Impact of Commercial Resistance », pp. 361-90 in Conser, et al., eds.
- CONSER, Walter H. Jr., Ronald M. MCCARTHY, David H. TOSCANO, and Gene SHARP, eds 1986, *Resistance, Politics, and the American Struggle for Independence, 1765-1775*, Boulder, Colorado: Lynne Rienner, Publishers.

- DICKINSON, John, 1903 [1768], *Letters from a Farmer in Pennsylvania to the Inhabitants of the British Colonies*, Reprint, New York Outlook.
- GIPSON, Lawrence Henry, 1965, *The British Empire before the American Revolution*, Vol 12, *The Triumphant Empire Britain Sails into the Storm, 1770-1776*, New York: Alfred A. Knopf.
- HUXLEY, Steven D. 1990, *Constitutionalist Insurgency in Finland: Finnish « Passive Resistance » as a Case of Nonmilitary Struggle in the European Resistance Tradition*, Helsinki. Finnish Historical Society, Studia Historica 38.
- LANGFORD, Paul, 1973, *The First Rockingham Administration, 1765-1766*, Oxford: Clarendon Press.
- LOVEJOY, David S., 1959, « Rights Imply Equality: The Case against Admiralty Jurisdiction, 1764-1776 », *William and Mary Quarterly* 16.
- MCADAM, Doug, 1983, « Tactical Innovation and the Pace of Insurgency », *American Sociological Review* 38.
- MCCARTHY, Ronald M., 1983, *The Political Economy of Commercial Resistance in Massachusetts, 1765-1775*. Ph.D. dissertation, Brandeis University.
- , 1986, « Resistance Politics and the Growth of Parallel Government in America, 1765-1775 », pp. 472-524 in Conser, et al., eds.
- PARKMAN, Patricia, 1990, *Insurrectionary Civic Strikes in Latin America*. Albert Einstein Institution, Cambridge, Massachusetts, Monography No. 1.
- PATTERSON, Stephen E., 1973, *Political Parties in Revolutionary Massachusetts*, Madison, Wisconsin: University of Wisconsin Press.
- RYERSON, R.A., 1974, « Political Mobilization and the American Revolution: the Resistance Movement in Philadelphia, 1765 to 1775 », *William and Mary Quarterly* 31.
- SHARP, Gene, 1973, *The Politics of Nonviolent Action*, Boston: Porter Sargent Publisher
- , 1985, *National Security through Civilian-Based Defense*, Omaha, Nebraska. Association for Transarmament Studies.
- THOMAS, Leslie H., 1986, « The Nonconsumption and Nonimportation Movement against the Townshend Acts, 1767-1770 », pp. 135-92 in Conser, et al., eds
- TIFFANY, Nina Moore, ed 1972 [1901], *The Letters of James Murray, Loyalist*, Boston Gregg Press.
- TILLY, Charles, 1978, *From Mobilization to Revolution*, Reading, Massachusetts: Addison-Wesley.
- WARDEN, G B., 1970. *Boston. 1689-1776*, Boston. Little, Brown
- WROTH, L. Kinvin, ed 1975, *Province in Rebellion: A Documentary History of the Founding of the Commonwealth of Massachusetts, 1774-1775*, Microform. Cambridge: Harvard University Press
- ZIELONKA, Jan, 1989, *Political Ideas in Contemporary Poland*, Aldershot UK and Brookfield, Vermont USA: Avebury

LA RESISTENZA CIVILE IN EUROPA (1939-1943)

JACQUES SEMELIN (*)

In uno studio precedente, ho cercato di raggiungere una migliore comprensione della nozione ambigua del termine « nonviolenza », iniziando da un'analisi psicosociologica della violenza (1). In seguito a questa ricerca mi sono sforzato di verificare l'ipotesi dell'azione nonviolenta su un terreno che sembrasse il meno favorevole ad essa: quello dell'« estrema violenza ». Infatti, se i detrattori della « nonviolenza » talvolta riconoscono la sua efficacia nell'ambito dei regimi democratici, essi di solito le negano ogni credibilità nel contesto della società a regime totalitario. Io ho quindi ritenuto essenziale rispondere a questa fondamentale obiezione attraverso l'impegno di una ricerca storica. Di conseguenza ho svolto uno studio comparativo sulle varie forme di resistenza non-armata all'interno della struttura dell'occupazione nazista in Europa (2). Questa relazione dovrebbe dare un'idea di quel lavoro.

(*) Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (Francia).

(1) JACQUES SEMELIN, *Pour sortir de la violence*, Editions Ouvrieres, 1983, tr. it. *Per uscire dalla violenza*, Ediz. Gruppo Abele, Torino, 1985.

(2) Ricerca effettuata per il mio dottorato in storia presentato alla Sorbona (Parigi IV) nel 1986, che formò la base del mio saggio scritto durante il mio soggiorno presso il Center for International Affairs dell'Università di Harvard (Program on Nonviolent Sanctions) nel 1987-1988. Questo saggio è intitolato *Sans armes face a Hitler la resistance en Europe (1939-1943)*, Paris, Editions Payot, 1989 (prefazione di Jean Pierre Azema). Traduzione italiana in corso ad opera delle edizioni Sonda, uscita prevista nel 1992. Traduzione inglese in corso ad opera di Praeger Publishers (U.S.A.), uscita prevista nel 1992.

1. *La nozione di resistenza civile*

Comunque il concetto di « nonviolenza » non sembra così importante nel contesto della seconda guerra mondiale. Una delle caratteristiche fondamentali della resistenza al nazismo è la forte sovrapposizione tra i metodi di lotta armata e quelli di lotta non-armata. La resistenza non-armata è stata adottata nella maggior parte dei casi per mancanza di altri mezzi, ad esempio per non aver posseduto armi, fatto che costituiva l'interesse principale e basilare di coloro che cercavano di opporsi all'ordine tedesco. Per questo ho cercato di definire un concetto più neutro e più appropriato di quello di un'azione « nonviolenta » che risulta più adatto per i casi in cui esiste un esplicito riferimento ad una filosofia o ad una strategia « nonviolenta ». Propongo dunque quello di « resistenza civile », definita come un processo spontaneo di lotta, attuato dalla società civile attraverso mezzi non-armati, con la mobilitazione delle sue principali istituzioni o della sua popolazione, o anche attraverso l'azione simultanea di entrambe.

Comunque, si potrà obiettare che non è sufficiente definire una resistenza civile solo attraverso i mezzi da essa usati. Sotto le occupazioni tedesche se individui o gruppi ricorsero efficacemente a forme di azione non-armata, effettivamente il loro fine ultimo era quello di contribuire agli obiettivi della guerra o di una lotta paramilitare, per esempio con azioni di spionaggio o di sostegno alle popolazioni che intraprendevano azioni di guerriglia, ecc.

Questi atti di resistenza civile, uniti con la lotta armata, meriterebbero un intero studio ma essi non costituiscono l'obiettivo della mia ricerca. Nel presente saggio mi sono ripromesso di esaminare atti di resistenza civile più autonomi, ad es. quelli rivolti ad obiettivi puramente civili, come mantenere al di fuori del controllo del potere occupante l'indipendenza di certe istituzioni o proteggere persone da esso ricercate. Avendo limitato la mia ricerca all'esame di forme di resistenza di massa (che implica diverse migliaia o anche decine di migliaia di persone coinvolte nella stessa azione), ne ho identificate una quarantina attraverso l'Europa occupata. Esse consistono soprattutto di scioperi, di dimostrazioni, di proteste da parte di Chiese, corti di giustizia, istituzioni educative, mediche, culturali come pure di movimenti per la disobbedienza civile al servizio di lavoro obbligatorio. Sono naturalmente anche incluse

le azioni per aiutare e salvare gli Ebrei. Ho trovato tracce di tali casi soprattutto in Francia, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Danimarca e Norvegia, ma anche in Polonia, Cecoslovacchia e Bulgaria.

2. *Resistere per sopravvivere*

La maggior parte dei movimenti di resistenza civile di cui mi sono occupato hanno iniziato la loro attività prima del 1943, in un periodo in cui la Germania nazista stava ancora trionfando. La resistenza civile allora poteva non mirare alla liberazione in quanto tale. Se essa tuttavia crebbe fino ad assumere le caratteristiche di un movimento di massa, questo fu dovuto al fatto che aveva un altro obiettivo: sopravvivere o conservare ciò che poteva essere salvato. Il caso più ovvio è naturalmente la protezione e la salvezza degli Ebrei, ma ce ne sono altri. Con i grandi scioperi del giugno 1941, i minatori del Nord Pas de Calais intendevano lottare per la loro sopravvivenza in una regione in cui vi era un cattivo approvvigionamento. Per quanto riguarda i Polacchi, essi iniziarono una grande opera di educazione clandestina. Con questi mezzi essi desideravano salvare la loro cultura, la loro intelligenza, quello che i nazisti stavano sforzandosi di distruggere. In Francia si tennero dimostrazioni simboliche il 14 luglio e l'11 novembre 1942 rivolte alla conservazione dell'identità nazionale. Così l'obiettivo ultimo della resistenza civile era quello di conservare l'integrità (politica, culturale, sociale...) delle società che erano state aggredite, di preservare la legittimità delle loro istituzioni ed i valori sui quali quelle società erano state costruite. Sotto un regime di occupazione vengono a formarsi due società: quella ufficiale, legale, formale istituita dal potere occupante; e quella legittima, nascosta ed autonoma. La vita giornaliera è caratterizzata dalla coesistenza di entrambe le società tra cui ci sono separazioni ma anche ponti. Durante il periodo dell'occupazione si può distinguere una gamma molto ampia di comportamenti con un grado crescente di esposizione ai rischi: ascoltare le trasmissioni radio della BBC, leggere la stampa clandestina, lavorare lentamente, rifiutarsi di obbedire agli ordini ricevuti, proteggere persone perseguitate, rifiutare di sottomettersi al servizio di lavoro obbligatorio, partecipare occasionalmente o in modo permanente ai movimenti di resistenza. La resistenza era composta da questa struttura, la vita

della società autonoma tendeva ad assorbire quella della società ufficiale. Gli aspetti della resistenza civile di massa (scioperi, proteste delle Chiese, delle corti di giustizia, ecc...) sono i momenti chiave attraverso i quali la società indipendente si esprimeva in modo pubblico.

3. *I fattori di sviluppo*

Possiamo identificare tre tipi di fattori di sviluppo. Il primo si occupa della struttura della società occupata, il secondo degli aspetti logistici dell'azione ed il terzo della condotta dell'azione vera e propria.

1. La resistenza civile sembra si sia sviluppata maggiormente nelle società democratiche (Europa occidentale, Scandinavia), nelle aree di concentrazione urbana ed industriale, come pure all'interno di gruppi con una forte coesione sociale (minatori) o all'interno di organismi con una certa etica o pratica professionale (medici, insegnanti...).

2. Un'organizzazione clandestina ed un sistema clandestino di comunicazione sono indispensabili per fronteggiare la repressione. Così per sopravvivere i movimenti di resistenza hanno bisogno di risorse umane, finanziarie ed alimentari come pure di un aiuto internazionale per evitare di restare isolati.

3. Un'autorità legittima è necessaria. Essa stimola l'azione. Ma questo non significa che essa crea in maniera totale, dal nulla, un movimento di resistenza. La resistenza si crea una propria legittimità, che deriva della stessa situazione di occupazione. Così il generale De Gaulle acquisì progressivamente legittimità e così anche la resistenza interna francese. La resistenza civile necessita di un linguaggio per potersi sviluppare. Il ruolo dei simboli è importantissimo a questo riguardo. Essi costituiscono un sistema di riconoscimento fra i membri del movimento di resistenza, uno strumento di coesione, come ad es. la « V » di vittoria, una campagna simbolica lanciata dalla BBC nel 1941.

4. *Fronteggiare la repressione*

È difficile immaginare come un combattente non-armato possa fronteggiare un avversario ben determinato senza ricorrere alla forza delle armi. Sia l'esperienza storica che il pensiero strategico sembrano confermare questo giudizio. La repressione è considerata l'arma definitiva contro ogni forma di resistenza civile. Comunque questa ricerca tende a dimostrare che questo problema non può essere affrontato in modo così superficiale.

Le armi sono di per sé stesse oggetti inerti. Ne risulta che il rapporto di potere tra due contendenti non è dato principalmente dal fatto che uno è armato e l'altro no. Le armi diventano pericolose unicamente quando chi le possiede è risoluto ad usarle. Tutti coloro che studiano il concetto di deterrenza sono ben consci di questo fenomeno. È la determinazione a ricorrere alle armi che uno possiede che può concretamente porre in una posizione sfavorevole coloro che non ne possiedono alcuna. Ora, chiunque discuta della volontà umana si trova a parlare di fluttuazioni, incertezze, possibili variazioni, dal momento che una quantità di fattori può influenzare l'elemento umano. Considerazioni di natura psicologica, sociale, politica, ecc... possono condurre un potere occupante a modificare la forma della sua repressione nei confronti della parte sottomessa.

In effetti, il dibattito sull'efficacia della resistenza civile quando si confronta con la repressione è spesso offuscato dal fatto che si tende a rappresentare le relazioni tra un esercito di occupazione e la popolazione civile sottomessa come un confronto tra due individui. In questo ultimo caso può sembrare ovvio che chiunque possieda un'arma si trovi in una posizione più favorevole di chiunque non la possieda: tuttavia anche questo assunto meriterebbe una più attenta riflessione. Ad ogni modo quando ci si occupa del confronto tra gruppi che coinvolgono migliaia e migliaia di individui, ci si trova di fronte ad una dinamica che scaturisce da un confronto collettivo che è molto diverso. All'interno della struttura di un conflitto tra autorità occupanti e società civili occupate, è possibile distinguere alcune variabili di natura psicosociologica o politica, che regolano il comportamento delle parti che si confrontano ed interferiscono sullo scontro degli strumenti di azione posseduti dalle due parti. Queste variabili sono piuttosto complesse anche se fino ad ora vi è stato

dedicato poco studio, e sono probabilmente responsabili dell'intensificazione della repressione in alcuni casi e della limitazione del suo raggio d'azione in altri.

All'interno di queste variabili possiamo distinguere:

– *La struttura socio economica della società occupata:*

Il grado di complessità sociale e tecnologica della società occupata può avere un effetto di attenuazione della repressione. In Europa occidentale in maniera particolare, il funzionamento regolare dei servizi statali, dal governo fino al consiglio comunale, presupponeva la collaborazione di personale competente, del quale il potere occupante era quasi sprovvisto. Dal momento che aveva interesse alla continuazione del « funzionamento » della società, il potere occupante non poteva spingersi troppo oltre nella sua politica di repressione. L'idea era di spaventare l'opinione pubblica senza inimicarsela attraverso un uso eccessivo di sistemi brutali. Questo perché, a proposito, il metodo della collaborazione statale, sebbene non fosse stato programmato a tavolino, si dimostrò veramente conveniente per gli obiettivi tedeschi nell'Europa occidentale. La collaborazione statale era infatti il sistema migliore per provocare un minimo di collaborazione da parte dei paesi occupati, senza il quale lo sfruttamento delle loro ricchezze economiche e delle loro risorse umane sarebbe stato molto meno efficiente.

– *Il grado di coesione sociale:*

Più grande è la coesione sociale nei confronti del potere occupante, minore è l'impatto della repressione su quella società. Una simile società sarà molto più in grado di « confrontarsi » o « serrare le fila » contro l'aggressore. Questo grado di coesione è determinato da diverse variabili: sociali, politiche, culturali e religiose. Tutto dipende anche dalla storia delle relazioni tra il paese occupante e quello occupato. Più una popolazione condivide la convinzione che il sistema politico dell'avversario è « nocivo » nei suoi confronti e meno la repressione sarà in grado di influenzarla.

– *Mezzi di azione della resistenza:*

L'occupazione può essere affiancata in modo uguale alla repressione e ogni movimento di resistenza deve aspettarsi di far fronte alla repressione. Naturalmente, più le azioni della resistenza intaccano gli interessi della potenza occupante, più saranno probabilmente sottoposte ad un'im-

placabile repressione. Comunque, alcuni sistemi di azione hanno avuto la tendenza a provocare una repressione maggiore di altri, come evidenziato, per esempio, dalla pratica molto controversa degli « atti individuali di terrore » (principalmente contro l'esercito tedesco) realizzati ad opera dei partiti comunisti europei. Tali azioni, dall'efficacia assai dubbia, scatenarono feroci rappresaglie contro le popolazioni civili (l'esecuzione di « ostaggi »). Si può così parlare, a questo proposito, di repressione provocata, mentre altre forme di opposizione hanno al contrario la tendenza a ridurre la repressione. Questa ricerca mostra che noi tutti siamo, in quest'ultimo caso, coinvolti nella resistenza civile. Ad essere sinceri, anche tali azioni furono talvolta fortemente repressi, specialmente i movimenti spontanei di sciopero. Ma in definitiva si può dire che i mezzi di azione usati dalla resistenza civile danno luogo ad una repressione più debole di quelli usati dalla guerriglia.

5. *Affrontare il genocidio*

Che cosa si può dire a proposito della resistenza civile quando viene messa a confronto con lo sterminio di 5,2 milioni di Ebrei? Le radici del genocidio erano anteriori alla guerra. In quel periodo la Germania non era il solo paese in cui l'antisemitismo era conosciuto. La guerra agì come un trampolino. Come Leon Poliakov ha dimostrato nel suo *Breviario dell'Odio*, non ci può essere genocidio senza un latente assenso collettivo. L'intero processo si sviluppò tra l'indifferenza generale, cosicché in realtà solo quando iniziò la guerra il genocidio cominciò. Ma allora era troppo tardi. Questo fenomeno può essere paragonato ad un treno che va ad una velocità così alta che non può più essere fermato. La sola cosa possibile allora è limitare i danni impedendo a quanto più persone possibili di salirvi. Ed è a questo livello che può intervenire la resistenza civile. Allo stesso tempo le potenze alleate non fecero niente per fermare il genocidio, non attuando nemmeno il necessario bombardamento delle strade ferrate che conducevano ai campi di concentramento anche se ciò era stato ufficialmente richiesto nel 1944 e 1945 dall'Agenzia Ebraica di Gerusalemme.

C'è una logica della guerra ed una logica della resistenza civile ed esse non si incontrano necessariamente. Come si può spiegare che Chur-

chill, Roosevelt e Stalin rimasero passivi di fronte alla « Soluzione Finale »? Il loro problema era quello di vincere la guerra con tutti i mezzi e tutti i loro sforzi erano concentrati su questo obiettivo. Auschwitz non rappresentava un obiettivo strategico. Si deve puntualizzare il fatto che lo sbarco alleato in Normandia non pose fine al tragitto dei treni diretti verso i campi di concentramento. I convogli continuarono per quasi altri tre mesi. Ma, mentre si attendeva la liberazione, la sopravvivenza degli Ebrei dipendeva prima di tutto dalla resistenza civile che poteva proteggerli in modo immediato piuttosto che da un'incerta vittoria militare.

6. *Una strategia di liberazione*

Il punto da chiarire è se la resistenza civile potesse avere qualche altro obiettivo che non fosse la sopravvivenza, ad esempio una strategia reale di liberazione. A questo riguardo, una delle questioni più importanti fa capo alla disparità nel ruolo degli attori sociali delle società occupate. Faremo qui un'analogia con una squadra di calcio. Un membro della squadra può giocare individualmente molto bene, ma, se il resto della formazione non gioca altrettanto bene, essi perderanno comunque l'incontro. Per vincere, la squadra deve essere unita, coordinata, dovrebbe valutare la forza dell'avversario e trarre vantaggio dalle sue debolezze, ecc. . Questo non giustifica il comportamento degli attori sociali nei paesi occupati. Alcuni di loro scelsero la noncollaborazione mentre altri interpretarono il ruolo dei collaborazionisti o aspettarono la fine dell'incontro... La maggior debolezza delle società occupate fu rappresentata da questo spostamento, all'interno della partita, dei ruoli delle istituzioni e delle persone.

La struttura intera della resistenza civile si basa sull'assunto che, in caso di crisi, sarà possibile una mobilitazione di massa della società aggredita. Il periodo di tempo di cui mi sono occupato mostra quanta difficoltà ci fu nel rafforzare questo processo di mobilitazione collettiva e quanto rischioso esso sia.

La resistenza civile non era stata presa in considerazione e quindi non era stata nemmeno preparata. Prima della guerra, i governanti europei rifiutavano di riconoscere la minaccia nazista e non consideravano la possibilità che i loro paesi potessero un giorno essere occupati. Così, la

resistenza civile non poteva essere che improvvisata. Comunque l'analisi sia dei suoi moderati successi sia dei suoi fallimenti ci consente di cogliere certe indicazioni generali e significative nella prospettiva di elaborare una strategia genuina di difesa a base civile (³).

(³) In Francia questo è uno dei principali obiettivi dell'Institut de Recherche sur la Résolution Non-violente des Conflits: BP 19 - 94121 Fontenay sous-Bois Cedex, France, tel. (1) 48 75.44 46.

SOLIDARNOSC

FRANCESCO VAROTTO (*)

Le vicende che portarono nel 1980 in Polonia alla costituzione del sindacato indipendente Solidarnosc sono indubbiamente significative nel contesto di un'analisi obiettiva dell'utilizzo della nonviolenza, da parte di un gruppo, per ridurre al minimo i conflitti, senza perdere per questo la propria rappresentatività e la propria forza sindacale nei confronti dell'interlocutore o avversario.

1. *Premesse*

Durante il sedicesimo congresso del Partito Operaio Unificato Polacco (POUP), fu decisa una nuova strategia economica che avrebbe dovuto portare ad uno sviluppo industriale notevole e di conseguenza ad un aumento degli investimenti produttivi, ad un aumento dell'occupazione ed a un incremento dei salari.

Per realizzare questi obiettivi si contrassero con paesi stranieri forti debiti dovuti a prestiti monetari ed all'importazione di tecnologie avanzate. Questa politica ebbe come prima conseguenza la diminuzione degli investimenti in agricoltura che causò alla lunga una diminuzione dell'approvvigionamento alimentare al quale seguì un inevitabile ritocco dei prezzi.

(*) Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, Padova.

Nel 1970 e 1976 un aumento improvviso dei prezzi di alcuni generi alimentari causò immediate proteste da parte dei lavoratori che organizzarono marce e cortei conclusisi spesso con tafferugli e saccheggi che portarono ben presto ad un'escalation del conflitto fino alla dura repressione del regime che costò al movimento di protesta numerose vittime. La situazione economica nel 1980 era ancora più disastrosa; il debito estero raggiunse i 20 milioni di dollari a causa anche della necessità della Polonia di rifornirsi di petrolio sul mercato mondiale per le diminuite esportazioni dall'Unione Sovietica in seguito alla crisi petrolifera.

Nel luglio 1980 l'aumento del costo della vita e specificamente un annunciato aumento del prezzo della carne crearono le condizioni per una nuova protesta popolare che, visti i precedenti, poteva risolversi in un nuovo sanguinoso epilogo. La situazione in pochi anni era però radicalmente cambiata e l'assoluta mancanza di scontri cruenti caratterizzerà in modo significativo tutta la lotta del movimento sindacale polacco dal 1980 ad oggi.

2. *L'inizio della lotta*

I primi scioperi iniziarono ai primi di luglio negli stabilimenti di Ursus, nella periferia di Varsavia, e di Tzcev, nella regione di Danzica, in conseguenza dell'aumento dei generi alimentari negli spacci aziendali. Nei giorni successivi altre aziende entrarono in sciopero motivando la loro decisione con la richiesta di un abbassamento dei prezzi ed un aumento dei salari. Le richieste avanzate dagli operai delle prime industrie entrate in sciopero riguardarono soprattutto l'adeguamento dei salari al crescente costo della vita e quindi non impensierirono più di tanto il governo che cercò anzi di esaudire subito alcune di queste richieste per spezzare il fronte dello sciopero che si stava allargando. L'atteggiamento delle autorità, impreparate ad affrontare una tale situazione, fu assai ambiguo e disordinato al punto che si aumentarono i salari degli scioperanti a svantaggio di coloro che avevano proseguito il lavoro.

In questo clima di forte tensione e disordine si inserì la seconda ondata di scioperi che si caratterizzò subito per le connotazioni marcatamente politiche.

Politiche furono infatti anche le motivazioni che condussero la

direzione dei cantieri navali di Danzica a licenziare il 14 agosto 1980 tre operai, tra cui Anna Walentynowicz, membro del comitato di sciopero nel 1970 e nel 1976, molto attiva nel movimento di opposizione, e provocare quindi un immediato sciopero. La riassunzione, il giorno successivo, della Walentynowicz non poteva ormai fermare il corso degli eventi che si susseguiranno per tutto quell'agosto, scanditi da scioperi e frenetiche trattative. Le 21 rivendicazioni delle aziende in sciopero, rappresentate dal comitato interaziendale con sede nei cantieri navali di Danzica, affrontavano diverse problematiche inerenti la vita e la società polacca; delle 21 la prima, cioè la proposta di creazione di sindacati indipendenti, poteva risultare poi assai provocatoria. Fra le altre richieste, le più importanti furono quelle del diritto di sciopero, della libertà di espressione e di pubblicazione e la liberazione dei prigionieri politici. Malgrado ciò il fatto che in sostanza, nemmeno con queste richieste, pur molto innovative, si mettesse in discussione il ruolo guida del partito comunista, permise l'instaurazione di un dialogo senza la spada di Damocle di un'immediata repressione. Proprio la mancanza di uno spiraglio per dei colloqui fu probabilmente la causa delle violenze del 1970 e 1976.

3. *Strategie*

Era necessario a questo punto elaborare una strategia di lotta ben articolata ed efficace, senza creare inutili provocazioni per quanto riguardava le forme di protesta e senza spingere il governo con le spalle al muro per quanto riguardava le rivendicazioni. Questo fu ottenuto innanzitutto con la strategia dello sciopero con occupazione. Organizzare scioperi rimanendo nello stesso tempo all'interno delle fabbriche portava degli immediati ed indiscutibili vantaggi; da un lato, non recandosi nelle strade con cortei, si evitavano scontri con le forze dell'ordine, dall'altro questa tattica consentiva agli scioperanti di rimanere in contatto fra di loro, elaborare strategie e dimostrare all'opposizione la propria unità e determinazione. Altri aspetti che contribuirono al successo globale di questo nuovo modo di condurre la lotta furono ad esempio l'appello alla non estensione degli scioperi per non portare il paese ad un tracollo economico e la richiesta degli scioperanti di far pubblicare le loro 21

rivendicazioni sulla stampa polacca, più la diffusione sulla radio regionale di notizie sull'andamento dei negoziati. Il comitato interaziendale di sciopero (MKS) a Danzica adottò poi alcuni accorgimenti per tenere vivo negli operai l'entusiasmo e renderli costantemente partecipi della lotta senza per questo rischiare che il formarsi di qualche tensione potesse indurre le forze di polizia ad intervenire. Furono perciò diffusi dagli altoparlanti del cantiere i negoziati tra la commissione governativa ed i dirigenti del MKS e furono decise alcune norme di carattere tecnico quali l'interdizione totale dell'alcool all'interno degli stabilimenti e l'occupazione degli stessi ad opera soltanto dei lavoratori in sciopero. Furono poi formati dei picchetti che controllavano 24 ore su 24 le entrate e le uscite, le visite delle delegazioni di altre imprese e dei giornalisti.

4. *La stampa*

Nel 1977 il Comitato di difesa degli operai (KOR), formatosi l'anno precedente, trasformandosi in Comitato di autodifesa sociale (KSS-KOR), diede vita a tre periodici: il Bollettino d'informazione, la Voce e l'Operaio (ROBOTNIK). Di questi proprio Robotnik, alla cui redazione collaborava anche Anna Walentynowicz, che già nel settembre 1979 aveva pubblicato una « Carta dei diritti dei lavoratori », ebbe un ruolo predominante nella diffusione delle notizie riguardanti l'andamento delle lotte operaie dell'estate del 1980.

La stampa ufficiale boicottò invece quasi completamente le notizie riguardanti le agitazioni al punto che solo il 14 agosto parlò molto superficialmente di « scioperi ». Fece eccezione il quotidiano di Varsavia, *Zyciè Warszawy*, che il 24 luglio sostenne che gli operai non avevano solo il diritto ma anche il dovere di eliminare le barriere burocratiche delle imprese, di criticare chi frenava la produzione, di controllare la realizzazione dei piani di produzione e la ripartizione dei salari e dei premi. Importantissima fu la presenza poi dei giornalisti stranieri che consentendo una diffusione precisa e costante degli avvenimenti polacchi all'estero consentì la formazione di una solidarietà internazionale che ebbe certamente il suo peso nell'atteggiamento assunto dalle autorità.

5. *Il ruolo della Chiesa cattolica polacca*

Il ruolo della Chiesa in un paese a così grande maggioranza cattolica fu importante soprattutto come interlocutore non evitabile del regime. Per questi era infatti impensabile rischiare di incrinare completamente le relazioni con la Chiesa dal momento che tale mossa sarebbe stata fatale dal punto di vista politico: il potere dovette quindi accettare qualche compromesso e acconsentire a delle concessioni che esuberavano dal piano strettamente religioso.

Alcuni sacerdoti ed addirittura alcuni vescovi poterono criticare la politica del governo prendendo le difese dei prigionieri politici e delle persone perseguitate. Gli stessi edifici ecclesiastici non si limitarono solo alla loro funzione di luoghi di culto ma servirono da sede di comitati di aiuto delle vittime della repressione e accordarono protezione alle attività culturali ed educative indipendenti.

Questa attività continuò anche dopo il colpo di stato del dicembre 1981 e proseguì negli anni successivi in varie forme; nel settembre 1986, ad esempio, circa 50.000 persone parteciparono ad una manifestazione di appoggio al disciolto sindacato Solidarnosc presso il santuario mariano di Czestochowa e la stampa cattolica pubblicò sovente riflessioni di scrittori ed intellettuali che altrimenti non avrebbero avuto diffusione.

Non si può non inserire in questa analisi un accenno al ruolo certamente importante rivestito dalle 3 visite ufficiali del Papa Giovanni Paolo II in Polonia, la prima delle quali nel 1979, pochi mesi prima dall'inizio degli scioperi.

La Chiesa cattolica polacca assume in questa luce quella funzione di importante locus di potere, nella locuzione usata da Sharp, che può porre dei forti limiti al potenziale di potere di un governo. Questo perché essa in Polonia possedeva alcune delle caratteristiche considerate da Sharp ottimali per dare efficacia alla propria azione, ovvero la grande dimensione, il forte grado di indipendenza e la grande quantità di potere sociale su cui poteva esercitare un controllo. Come sostiene il sociologo Michnik infatti: « La Chiesa cattolica in Polonia è l'unica istituzione legale e al tempo stesso pienamente autentica, indipendente dalla struttura totalita-

ria del potere e approvata dalla nazione nel suo complesso » (1).

6. *L'atteggiamento delle autorità*

Nel 1980 e 1981 l'atteggiamento delle autorità, almeno fino al colpo di stato, fu appunto di disponibilità e di attento controllo allo stesso tempo. Da parte del governo si ebbe innanzitutto un'attenuazione dell'importanza del conflitto, scarsa informazione al pubblico sull'attività del movimento e tentativi di screditare gli scioperanti accusandoli, come fece il 19 agosto 1980 il comitato centrale del partito comunista, di antisocialismo.

Sul piano più « repressivo » le autorità si mossero con decisione e con notevole efficacia attuando il blocco telefonico delle aziende in sciopero e provvedendo, nei giorni precedenti l'inizio delle trattative, ad arrestare alcuni membri del KOR tra cui Jacek Kuron, Adam Michnik e Jan Litynski.

Soprattutto la burocrazia del partito vide la propria esistenza minacciata dal movimento riformista ma, malgrado la volontà dei dirigenti del POUP di tenere bene in pugno la situazione, il governo dimostrò disponibilità a non inasprire le tensioni e mantenere un atteggiamento tutto sommato dialettico.

A dimostrazione di questa cauta apertura e delle diverse posizioni che si manifestarono anche nella dirigenza si può citare la dichiarazione di un funzionario del partito che affermò che gli scioperi non erano stati provocati da un gruppo di dissidenti e che gli scioperanti non avevano intrapreso azioni dirette contro il potere popolare, le basi dello stato e le alleanze della Polonia.

Dopo intense trattative si giunse allo storico accordo siglato il 31 agosto 1980 tra gli scioperanti ed il governo ed alla nascita ufficiale di Solidarnosc. Tuttavia ben pochi dei 21 punti dell'accordo furono mai messi in atto e nei mesi successivi si susseguirono da una parte gli arresti, dall'altra gli scioperi, fino alla proclamazione, il 13 dicembre

(1) ADAM MICHNIK, *Dalla Kurkowa*, in « MondOperaio », n. 6, 1985, p. 76

1981, dello stato di emergenza ad opera del generale Jaruzelski. Il colpo di stato fu forse deciso dopo l'ennesimo sciopero generale proclamato il 3 dicembre 1981 e dopo il fallimento della mediazione della Chiesa nella persona del cardinale Glemp.

Nonostante il provvedimento fosse drastico ad attuato con estrema decisione non vi fu neanche in questa occasione spargimento di sangue. Alcune riflessioni posteriori di studiosi ed osservatori mettono in evidenza poi come il golpe fu forse preso in considerazione come estrema risorsa, attuabile dal governo, per scongiurare un'invasione delle truppe sovietiche. L'atteggiamento dell'URSS era infatti molto critico soprattutto verso una possibile autonomia dei sindacati in Polonia ed il suo umore fu probabilmente ben capito dalle autorità polacche anche osservando le ripetute manovre ed esercitazioni militari compiute in quel periodo dalle truppe del Patto di Varsavia.

7. Il ruolo della nonviolenza

È importante capire cosa avrebbe comportato nel 1980 l'adozione di metodi di lotta violenta da parte dei lavoratori. In primo luogo la repressione avrebbe provocato un alto numero di vittime come nel passato. In secondo luogo, anche da parte degli operai, vi era il timore che potesse verificarsi un'invasione sovietica della Polonia. Di fronte a questa eventualità, per ragioni oggettive, dovute al rapporto di forze, il ricorso alla violenza diventava impensabile; non altrettanto convincenti appaiono le motivazioni etiche e religiose che avrebbero condotto i cattolici polacchi alla scelta della nonviolenza poiché esse avrebbero dovuto avere identico peso anche nel 1970 e 1976.

Il merito maggiore dei leader della lotta del 1980 e di coloro che costituirono poi Solidarnosc fu in primo luogo capire che non sarebbe bastato solo astenersi dall'uso della violenza per evitare una repressione violenta ed in più riuscire a far affluire nella propria lotta e responsabilizzare gran parte delle componenti sociali che fino ad allora avevano agito separatamente. Ciò consentì, anche nei momenti di più forte tensione, come dopo il golpe del 1981 e l'assassinio di padre Popieluzko nel 1984, il ricorso ancora una volta a metodi di lotta non-armata, malgrado, da

parte di alcuni osservatori si ritenesse scontata l'esplosione del terrorismo.

L'appello degli intellettuali polacchi del 20 agosto 1980, che richiama le autorità politiche e gli scioperanti ad imboccare la via del dialogo e del compromesso ed a rispettare l'altrui dignità, riassume straordinariamente il nuovo clima e la crescente fiducia nel ruolo innovativo e decisivo della nonviolenza nella risoluzione del conflitto.

La storia della Polonia è costellata da guerre, invasioni, ribellioni e la cultura polacca è certamente intrisa di questi ideali di resistenza armata e di difesa della patria. Se aggiungiamo a questo il fatto che sulla nonviolenza in Polonia non sono state mai affrontate discussioni teoriche di un certo livello, è evidente che l'atteggiamento degli operai polacchi nel 1980 non fu dettato da ragioni ideologiche ma contingenti ed immediate.

Solidarnosc non riconobbe mai la sua adesione alla teoria ed alla pratica della nonviolenza tuttavia, come dice Michnik⁽²⁾: « L'ethos di Solidarnosc crede, presuppone, che esistano cause per le quali vale la pena di patire e di morire, ma al contrario non esistono cause per le quali sia lecito infliggere sofferenze ed uccidere ».

8. *Solidarnosc e la continuazione della lotta*

Solidarnosc, soprattutto dopo il golpe che non seppe prevedere e che mise a tacere quasi tutti i suoi leader (i 13 dirigenti del sindacato indipendente vennero tutti arrestati il giorno del colpo di stato), ebbe difficoltà a coinvolgere nelle proprie lotte una popolazione preoccupata più per i problemi economici che per quelli politici. Tuttavia i vertici di Solidarnosc non si scoraggiarono e continuarono la loro attività in modo meno appariscente ma non meno significativo. Sotto la sigla TKK, commissione temporanea che dirigeva Solidarnosc clandestina, si organizzarono boicottaggi di iniziative del governo, diffusione della stampa clandestina, mobilitazione nelle fabbriche, diffusione di radio Solidarnosc, il cui

(²) *Ibid*, p. 74

segnale veniva emesso da tutte le grandi città della Polonia per evitare una diretta repressione.

Altre iniziative a carattere simbolico furono la sistemazione di scritte o striscioni di Solidarnosc in luoghi difficilmente accessibili, il cambiamento di nome delle strade, il boicottaggio degli artisti e scrittori collaborazionisti, la proiezione clandestina di film. Ed ancora nelle fabbriche si attuò di frequente il ritardo premeditato, nelle case degli studenti tutti i 13 del mese, nel primo anno dello stato di assedio, vennero poste su alcune finestre delle candele in modo che il loro chiarore formasse il simbolo della Polonia in lotta oppure l'effigie di una croce. Crocifissi furono posti sui muri nei licei e malgrado le autorità li rimuovessero essi riapparivano ogni giorno nelle classi. Iniziative forse non molto efficaci a breve termine ma che hanno permesso a Solidarnosc di sopravvivere, di studiare nuove strategie, di saper cogliere i primi segni di cambiamento.

Alcuni fatti contribuirono ad influenzare gli avvenimenti ed aiutare la lotta del sindacato: la liberazione di Lech Walesa il 12 novembre 1982 e la sua vittoria del premio Nobel per la pace l'anno successivo, l'abolizione della legge marziale il 22 luglio 1983, le amnistie del 21 luglio 1984 e del 15 settembre 1986 che portarono alla liberazione dei prigionieri politici, l'elezione nel 1985 di Gorbaciov a segretario del partito comunista sovietico e le visite del Papa Giovanni Paolo II, l'ultima delle quali l'8 giugno 1987, durante la quale si ebbero diversi colloqui tra il Pontefice ed il generale Jaruzelski.

Nell'agosto 1988 Solidarnosc arrivò quindi puntuale e per nulla indebolito alla riapertura delle trattative che hanno condotto poi nel 1989 alle elezioni per il nuovo parlamento e all'elezione di Tadeusz Mazowiecki a capo del governo.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

AA VV., *Solidarnosc I documenti della rivolta polacca*, Edizioni Lavoro, Milano 1981.

ROBERT POLET, *L'été polonaise*, in « Cahiers de la Réconciliation », n. 12, décembre 1980.

ADAM MICHNIK, *Dalla Kurkowa*, in « MondOperaio », n. 6, 1985.

JACQUES DANIERE, *L'ambiance polonaise*, in « Alternatives non violentes », n. 53-54, 1984.

ROSSANA ROSSANDA, *Polonia anno zero*, in « Il Manifesto », 26-8-1980.

AA VV, *Rivolte operate, colpo di stato e resistenza nonviolenza in Polonia Dalle lotte di Danzica ad oggi*, MIR-Centro Ricerche per la Difesa Popolare nonviolenta, Padova 1987.

CECOSLOVACCHIA 1989

JANA SVOBODOVÁ, ZDENĚK SLÁDEK, MILAN OTÁHAL (*)

« Cercare e dire la verità come uno la sente non può mai essere un crimine. Una convinzione non può essere imposta. Una convinzione è libera ».

Quando, nel 1551, un pensatore e scrittore umanista europeo espresse questa idea nel suo « Manifesto della tolleranza », doveva aver previsto le conseguenze personali del suo coraggio in un mondo scosso dall'impeto delle lotte religiose e dei combattimenti. Egli anticipava queste conseguenze e le accettava: fu soltanto la sua morte — causata principalmente dalla malevolenza dei suoi avversari e nemici come pure dal suo esaurimento fisico — che lo sottrasse alla sentenza di morte decisa in un processo preparato in precedenza.

Sebastian Castellio, comunque, non poteva prevedere che dopo più di quattrocento anni dalla sua morte, in un paese dell'Europa centrale, in un paese con la più antica Università europea ad est del Reno, in un paese con il primo programma di pace europeo, redatto dal sovrano Ceco Giorgio di Poděbrady, in un paese il cui primo presidente è stato un filosofo, le idee di tolleranza e nonviolenza sarebbero state perseguitate come durante l'epoca dei roghi.

Comunque, i concetti di verità, tolleranza e nonviolenza non furono dati alle fiamme in qualcuno di questi roghi, non furono soffocati nelle camere a gas dei campi di concentramento nazisti, non morirono dissanguati nei luoghi delle esecuzioni dove, dopo falsi processi, il potere

(*) Istituto di Storia Contemporanea, Praga, Cecoslovacchia

comunista annientò i suoi oppositori. È stato un paradosso della storia che, durante questi secoli, le idee di verità, tolleranza e nonviolenza, abbiano richiesto il più alto sacrificio proprio a coloro che – difendendo queste idee – non si erano serviti di nessun'altra arma se non delle loro stesse idee.

Così uno studente Ceco, Jan Palach, espresse la propria protesta contro l'occupazione sovietica, che aveva distrutto le speranze della Primavera di Praga del 1968, offrendo la propria vita per questo scopo.

Un filosofo Ceco, il professor Jan Patočka, uno dei promotori di Carta 77, un uomo fermamente convinto del fatto che: « ci sono cose nel mondo per cui vale la pena di soffrire », è morto nell'aprile del 1977 in un modo che assomiglia alla fine di Sebastian Castellio: consumato dal terrore della polizia e delle persecuzioni.

Il potere totalitario nei secoli recenti ha cambiato il proprio lessico, ma non è cambiato nella sostanza e le sue prigioni erano sempre piene di reclusi.

In Cecoslovacchia esse erano ancora piene di prigionieri anche il 17 novembre 1989. Quel giorno, era il 50° anniversario della morte dello studente Ceco Jan Opletal, ucciso dai nazisti, gli studenti a Praga, che lo stavano commemorando, si recarono nelle strade per una pacifica dimostrazione. Quando un corteo di studenti si diresse verso il centro della città, la polizia racchiuse alcune migliaia di persone in una specie di « coppa » nella strada Národní třída.

Gli studenti gridarono « Libertà » e la polizia rispose con i veicoli blindati ed i blocchi stradali. Gli studenti gridarono dicendo che non avevano armi e chiesero di poter dialogare. Il regime comunista offrì loro un dialogo fatto di fiori e candele da una parte e di sfollagente della polizia dall'altra. « Non vogliamo violenza! », gridarono gli studenti e la polizia con caschi bianchi e berretti rossi rispose ancora con gli sfollagente.

Gli storici e gli specialisti che cercano le cause principali ed appropriate di questi eventi hanno descritto la rivoluzione del 1989 in Cecoslovacchia con termini come « tenera, di velluto, gioiosa ». Essi dovranno in futuro valutare questi termini come pure la stessa parola « rivoluzione ». Dovranno studiare le condizioni politiche internazionali di quel periodo, l'influenza della « perestrojka » sovietica, l'importanza

del crollo dell'impero al di fuori dei confini sovietici ed il ruolo dei cambiamenti politici in Polonia, Ungheria e Germania dell'Est.

Studieranno le condizioni presenti all'interno della Cecoslovacchia, i veri motivi della rivolta per il potere: il crollo del regime comunista che aveva abbandonato la propria ideologia ed aveva cercato solo di sopravvivere, per un altro anno, un altro mese, un'altra settimana.

Essi si accorgeranno dell'arrivo di una nuova generazione, libera dal trauma del 1968. Vedranno che stava crescendo il numero di coloro che avevano perso il loro timore nei confronti del regime e dall'altra parte stava crescendo il numero dei rappresentanti del regime che cominciavano ad avere paura, come se fossero stati abbandonati da quel grande potere che li aveva messi ai loro posti.

Comprenderanno il ruolo e l'esempio morale dell'opposizione che non poteva essere corrotta né stroncata da nessuna forma di terrore o persecuzione. Capiranno la crescente influenza delle iniziative civiche e dei comitati di difesa che sostenevano i prigionieri politici con petizioni firmate da artisti, professori e lavoratori. Presteranno attenzione al ruolo del « samizdat », della letteratura in esilio e della stampa.

Possiamo credere che questo sforzo avrà successo anche se emergeranno ulteriori fondamentali interrogativi durante l'osservazione dei problemi legati alla transizione della Cecoslovacchia da un sistema totalitario ad una democrazia parlamentare.

Così, si dovrà prestare grande attenzione non solo alle cause della rivoluzione cecoslovacca ma anche ai suoi specifici e peculiari aspetti.

Anche se tralasciamo gli attributi poetici della rivoluzione, possiamo dichiarare che il fenomeno della nonviolenza rappresenta uno dei principali e più significativi aspetti dei fatti che accaddero in Cecoslovacchia nel novembre 1989.

Se usiamo il termine « nonviolenza » noi non ci immaginiamo solo un susseguirsi pacifico di fatti. Non intendiamo questo termine come indicante una condizione di pura e semplice assenza di violenza da parte dell'opposizione che aveva rovesciato un regime odiato ed incompetente, come pure da parte dello stesso regime, dopo il 17 di novembre.

La nonviolenza non ha costituito un semplice metodo di lotta, non è stata un semplice strumento strategico della rivoluzione.

La nonviolenza fu il suo principio morale, la sua virtù e, senza esagerazioni, la reale essenza dei fatti.

L'idea di nonviolenza, in sé stessa, non rappresenta comunque una caratteristica specifica cecoslovacca, nemmeno una sua scoperta o novità.

Questa idea costituì una pietra miliare della cristianità con i suoi imperativi di amore e misericordia. Essa trovò espressione nei trattati di M. Johannes Hus come pure nel lavoro di Angelo Poliziano che aveva introdotto questo argomento nei dibattiti tra gli studiosi dell'Accademia Platonica di Firenze. Essa sopravvisse nei libri di Erasmo da Rotterdam e crebbe, da radici del tutto diverse, nelle azioni del Mahatma Gandhi.

Nemmeno la strada della nonviolenza è sempre dritta e priva di vicoli ciechi. Un prete e studioso Ceco, Petr Chelčický, ha ricondotto questo concetto ad un appello. « Non resistere al male ». In tempi moderni, negli anni trenta, esso fu usato – ed abusato – dai sostenitori di una pacificazione. Nei paesi a regime comunista esso servì anche come alibi, giustificando la sottomissione ed il silenzio.

La violenza è un elemento base di ogni regime totalitario: essa può essere la violenza praticata come forma di governo fino agli estremi dei campi di concentramento e dei gulag, può essere la violenza che assume la forma di un'abilità enunciata, acquisita per abitudine, come di una minaccia ed un'evenienza sempre presenti. Essa è diventata anche un principio, espresso una prima volta in una mostruosa teoria razzista ed una seconda volta come « lotta di classe assunta a carattere di legge ».

La violenza è sempre male ed a essa bisogna resisterne. Comunque gli strumenti da usare devono essere scelti molto attentamente: nemmeno in questo caso il fine giustifica i mezzi.

Migliaia e migliaia di persone nei primi dieci giorni dopo il 17 novembre dimostrarono nella piazza Venceslao – come pure nelle piazze di moltissime città ceche e slovacche. Gridavano a piena voce: « Libertà », « Libere elezioni! », « Ne abbiamo abbastanza! ». La maggior parte di loro non aveva probabilmente letto i libri degli scrittori umanisti europei. Molti sentirono usare il nome di T. G. Masaryk come simbolo della loro protesta contro il regime senza aver imparato niente della sua filosofia. Alle giovani generazioni era certamente più noto il nome di John Lennon di quello di Jan Patočka. Alcuni di questi uomini nelle strade non avevano mai letto un libro « samizdat ». Alcuni di loro probabilmente sentirono nominare Václav Havel per la prima volta soltanto quando parlò dal terrazzo della casa editrice Malantrich e a nome del Forum Civico – formato da due giorni – articolò le loro richieste.

Comunque, c'era una cosa che tutti sentivano in maniera chiara e profonda, tutti gridavano all'unisono: « Noi non siamo come loro ». Un regime totalitario non può tollerare l'individualità. Esso preferisce aver di fronte un gregge costretto al conformismo, un gregge che ripete con obbedienza i clichè della stampa ufficiale. Nonostante questo, nessun essere umano normale può essere costretto a rinunciare per sempre alla propria identità.

I membri delle iniziative civiche, gran parte degli studenti ed artisti, molti operai sapevano esattamente cosa volevano: sia dal loro paese che dal suo sistema politico, economico e sociale come anche da loro stessi. Gli altri non avevano le idee così chiare ma sapevano bene cosa non volevano. Essi precisarono la propria identità in contrasto con il carattere di quelli al potere. Una volta per tutte rifiutarono i mezzi usati contro di loro dal potere totalitario. Una volta per tutte rifiutarono di usare questi mezzi.

Così, ad una dimostrazione organizzata dal Forum Civico il 26 novembre, due membri del reggimento della polizia di emergenza (l'unità peggiore della polizia fra quelle che intervennero a Národní třída) si recarono sulla tribuna e chiesero perdono a 500.000 uomini e donne che partecipavano alla dimostrazione. Cinquecentomila voci risposero: « Perdoniamo! ».

Non ci furono solo momenti di pathos veramente commovente ma anche momenti di genuino humour e sagacia. Quando furono rilasciati i primi prigionieri politici essi salirono sulla tribuna del Forum Civico dicendo che il loro ultimo pasto l'avevano consumato in prigione. La folla si rivolse loro con una domanda: « Allora, cosa avete mangiato a cena? ».

Il Forum Civico come rappresentante del popolo Ceco condusse i negoziati con il governo durante quei giorni. I capi del Forum Civico, capeggiati da Vaclav Havel, furono inflessibili nel momento in cui manifestarono le richieste del popolo. Comunque, essi chiesero un dialogo e non diedero scadenze o pronunciarono minacce. Ottennero anche dall'allora primo ministro – un membro del Partito Comunista – La promessa che non sarebbero stati usati mezzi violenti contro i cittadini.

Gli uomini che più duramente avevano sofferto ad opera del regime comunista tennero allora a bada il flusso degli eventi in modo tale che la vittoria della rivoluzione non venisse compromessa da atti di vendetta.

Uno sciopero generale, che divenne un referendum nazionale sul futuro del paese, si svolse in maniera tranquilla e ben disciplinata.

La rivoluzione nonviolenta ha vinto. La Cecoslovacchia non è più minacciata dall'eventualità di un ritorno del regime comunista. ciò non significa, comunque, che l'ulteriore sviluppo del paese sia interamente esente da rischi o pericoli.

Dopo quarant'anni di silenzio mortale c'è ora un buon numero di persone che non hanno molto da dire, ma hanno un desiderio ardente di essere ascoltate. La portata dei danni e delle perdite causati dal regime comunista è enorme. Noi siamo esposti al pericolo della pusillanimità come pure dell'impazienza.

Quarant'anni di regime totalitario hanno sviluppato nel popolo ceco e slovacco l'avversione ad ogni tipo di totalitarismo. Ciò nonostante questo periodo non ha costituito una buona scuola di tolleranza e democrazia. Il dialogo può mutare ancora facilmente in un litigio, le differenze naturali d'opinione possono portare ad un comportamento inconciliante.

Gli eventi del novembre 1989 hanno rappresentato una forma di rivoluzione democratica. Nonostante questo non siamo ancora diventati dei « perfetti democratici »

Nonostante i nostri errori presenti e futuri sentiamo che la democrazia è un frutto della civiltà umana mentre il totalitarismo è un residuo del passato, dei tempi oscuri e barbari. Se possiamo affermare che ogni tipo di regime totalitario è inevitabilmente connesso con la violenza, possiamo anche credere e sperare che il principio della nonviolenza, sperimentato nella rivoluzione cecoslovacca, possa essere preso come il modesto contributo allo sviluppo della civiltà da parte di un piccolo paese nel cuore dell'Europa

IL RUOLO DELLA NONVIOLENZA NELLA RIVOLUZIONE FILIPPINA (*)

SERGIO BERGAMI (**)

Nelle Filippine nel febbraio 1986 si verificò una rivoluzione che rovesciò il governo in carica, quello di Marcos, e lo sostituì con uno nuovo; quello guidato da Corazon Aquino.

Nel paese era ben sviluppata la guerriglia condotta principalmente dal Fronte Democratico Nazionale, la cui componente principale era quella comunista, che disponeva anche di un esercito popolare (New People's Army) abbastanza organizzato ed agguerrito. La guerriglia, però, che si era sviluppata a partire dalla fine degli anni '60, nel momento decisivo dello scontro e del rovesciamento del potere del dittatore Marcos fu completamente fuori gioco.

Furono altre componenti ed altre forze ad esercitare un'azione più importante: in particolare qui esamineremo il ruolo dell'azione nonviolenta e delle forze che portarono ad una transizione del potere, ad una rivoluzione che fu quasi del tutto incruenta.

1. I fatti

Gli avvenimenti che sviluppano il processo nonviolento di resisten-

(*) Per un approfondimento vedi *People's Power, Filippine febbraio '86*, I Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta n. 14, Padova, 1989. MIR-Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, che contiene anche una ampia bibliografia sul caso.

(**) Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta, Padova.

za a Marcos che si concluderà con la sua cacciata nel febbraio del 1986 iniziano, secondo il parere concorde di tutti gli studiosi, con l'omicidio di Benigno (Ninoy) Aquino, leader dell'opposizione in esilio. Bisogna ricordare infatti che Marcos, proprio con la scusa di fronteggiare la guerriglia, aveva imposto la dittatura militare fin dal 1972; essa era stata abolita, almeno formalmente, nel 1981 in occasione della visita del Papa Giovanni Paolo II.

Benigno Aquino era il leader più importante e più pericoloso per Marcos. Al suo rientro in patria egli viene ucciso all'aeroporto il 21 agosto 1983 per opera di un commando di militari, che avrebbe dovuto essere addeito alla sua sicurezza e che dipendeva direttamente dall'allora Capo delle Forze Armate Generale Fabian Ver.

Ai suoi funerali partecipa più di un milione di persone; un immenso corteo motorizzato scorta la bara dalla chiesa di S. Domingo a Manila fino al luogo della sepoltura.

Da quel momento l'opposizione democratica comincia a scendere in piazza per chiedere la cattura dei responsabili e le dimissioni di Marcos.

In questo quadro politico in movimento si inseriscono gruppi di pressione delle opposizioni, che riscono a far nascere una stampa alternativa come « Mr. & Ms », « Malaya », « Veritas » e si pratica anche il boicottaggio dei giornali governativi come il « Daily Express », il « Times Journal » ed il « Bulletin Today ».

I primi risultati di questo movimento di protesta si concretizzano alle elezioni politiche del maggio 1984, boicottate però dalla parte più radicale degli oppositori di Marcos.

Nei mesi di luglio ed agosto 1984, numerosi gruppi dell'opposizione filippina entrano in contatto con alcuni teorici della nonviolenza europei e statunitensi (i coniugi Goss, R. Deats) che in questo periodo tengono alcuni seminari rivolti a comunità religiose cattoliche e protestanti. I partecipanti a questi seminari, intellettuali, leader dell'opposizione, dei movimenti studenteschi e del sindacato, responsabili di chiese (in genere appartenenti alle classi medie) a loro volta si fanno promotori di simili iniziative in tutto il territorio del paese, cercando di indirizzarle a strati più ampi ed eterogenei della popolazione.

Marcos, pressato dalle opposizioni, dalla guerriglia, dalla crisi economica, ma soprattutto dagli alleati americani che spingono per una maggio-

re democratizzazione della vita politica filippina, il 3 novembre 1985 indice le elezioni presidenziali anticipandole di un anno.

Corazon (Cory) Aquino, moglie del leader scomparso, sostenuta da una petizione popolare sottoscritta da un milione e duecentomila firme e appoggiata dalla chiesa cattolica, il 2 dicembre 1985 alla conclusione del processo che assolve il Generale Ver e gli altri imputati dell'omicidio del marito, annuncia di candidarsi per le elezioni presidenziali.

Nel frattempo in vista delle elezioni la chiesa cattolica comincia a prendere posizione: lo fa gradualmente con una serie di interventi nei quali raccomanda che le elezioni si svolgano con regolarità e si appella alla coscienza degli elettori affinché i voti non vengano comperati e alle autorità affinché garantiscano la correttezza delle operazioni di voto. Soprattutto nell'ultimo documento la chiesa si schiera in maniera piuttosto evidente con la coalizione di Cory Aquino.

L'AKKAPKA, l'organizzazione nonviolenta filippina sorta nel 1984, elabora un suo programma per le elezioni, avendo deciso di schierarsi per il cambiamento del governo. Essa stabilisce tre priorità:

a) programma elettorale che comprende vari tipi di azioni: motivare i cittadini al voto cercando di evitare che la popolazione, specie la più debole economicamente, accetti di vendere il proprio voto allo schieramento governativo; preparare molti volontari per la sorveglianza delle urne e la loro difesa con metodi nonviolenti; fornire personale qualificato al NAMFREL, l'organizzazione di sorveglianza elettorale contrapposta al COMELEC, la commissione elettorale governativa; circa mezzo milione di persone viene preparato per questi due compiti;

b) programma di disobbedienza civile: a causa delle previste massicce manipolazioni elettorali, che in effetti poi si verificheranno, vengono elaborati diversi scenari possibili nel caso dell'eventuale ed illegittima vittoria di Marcos e discusse diverse forme di resistenza nonviolenta. Queste proposte e questi scenari vengono poi fatti circolare per la loro messa a punto in varie organizzazioni civili e tra i responsabili delle chiese;

c) creazione di luoghi visibili di aggregazione: vengono costruite, a partire dal gennaio 1986 e fino alla fine della crisi, in dieci aree altamente popolate del paese e soprattutto nella capitale, alcune tendopoli che dovranno servire a diverse funzioni: digiunare, pregare, leggere la Bibbia, celebrare la messa, essere luogo simbolico.

Venerdì 7 febbraio 1986, giorno delle elezioni, nonostante il clima di forte intimidazione instaurato da Marcos si registra un grande afflusso alle urne. Anche queste elezioni sono caratterizzate da notevoli brogli elettorali.

A questi evidenti brogli si aggiunge il tentativo in numerosi seggi di prelevare e successivamente occultare le urne. Tali tentativi vengono spesso vanificati dalla resistenza coraggiosa attuata da volontari (laici e religiosi) che proteggono con il proprio corpo le urne per garantire che esse raggiungano integre le sedi di spoglio. In tali azioni di resistenza alcuni volontari tra cui alcune religiose vengono uccisi.

Martedì 11 febbraio è caratterizzato da un altro gravissimo fatto di sangue: nella provincia di Antique viene ucciso Evelio Javier, coordinatore della campagna elettorale di Cory Aquino. Anche in questa occasione si ripetono le manifestazioni di lutto politico che già si erano viste per la morte di Ninoy Aquino, che suscitano grossa risonanza.

Per la prima volta, durante questi funerali, il movimento di sinistra Bayan, che aveva boicottato le elezioni, scende in piazza a fianco dei sostenitori di Cory Aquino. Anche l'opposizione più radicale decide quindi di schierarsi con l'opposizione legale e di partecipare al programma di disobbedienza civile che si sta elaborando.

Venerdì 14 febbraio la Conferenza Episcopale filippina scende in campo con tutto il suo peso a fianco di Cory Aquino: viene infatti diffuso un importante documento dal titolo « Resti sovrana la volontà del popolo », in cui si denunciano le frodi e gli imbrogli avvenuti durante le elezioni, si dichiara illegittimo il governo in carica, si invita la popolazione ad attuare una resistenza attiva nonviolenta per ottenere giustizia.

Il giorno successivo il parlamento filippino dichiara vincitore Marcos diramando questi dati ufficiali: 10.807.197 per Marcos e 9.491.716 per Cory.

Domenica 16 febbraio al Rizal Park di Manila si tiene un grandissimo raduno al quale partecipa circa un milione di persone, denominato « Tagumpay ng Bayan » (Vittoria del Popolo), durante il quale Cory Aquino annuncia il suo programma di disobbedienza civile di carattere nonviolento ed invita la popolazione ad uno sciopero generale da realizzarsi il giorno successivo all'inizio del nuovo mandato di Marcos.

Il programma prevede una serie di azioni selettive a breve e medio periodo:

- 1) boicottaggio dei quotidiani governativi;
- 2) boicottaggio delle industrie di birra e dei prodotti del gruppo « San Miguel »;
- 3) boicottaggio dei Grandi Magazzini di proprietà degli amici di Marcos (come il Rustun, simbolo del consumismo della Manila bene);
- 4) boicottaggio, mediante il ritiro dei risparmi, delle sette banche principali dell'oligarchia legata a Marcos (Security Bank, Com Bank, Coco Bank, Union Bank, Filipin National Bank, Republic Planter Bank, Treiders Royal Bank);
- 5) rifiuto di pagare le bollette luce ed acqua;
- 6) rifiuto di pagare la pubblicità delle reti televisive governative;
- 7) avvio di centinaia di piccole iniziative di base per paralizzare la vita delle banche e della società più vicina a Marcos;
- 8) proclamazione di uno sciopero generale per il giorno successivo al giuramento di Marcos;
- 9) creazione di un governo ombra che verrà effettivamente costituito il giorno 20 febbraio.

È particolarmente significativo l'ultimo punto del programma elaborato dal Laban, il partito di Cory Aquino, quello cioè della creazione di un governo parallelo col quale i cittadini devono confrontarsi per decidere a quale governo possono dare la loro fedeltà.

Intanto il programma di boicottaggio lanciato da Cory comincia a dare i suoi frutti: il 18 febbraio le azioni della S. Miguel Corporation, grossa azienda controllata da Eduardo Cojuangco, appartenente al clan di Marcos, registrano una flessione del 15%: il peso filippino raggiunge il minimo storico degli ultimi 15 anni.

Sabato 22 febbraio Juan Ponce Enrile e Fidel Ramos convocano una conferenza stampa a Camp Aguinaldo, sede del Ministero della Difesa, dove annunciano le proprie dimissioni dalle rispettive cariche. Essi inoltre guidano l'ammutinamento di poche centinaia di soldati occupando questa base e facendone il loro quartier generale. Il presidente degli Stati Uniti Reagan invita Marcos a non fare uso della forza per rimanere al potere: questo è il primo segno palese del cambiamento di strategia da parte degli U.S.A., che non sono più disposti a difendere a qualunque costo il dittatore.

Il Cardinale Sin nelle prime ore del 23 febbraio dai microfoni di Radio Veritas, ascoltattissima emittente della chiesa, invita la popolazione a recarsi nei pressi di Camp Aguinaldo per proteggere i due ufficiali dimissionari e sostenerli anche materialmente.

Radio Veritas ha svolto molte funzioni importantissime per il successo dell'intervento nonviolento:

1) informazione e controinformazione rispetto alle notizie di fonte governativa;

2) diffusione di testi che invitano all'azione nonviolenta;

3) propaganda in favore di Cory Aquino;

4) sostegno e coordinamento della campagna di disobbedienza civile e resistenza nonviolenta;

5) diffusione dell'appello a scendere in piazza per appoggiare le truppe ribelli, cioè in pratica invito a ribellarsi al governo;

6) coordinamento dei movimenti della folla: essa dava le istruzioni riguardo ai luoghi dove era necessario intervenire per bloccare i militari lealisti;

7) indicazione di modelli di comportamento concreto da tenersi nel momento del confronto di piazza con le forze armate;

8) richiesta di intervento di speciali categorie di persone, i giornalisti ed i cineoperatori, perché documentino quanto avviene e lo pubblicizzino in modo da coinvolgere, emotivamente e politicamente, l'opinione pubblica interna e soprattutto internazionale.

La popolazione nel frattempo ha aderito in massa all'appello del Cardinale Sin e circonda Camp Crane. I Marines, inviati da Marcos, dopo qualche tentativo di sfondare lo sbarramento umano formato da migliaia di persone, verso sera desistono e ritornano alla propria base.

Lunedì 24 febbraio in una conferenza stampa Marcos riafferma la sua intenzione di rimanere in carica, ma solo un'ora dopo apprende che Reagan ha dichiarato che l'unica via per risolvere la situazione politica filippina è data da una pacifica transizione di potere.

Il giorno 25 Corazon Aquino viene proclamata settimo Presidente delle Filippine. Quasi contemporaneamente presso il palazzo presidenziale Marcos tiene il discorso inaugurale del nuovo mandato di fronte ad una piccola folla di fedelissimi.

Fallito un ultimo tentativo di composizione del conflitto tra poteri

tentato dall'ambasciatore statunitense, Marcos si rifugia nella base americana di Clark Field.

Il giorno 26 febbraio Marcos, la moglie Imelda, i figlia, una trentina di familiari, il generale Fabian Ver ed un'altra cinquantina di persone abbandonano le Filippine e giungono a bordo di due aerei DC9 statunitensi nelle isole Hawaii. Corazon Aquino presta giuramento alla costituzione e forma il nuovo governo.

2. *Le tecniche di lotta nonviolenta*

Nel corso della lotta che portò al rovesciamento di Marcos, furono usate moltissime tecniche nonviolente; ne abbiamo analizzato 41, utilizzando la classificazione di 198 tecniche elaborate da G. Sharp nel secondo vol. della sua *Politica dell'azione nonviolenta*. Evitando, per ragioni di spazio, un elenco che risulterebbe arido in assenza di esempi, ci limitiamo a fornire un'analisi che è al tempo stesso anche una valutazione.

Potremmo a fini di analisi raggruppare in quattro blocchi le tecniche usate durante la « rivoluzione » di febbraio, seguendo grosso modo lo sviluppo della protesta lungo l'asse temporale.

1. Un primo gruppo, la lunga preparazione della rivolta, comprende soprattutto tecniche di protesta e di persuasione. Molte di esse, marcia, corteo, sfilata motorizzata, utilizzo di giornali e riviste e simili, sono estremamente comuni, in quanto è difficile immaginare un qualsiasi rivolgimento politico, nonviolento o meno, che non le comprenda. Così è difficile immaginare un movimento politico senza simboli, canti, colori particolari. Quanto al lutto politico, esso è un fenomeno che si ritrova spesso nella storia ed ha un particolare rilievo nel costituire il cemento ideologico o simbolico di un movimento, come avviene anche in questo caso. Data la profonda religiosità del popolo filippino, assumono fin dall'inizio e conservano per tutta la durata della lotta grande importanza forme di protesta a sfondo religioso: preghiere e funzioni, in particolare nelle città di tende, digiuni, veglie e simili.

2. Il momento delle elezioni vede azioni che puntano all'obiettivo generale di garantire un confronto corretto, attraverso l'addestramento

all'azione nonviolenta, la coscientizzazione degli elettori, la vigilanza dei seggi elettorali, lo sciopero di trenta impiegati del COMELEC. Decisivo è in questa fase il ruolo della chiesa: quella che analizzata astrattamente non è che una dichiarazione di organizzazioni ed istituzioni ha nella situazione concreta un peso enorme, che è il peso dell'organizzazione che l'ha pronunciata, ossia la chiesa cattolica, nella società filippina.

3. Un terzo gruppo di tecniche, dopo le elezioni, è usato con l'obiettivo di delegittimare il potere costituito e di legittimare invece il governo-ombra di Cory Aquino, che è sostanzialmente un governo parallelo, come viene definito dalla teorizzazione nonviolenta. In questa situazione rivoluzionaria decisivo è il ritiro della fedeltà dal governo in carica per trasferirla al governo-ombra. Decisiva è anche l'influenza di una grossa istituzione dotata di mezzi di comunicazione di massa e di un'enorme influenza sulla gente, ancora una volta la chiesa, nel provocare questo spostamento di fedeltà. Per un breve periodo abbiamo anche una doppia sovranità con governo parallelo, ultima tecnica dell'elenco di Sharp, che indica il culmine di una radicalizzazione politica.

Straordinarie sono a Manila le azioni nonviolente di massa, come l'interposizione e l'ostruzione di fronte ai militari. Anche qui la religiosità della gente filippina inserisce elementi caratteristici che smorzano la violenza dell'esercito: esposizione di statue della Madonna, offerta di bambini, rosari e sigarette ai soldati, con l'obiettivo tipicamente nonviolento della fraternizzazione. Questo strumento è in grado di spiazzare psicologicamente i meccanismi di una repressione violenta, trasformando in esseri umani quelli che altrimenti sarebbero pure vittime senza nome (o, dall'altro lato, carnefici). Questa tecnica si arricchisce di un elemento originale, quello religioso, a costituire un ulteriore richiamo alla comune umanità di agenti e vittime della repressione.

4. Molto interessante perché molto vicino alle teorizzazioni nonviolente è il programma di disobbedienza civile lanciato da Cory Aquino il 16 febbraio. Esso puntava al prosciugamento delle fonti, soprattutto economiche, del potere di Marcos, ma non si è realizzato se non in piccola parte, dato che Marcos, abbandonato, oltre che dal suo popolo, dalla chiesa e dagli Americani, ha dovuto cedere. I soggetti del programma sembrano implicitamente le classi abbienti, che hanno un qualche

potere d'acquisto da sottrarre a Marcos. Questo già sembra preannunciare quelli che saranno i limiti di classe della « rivoluzione » Aquino.

Si verifica lungo tutto l'arco della vicenda una progressiva radicalizzazione, con l'uso di tecniche sempre più decise. Ma in questo processo anche gruppi ben lontani dalla nonviolenza utilizzano tecniche nonviolente. Così i militari guidati da Enrile e Ramos si ribellano a Marcos. L'ammutinamento è anche una tecnica nonviolenta, ma non in questo caso, in cui i reparti non abbandonano le armi, ma semplicemente passano da un'altra parte. Questo vale anche per il rifiuto del riconoscimento diplomatico del nuovo governo di Marcos da parte di numerosi governi stranieri. Pur essendo una delle tecniche nonviolente dell'elenco di Sharp, non ha in questo caso nessun particolare significato di strategia nonviolenta.

3. *La chiesa come locus di potere*

Nell'analisi di Sharp delle potenzialità di una lotta nonviolenta, un ruolo decisivo ha il fatto che l'opposizione disponga di *loci* di potere alternativi a quelli del regime. In questo caso un ruolo fondamentale ha esercitato la influentissima chiesa filippina, schierandosi completamente dalla parte dell'opposizione e fornendole il sostegno dei suoi potenti mezzi di comunicazione.

È un ruolo questo però sia di sostegno all'opposizione che di limitazione della sua portata, in quanto la Conferenza Episcopale delle Filippine, che è molto conservatrice, voleva a tutti i costi evitare uno sbocco comunista o comunque troppo progressista degli eventi.

4. *Le diverse forze in gioco*

Altre forze molto potenti hanno comunque avuto un grosso ruolo nella situazione del febbraio 1986.

Si debbono escludere i movimenti di sinistra e la guerriglia, che, come abbiamo già ricordato, sono stati tagliati fuori dagli avvenimenti, svoltisi tra l'altro prevalentemente a Manila.

Tute le altre forze come gli U.S.A., i militari, i potentati economici,

puntavano in ogni caso a limitare la portata del sommovimento popolare. Il problema è valutare quanto il cambiamento sia stato determinato dal movimento nonviolento popolare e quanto dall'ammutinamento nell'esercito, per esprimere schematicamente le due possibili interpretazioni contrapposte, e quanto, in ogni caso, abbia pesato l'ombra americana.

I fattori principali che probabilmente hanno contribuito a determinare il risultato schematicamente sono:

- la spontaneità del potere popolare, ma questo significava anche che il più abile sarebbe riuscito ad imporre una strategia approfittando della sua buona fede o assenza di strategia e di leadership;

- la chiesa istituzionale e le forze economiche che sostenevano la Aquino, le quali puntavano ad un cambiamento che non modificasse però la sostanza dei rapporti nel paese e che agirono molto abilmente;

- i militari ribelli, i quali si rassegnarono a malincuore a cedere al popolo il ruolo di protagonista, ma, come del resto hanno dimostrato gli eventi successivi, ben difficilmente avrebbero assistito passivamente ad una vera rivoluzione;

- gli U.S.A.: per loro era importante un mantenimento complessivo dello *status quo*, e in ogni caso non avrebbero accettato passivamente un ridimensionamento del loro ruolo ed avrebbero trovato il modo di intervenire più direttamente nel caso di una radicalizzazione della situazione;

- le forze popolari più genuinamente rivoluzionarie, che non riuscirono o non seppero inserirsi efficacemente nell'azione popolare, sulla quale esercitò un influsso soprattutto la chiesa attraverso i suoi mezzi di comunicazione;

- i gruppi nonviolenti, che però avevano una forza limitata ed una capacità di analisi limitata.

5. I fattori nodali del risultato

In successione i fattori nodali del risultato sono stati:

- le elezioni, che hanno provocato nel paese prima il catalizzarsi dell'opposizione latente nei confronti della dittatura e della politica economica di Marcos e poi la sua uscita allo scoperto;

- la vigilanza popolare sulle elezioni prima e le dimostrazioni di

massa dopo, che hanno impedito a Marcos di rimanere al potere in modo fraudolento o comunque violento;

– la rivolta militare, che gli ha tolto il sostegno di una parte della sua classe dirigente e gli ha reso più difficile una repressione violenta (che in un primo momento sarebbe stata possibile, ma che nei giorni decisivi del 24-26 febbraio avrebbe significato probabilmente una guerra civile).

È possibile accentuare maggiormente l'importanza dell'uno o dell'altro di questi due ultimi fattori.

Alla luce degli avvenimenti successivi e dei condizionamenti politico-militari di cui sarà vittima Cory Aquino il ruolo svolto dai militari ribelli e dagli U.S.A. sembra essere stato decisivo.

6. *Il ruolo della nonviolenza*

L'insieme di azioni nonviolente che è stato riassunto nel concetto di « people's power » o potere popolare ha comunque contribuito in misura determinante al successo della « rivoluzione » di febbraio, con un costo in vite umane molto inferiore a quello che avrebbe avuto ogni altra forma di lotta. Esse sono quindi risultate senz'altro efficaci, anche se in misura difficilmente quantificabile rispetto ad altri fattori. È stato raggiunto un obiettivo che non ha scatenato una reazione molto dura e su cui anzi molte forze interessate ad una trasformazione di facciata si sono trovate d'accordo.

Diverso sarebbe stato il livello del conflitto se, anziché solo la sovrastruttura, la lotta nonviolenta avesse toccato anche la struttura: una repressione sicuramente più dura, come quella che ogni giorno colpisce non solo la guerriglia, ma anche gli esponenti dei movimenti di sinistra legali, avrebbe messo più seriamente in gioco la forza della nonviolenza. Se fosse stata toccata la base strutturale del neocolonialismo U.S.A. e del dominio di ristretti clan sulla società filippina, le forze che hanno potuto far buon uso alla « rivoluzione » di febbraio sarebbero passate dall'altra parte: gli U.S.A., i clan vicini alla Aquino, la chiesa-istituzione, i militari ribelli.

Queste valutazioni fatte alla luce degli avvenimenti successivi (i tentati golpe, la mancata riforma agraria, il mantenimento delle basi

americane, ecc.) devono tener conto che all'epoca la situazione era più fluida. La gente che votò e manifestò per la Aquino aveva un profondo, semplice desiderio di cambiare le cose, di migliorare la propria vita. Con il sostegno di questa enorme forza e speranza popolare la Aquino avrebbe potuto, all'inizio del suo mandato, compiere grandi cose, trasformazioni profonde. Così sperava la gente e non averle realizzate è la responsabilità della Aquino. Del resto, dato che la « rivoluzione » era stata un fatto spontaneo, di cui nessun gruppo può attribuirsi il merito, le è mancata una strategia per la realizzazione di obiettivi precisi e i gruppi più forti sono poi riusciti a influire sul governo Aquino.

7. Il ruolo della nonviolenza specifica

Un discorso a parte merita la consapevolezza che c'era dietro il ricorso alle tecniche nonviolente. Vi erano stati, come è stato ricordato, degli addestramenti alla nonviolenza guidati da prestigiosi leader nonviolenti. Questi hanno avuto senz'altro un effetto notevole, maturando molti settori delle chiese sul tema della nonviolenza e formando dei quadri che hanno poi svolto un ruolo molto importante soprattutto nel corso delle elezioni. Sicuramente questa formazione nonviolenta ha poi contribuito fortemente a dare le idee-base per il programma di disobbedienza civile della Aquino e ha avuto una decisiva influenza nel far maturare la dichiarazione della chiesa in favore di una resistenza attiva nonviolenta e nel farla scendere in campo contro Marcos a sostegno dei manifestanti di Camp Aguinaldo.

Molto meno significativo è stato il ruolo di questa formazione nonviolenta, per forza di cose limitata a piccoli settori, negli eventi, in gran parte spontanei, del febbraio '86. Qui nessun gruppo può rivendicare la paternità e tantomeno l'AKKAPKA, un piccolo movimento la cui importanza è stata notevolmente esagerata dalla stampa nonviolenta internazionale. Pur essendoci da parte delle forze di opposizione filippina la volontà di limitare al massimo la violenza, non c'era però l'impegno ad un rispetto rigido, programmatico della nonviolenza, quale proposto da gruppi come l'AKKAPKA.

8. *Conclusioni*

Gli avvenimenti successivi alla rivoluzione del febbraio 1986 hanno deluso tante belle speranze. Le cause principali del dramma della realtà filippina, il regime feudale nelle campagne e la colonizzazione economica del paese, sono rimasti obiettivi marginali nell'azione di lotta che si è perciò mantenuta ristretta al teatro di Manila, senza speranza per chi lottava per un effettivo cambiamento della realtà, prima di tutto sociale, del paese.

Le Filippine di Cory Aquino restano, pur in presenza di una democrazia formale, del resto scarsamente rispettata, un paese sotto il dominio neocoloniale, dominato dall'ingiustizia e dallo sfruttamento interno ed internazionale. In conseguenza di ciò la violenza degli squadroni della morte e la guerriglia hanno ripreso vigore.

Una politica di azione nonviolenta potrà avere successo se riuscirà a superare l'ambito strettamente locale e saprà coordinare l'intervento nei luoghi dove il conflitto si manifesta con quello dove il conflitto ha le sue radici, cioè il Nord del Mondo.

TERZA SESSIONE
METODOLOGIE PER L'ANALISI
DEI CASI DI LOTTA NONVIOLENTA

CRITERI PER L'ANALISI STORICA

GIOVANNI SALIO (*)

Mi è stato chiesto di parlare di « Criteri per l'analisi storica »: un tema che presenta molte difficoltà. Dopo aver riflettuto a lungo, faticando a trovare delle indicazioni precise, ho deciso di partire da un interrogativo che è stato posto questa mattina in uno dei gruppi di lavoro. Il problema è se dal punto di vista della nonviolenza esista un paradigma diverso con cui fare storia. Prima di affrontare tale questione faccio qualche considerazione che può già consentire di delineare qualche criterio, anche se questo termine è molto vincolante e quindi va usato con una certa cautela. La prima osservazione si riallaccia a delle cose che già sono state dette in questo convegno ma cerca di riassumerle in modo schematico e prova a rispondere a questa domanda: « Storia di che cosa? ». Abbiamo già detto che è una storia certamente di casi ed alcuni sono stati qui presentati. Questi casi possono essere classificati in quattro livelli: lotte, resistenza, liberazione, dissuasione nonviolenta.

Un'altra modalità di classificare le lotte e che ci permetterebbe di dire molto di più rispetto a quanto necessariamente in un convegno si possa fare, è quella di classificarle rispetto a delle grandi aree tematiche. Il tema generale « pace » può essere suddiviso in altre aree come abbiamo potuto osservare nella relazione del nostro ospite olandese. Tra gli altri possono comparire i temi sviluppo, diritti umani, ambiente, disagio. Vedremo dopo in una ulteriore riflessione perché tutti questi temi posso-

(*) Università di Torino.

no rientrare nell'ambito di casi di lotta nonviolenta. Un aspetto che è stato toccato in alcune delle considerazioni fatte nei vari interventi, soprattutto in quello di Pier Cesare Bori, è la necessità di indagare sui processi di civilizzazione. La storia può essere fatta cioè su periodi temporali molto lunghi, che superano i fatti meramente contingenti. Interrogarsi sui processi di civilizzazione significa compiere uno sforzo storico notevole come hanno cercato di fare alcuni autori, ed altri vi stanno lavorando, da uno specifico punto di vista nonviolento, per vedere che nesso c'è tra le civiltà, le civilizzazioni come vengono più propriamente chiamate, e l'emergere di una cultura nonviolenta (1). Questo è un processo che può portare indietro nel tempo ma può anche permettere di chiarire le strutture che stanno alla base delle nostre culture per vedere quali di questi elementi strutturali sono più funzionali o meno ad una cultura della nonviolenza.

C'è un aspetto della ricostruzione storica che tocca, come è già stato messo in evidenza ieri, la dimensione interiore o dell'interiorità delle persone che hanno dato origine alle lotte nonviolente.

Il caso di Gandhi è emblematico, ma non solo il suo. C'è infine un altro aspetto che non è stato esplicito e su cui vorrei soffermarmi un attimo: quello dell'intreccio violenza-nonviolenza. Le lotte nonviolente non avvengono quasi mai in un contesto totalmente privo di violenza. Allora è necessario esplorare qual è il livello di violenza che la lotta nonviolenta riesce a controllare. Uno degli argomenti, per esempio, che fu portato da alcuni studiosi della lotta nonviolenta in India fu proprio questo. Questa lotta seppe controllare il livello di violenza della controparte, ad un punto tale che il costo in termini di vite umane di tutta la lotta durata 40 anni, su una popolazione di 300 milioni, fu di 30.000 vittime, certo in assoluto sempre altro ma estremamente basso se confrontato con altre lotte di liberazione.

Da questo punto di vista bisogna interrogarsi sul rapporto che c'è tra gli obiettivi che effettivamente la lotta nonviolenta si propone di conseguire e il particolare contesto storico nel quale essa opera. Possia-

(1) Si vedano in particolare alcuni lavori di J. GALTUNG, *Methodology, Epistemology and Cosmology*, in: J. GALTUNG, *Methodology and Development, Essays in Methodology*. Vol. III, Christian Eilers, Copenhagen 1988.

mo individuare tre principali obiettivi. Il primo è quello di contenere, ridurre, se possibile eliminare, la violenza diretta. Essa si esplica sempre in eventi circoscritti nel tempo. Un secondo obiettivo è quello di ridurre la violenza strutturale attraverso il cambiamento dei processi che si esplicano invece su tempi storici.

Infine un terzo obiettivo di una lotta nonviolenta che si ispiri esplicitamente a presupposti generali di una teoria e una filosofia della nonviolenza, è quello di eliminare anche la violenza culturale. La violenza culturale è insita nei processi di civilizzazione e tende a diventare permanente, quasi invariante nel tempo. Una lotta nonviolenta può proporsi tutti e tre questi obiettivi, oppure uno solo o due di questi a seconda dell'ampiezza e delle circostanze in cui essa si svolge. Di conseguenza, alcune delle lotte che citavo prima, classificate ad esempio nell'ambito del disagio, rientrano, secondo la classificazione proposta, nell'ambito di lotte nonviolente che mirano all'eliminazione della violenza strutturale.

Alcuni autori hanno condotto interessanti studi dal punto di vista quantitativo⁽²⁾. Essi hanno provato a stimare la quantità di violenza diretta e di violenza strutturale nel corso degli ultimi secoli utilizzando alcuni indicatori. Non possiamo in questa occasione entrare nel merito di questi lavori ma sono certamente degli studi importanti che dovrebbero essere ulteriormente perfezionati ed ampliati per provare a verificare in modo diverso da quelli che sono già stati esposti di natura più strategica, i risultati di una lotta nonviolenta, introducendo elementi di valutazione anche quantitativi. Una domanda ci aiuterà ora ad avvicinarci al nocciolo della questione che intendo discutere. Perché fare storia? Prima di rispondere direttamente comincerò con una riflessione che è bene sempre fare in modo esplicito. Chi fa la storia? Di solito la storia la fanno i vincitori, ma la fanno da uno specifico punto di vista, e con uno specifico obiettivo. Quello di giustificare l'esistente, di giustificare anche il

(2) W. ECKHARDT, *Civilizations, Empires, and Wars*, «Journal of Peace Research», vol. 27, n. 1, 1990, pp. 9-24.

Anche i lavori del PIOOM sulla violazione dei diritti umani si muovono in questa direzione: G. LINDGREN, *Measuring Violations of the Integrity of the Person*, «PIOOM Newsletter and Progress Report», vol. 2, n. 2, Autumn 1990

passato recente e mantenere lo status quo. Da questo punto di vista l'obiettivo che invece si ha all'interno di una ricostruzione storica nonviolenta è orientato al mutamento, al cambiamento.

Lo scopo generale che mi pare ci si dovrebbe proporre è quello di scoprire gli errori. Non bisogna avere paura di individuare gli errori commessi da noi o dagli altri nel corso delle lotte, al fine di giungere a una modalità di azione che preveda esplicitamente la possibilità di correggere gli errori che man mano che si presentano. Questa affermazione ha attinenza anche con eventi recenti ai quali farò qualche riferimento.

Si può dire che oltre a « fare storia » si fa anche un « uso della storia » che può essere buono o cattivo. Per esempio un cattivo uso della storia è stato fatto proprio di recente con l'equazione « Saddam Hussein = Hitler ». Questo è un cattivo uso della storia perché è stato fatto proprio per giustificare a priori un determinato corso d'azioni. Compito della storia in questo caso, che aveva un carattere istantaneo, cioè di analisi di fatti contingenti, e non concedeva quella ampiezza di ricerca e quel distacco tipici dell'analisi storica tradizionale, avrebbe dovuto essere quello di offrire degli argomenti convincenti per smontare questa equazione proprio a partire dal punto di vista storico.

A cosa serve la storia? Non serve a « dimostrare ». Non è possibile cioè dal punto di vista storico, dimostrare un rapporto di causa-effetto lineare, perché la storia è un fenomeno complesso, tanto complesso che non abbiamo delle leggi generali e questa osservazione ci avvicina proprio al nucleo del problema che intendo discutere tra breve. Essa ci aiuta però ad argomentare, a far intravedere cioè le possibilità di cambiamento, a rompere le schematizzazioni devianti, gli stereotipi. Ci aiuta, ma non è detto che porti necessariamente a questo risultato. Per qualcuno la storia può essere o è addirittura, e molti l'hanno interpretata in questi termini, « maestra di vita ». Ma a questo proposito è necessario fare una riflessione molto critica. E la possiamo fare ponendo i seguenti interrogativi. Che cosa abbiamo imparato dalla seconda guerra mondiale? Alcuni hanno imparato una lezione che hanno tradotto in questo slogan: « mai più Hiroshima ». Altri l'hanno tradotta in qualcosa anche di più impegnativo: « mai più guerre ». Era lo slogan che cantavano i giovani nella Alexander Platz, a Berlino est, qualche settimana prima dell'invasione

del Kuwait ⁽¹⁾. Altri hanno imparato dalla seconda guerra mondiale che bisogna essere ancora più forti.

Coloro che hanno imparato questa lezione sono quelli che hanno dato il via al processo di corsa agli armamenti. E dalla « guerra del Golfo » cosa abbiamo imparato? Anche qui alcuni, pochi, hanno imparato che bisogna cambiare. C'è una fascia di persone indecise che ha cambiato opinione e poi c'è invece un altro gruppo che ha imparato che bisogna essere ancora più forti.

Quindi la storia non è necessariamente maestra di vita, la storia può pottare a quella che viene chiamata la « coazione a ripetere ». Le persone più anziane che sono intervenute nel dibattito su guerra giusta / guerra ingiusta, nel corso di questi ultimi mesi, hanno portato spesso come motivazione proprio quella di ciò che avevano già visto. Hanno fatto appunto questa corrispondenza: invasione del Kuwait = crisi che ha portato alla II guerra mondiale, di conseguenza si deve intervenire. Cioè hanno riproposto a riprodotto gli schemi interpretativi del passato. La storia non dovrebbe portarci a ripetere gli errori del passato.

La storia si propone di scoprire la verità? Se è così, come molti sostengono sia, dobbiamo rispondere ad un primo interrogativo e poi ad un secondo. Quanto tempo si ha a disposizione per scoprire la verità? Per esempio, quanto tempo c'è voluto per scoprire che il lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki non era necessario per ridurre il numero di vite umane che complessivamente sarebbe costato lo sbarco via mare nel Giappone. Ci sono voluti circa 40 anni. Infatti soltanto quando i documenti riservati degli Stati Uniti sono stati messi a disposizione degli storici si è potuto concludere, come ha fatto lo storico americano B.J. Bernstein, in modo inoppugnabile che le previsioni fatte dai comandi militari per lo sbarco erano all'incirca tra 20.000 e 40.000 morti, americani ovviamente ⁽⁴⁾. In effetti il lancio delle bombe ha comportato nell'immediato, tra Hiroshima e Nagasaki, circa 200.000 e alla data del 1986 si stima che siano circa 510.000 le vittime, comprese le morti differite nel tempo. Fra un certo numero di anni avremo altre conferme

⁽¹⁾ R. GIALLO, *Mai più muri, mai più guerre*, «l'Unità», 23 luglio 1990.

⁽⁴⁾ B.J. BERNSTEIN, *A Postwar Myth 500 000 U.S. Lives Saved*, « Bulletin of Atomic Scientists », Giugno-Luglio 1986, pp. 38-40.

storiche sulla non necessità, sulla assoluta non inevitabilità della guerra che abbiamo appena fatto. Ecco, nella storia si verifica questo guaio. Se scopriamo la verità troppo tardi non possiamo porvi rimedio. Questa è una lezione che dovremmo apprendere e dovremmo tenere presente per conseguire alcuni obiettivi. Infatti il secondo interrogativo al quale dobbiamo rispondere è proprio questo: « Si può fare storia istantanea? ». Noi abbiamo bisogno oggi, per rispondere ad una serie di conflitti in atto, proprio di una capacità di lettura istantanea della storia.

Per poter rispondere a questi interrogativi, dobbiamo prendere atto di un fatto che è sistematico: la storia è controversa. Cosa vuol dire questa frase e perché la storia è controversa? Non solo perché, come ho detto, la storia la ricostruiscono i vincitori. Essa è controversa perché complessa e globale. Pensiamo solo quante fonti bisognerebbe consultare prima di trarre una conclusione: e anche quando siamo arrivati ad una determinata conclusione è sempre possibile che nel nostro percorso di ricerca siano contenuti degli errori che non abbiamo avuto tempo o non siamo stati capaci di scoprire. Ho già accennato al fatto che, proprio a causa di questa complessità, una ricostruzione storica non può mai essere fatta solo come un rapporto di causa-effetto lineare. Nell'analizzare, per esempio, in tempi istantanei o quasi, il problema del conflitto nel Golfo, Johan Galtung individua venti diverse dimensioni del conflitto, molte delle quali, se non tutte, richiedono un'analisi storica⁽³⁾. Venti dimensioni sono tante e bisogna tenerle tutte quante in considerazione. Una seconda ragione della natura controversa della storia e di cui dovremmo essere consapevoli, è il rapporto che c'è tra fede, paradigmi diversi: nonviolenza, pace positiva, pace negativa⁽⁴⁾. La ragione ci aiuta fino ad un certo punto. Gandhi dice esplicitamente, dopo la sua esperienza in Sud-Africa, che c'è un momento in cui la ragione non serve più per convincere gli altri e allora lui sostiene che da quel punto in poi bisogna agire attraverso quella legge umana che egli descrive come la legge della sofferenza e dell'amore che costituisce un aspetto ulteriore della nonvio-

(3) J. GALTUNG, *Un'analisi prospettica da prima della guerra*, « Linea d'Ombra », febbraio 1991. Anche in « Terzo Mondo Informazioni », N°. 1 gennaio 1991

(4) Per una presentazione nel contesto della guerra nel Golfo, si veda G. SALIO, *Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenza*, EGA, Torino 1991.

lenza. Questo non significa che dobbiamo fare a meno della ragione, anzi abbiamo l'obbligo morale di utilizzarla e spingerla fin dove è possibile. Ma dobbiamo essere consapevoli che nel momento in cui prendiamo decisioni su questioni complesse e globali le prendiamo in nome di una « fede ». Anche coloro che sostengono di essere razionali, di non possedere una fede necessariamente religiosa, agiscono in realtà in nome di una « fede ». Fede vuol dire in questo caso credenza, convinzione di essere nel giusto, essere convinti delle proprie opinioni.

Ma come si fa ad essere convinti se la storia non può essere verificata se non a posteriori? Che rapporto c'è in altre parole tra efficacia ed obiettivi? Abbiamo sentito parlare spesso di strategia e di efficacia di una strategia, ma come possiamo essere sicuri che la nostra strategia sia efficace se non abbiamo e se non stabiliamo dei tempi di verifica?

Gli esempi che possiamo trarre dalla storia sono moltissimi. È stata efficace la strategia della rivoluzione russa del 1917? Dopo quanto tempo possiamo rispondere a questo interrogativo? Potete immaginare di rispondere nel 1918, immediatamente dopo la presa del potere, oppure 70 anni dopo. In quest'ultimo caso, date una risposta totalmente diversa da quella che è stata data un anno dopo la presa del potere. Da questo punto di vista la nonviolenza agisce su prospettive temporali più lunghe di quelle della politica tradizionale. Quindi il criterio stesso di efficacia, a seconda che lo attribuiate ad un obiettivo temporale a breve termine, l'evento, il controllo della violenza diretta; ad un obiettivo temporale a medio-lungo termine, la riduzione della violenza strutturale; oppure a un obiettivo a lunghissimo termine, come l'eliminazione della violenza culturale, vi porta a dare delle risposte diverse.

Questa è la ragione per la quale coloro che operano in una prospettiva di nonviolenza culturale, teorica che spesso chiamiamo, a giusto titolo, anche ideologica nel senso migliore del termine non si pongono necessariamente l'obiettivo dell'efficacia immediata.

Si potrebbero portare molti altri esempi. Quanto tempo c'è voluto per ottenere, attraverso una lotta come quella avviata dai primi obiettori di coscienza in Italia, il riconoscimento finale, istituzionale del diritto all'obiezione di coscienza? Quando nel '49. Pietro Pinna cominciò da solo, poteva avere in mente la strategia migliore di questo mondo, ma non era in grado di prevedere che sarebbero stati necessari 23 anni per

raggiungere l'obiettivo. Neppure Nelson Mandela, qualche anno prima dello scadere dei suoi 50 anni circa di carcere, poteva immaginare che dopo poco un obiettivo come quello di una sostanziale trasformazione del regime dell'apartheid sarebbe stato finalmente raggiunto.

Capite che questi interrogativi posti dalla storia sono estremamente impegnativi e importanti.

Solitamente nell'azione politica tradizionale, e questo distingue la ricostruzione storica nonviolenta dalla ricostruzione storica che si limita ai fatti, agli obiettivi a breve termine, si mira a fare il conto di chi vince e chi perde in un brevissimo lasso di tempo. Chi vince e chi perde nell'azione nonviolenta è un calcolo che si deve fare solo su tempi molto lunghi. Quello che noi in sostanza dovremmo cercare di fare, attraverso la ricostruzione storica, è « insegnare a pensare ». Insegnare a pensare alla gente in generale e a noi stessi in particolare. Il punto di partenza di questo processo di apprendimento e di autoeducazione è la constatazione che proprio perché gli eventi non sono ripetibili, non sono cioè degli esperimenti di laboratorio, ma semmai degli esperimenti con la verità, come li chiamava Gandhi, allora dobbiamo imparare a costruirci una struttura argomentativa che ci consenta di superare quelle obiezioni, quegli stereotipi che solitamente sentiamo riproporre, come proprio in quest'ultimo periodo, da coloro che ritengono che la nonviolenza non sia efficace.

Farò un elenco fra breve dopo qualche ulteriore considerazione, di questi stereotipi, di questi miti. Prima intendo sottolineare alcuni aspetti. Solitamente la storia non si può fare come storia dai « se » e dei « ma ». Provate, per esempio, a fare questo esercizio: ripercorrete la storia degli ultimi 30-40 anni in Medio-Oriente se fossero successe un certo numero di cose. Questo esercizio è utile per poter rispondere a quegli interrogativi che sono stati posti ai movimenti per la pace in termini diretti: « cosa avreste potuto fare per intervenire nel Medio-Oriente e cacciare Saddam Hussein dal Kuwait? », oppure in questi giorni: « che cosa state facendo? Che cosa potete fare in difesa dei Curdi? ». Questa mattina Jacques Semelin ci ha ricordato un'analoga che forse pochi conoscono. Lui stesso ci ha detto di averla scoperta nel corso della sua ricerca, che è impressionante. Durante la seconda guerra mondiale gli alleati non intervennero minimamente per impedire l'olocausto, il genocidio degli Ebrei. Avrebbero potuto farlo, e furono invitati a farlo, colpendo degli obiettivi precisi,

per esempio le linee ferroviarie che permettevano il trasporto degli Ebrei dai vari paesi. Non lo fecero. C'è un'analogia, che abbiamo colto questa mattina nel gruppo di lavoro, incredibile con quanto avviene oggi nei confronti dei Curdi. Ma c'è anche un'altra analogia: sia in quel caso che oggi, gli accusati sono i pacifisti.

Allora ciò che noi dobbiamo imparare come lezione dalla storia è che la nonviolenza insegna ad agire per tempo. Ci sono voluti 40 anni da parte di Gandhi per ottenere il risultato della liberazione dell'India. Gandhi avrebbe potuto scegliere delle strade alternative. Quando giunse in India si trovò di fronte alla possibilità di partecipare alla lotta armata alla quale aveva aderito un personaggio come Aurobindo Ghose, che in seguito divenne uno dei più noti mistici dell'India, ma che in quegli anni credeva nella lotta armata.

Anche nel caso del triste gioco dei « se » e dei « ma » della storia dobbiamo imparare ad insegnare agli altri a rispondere a coloro che accusano la nonviolenza di non essere in grado di risultare efficace in certe circostanze dicendo che la nonviolenza deve agire per tempo. Le conclusioni che vengono tratte sono conclusioni in cui si fa un'operazione, una dissezione temporale, cioè si separa l'evento, per esempio quello del « 2 agosto », dalla sua storia precedente e si chiede di dare una risposta ad un evento, ad una sezione temporale. Questa è un'altra delle tante chiavi di lettura, di ricostruzione storica che dobbiamo seguire se vogliamo avere una capacità argomentativa adeguata nei confronti di coloro che non sono ancora « persuasi della nonviolenza ».

A questo proposito un autore indiano, Chaiwat Satha-Arad, intervenendo sulla rivista « Gandhi Marg », la strada di Gandhi, verso la fine del 1989, prende in considerazione l'esperienza di Kenneth Kaunda (¹).

All'inizio egli aderì all'ANC (African National Congress), movimento di liberazione sudafricano nato dapprima con una più esplicita connotazione nonviolenta che in seguito associò in modo più ambiguo con la lotta armata senza tuttavia abbandonare totalmente la prima opzione e riuscì dopo anni di lotta a diventare presidente dello Zambia. Fu a quel punto che avvenne in lui una inversione di tendenza.

(¹) CHAIWAT SATHA-ARAD, *Exploring Myths on Nonviolence*, « Gandhi Marg », October-December 1989, pp. 286-302.

Mentre prima, durante il corso della lotta di liberazione, si dichiarava persuaso ed aderente alla nonviolenza, quando divenne presidente si trovò a dover fare i conti con un problema di aggressione dello Zambia, da parte di altri paesi circostanti, in particolare dalla Rhodesia, sostenne che la nonviolenza non era più praticabile.

Chaiwat Satha-Arard elenca otto miti intesi come distorsione della realtà che solitamente vengono portati da coloro che argomentano contro la nonviolenza. Sono 8 miti che possiamo leggere in ogni vicenda storica e che da un punto di vista argomentativo sono tutti quanti applicabili anche contro la violenza. Non posso argomentare a sostegno di ognuno di questi miti, li espongo sinteticamente e lascio ad un'altra occasione un eventuale possibilità di commento. Il primo mito è: « Il successo e il fallimento della nonviolenza dipendono da precise condizioni storiche ». Voi potete, come dicevo prima, cambiare il termine nonviolenza in violenza e avrete esattamente un'altra chiave di lettura che vale anche nei confronti della violenza. Il secondo mito è. « la nonviolenza lascia immutato il male ». Il terzo è: « la pratica della nonviolenza non garantisce che nessuno venga colpito, ferito, ingiuriato ». Quarto: « la nonviolenza non funziona sempre in tutti i casi ». Quinto: « non ci sono state società nonviolente nel corso della storia ». Sesto: « gli esseri umani sono violenti per natura e perciò ogni tentativo nella direzione della nonviolenza è vano ». Settimo: « la nonviolenza è principalmente personale e spontanea ». Ottavo: « la violenza è necessaria per abbattere il male che i mezzi della nonviolenza sono incapaci di soverchiare, in una società ingiusta la nonviolenza è impossibile ». Forse, scavando in ogni controversia storica, la disputa riguardante questi otto miti, sta nel fatto che essi possono riguardare anche, come dicevo prima, la storia istantanea, quella del processo di giustificazione di una guerra come quella appena « conclusa ». Forse è possibile a questi 8 miti aggiungerne altri, ma essi sono sufficientemente esemplificativi e potrebbero costituire un punto di partenza sistematico nella ricostruzione storica per vedere in che misura gli argomenti pro/contro sono fondati ed in che misura invece non lo sono.

Quando prima sostenevo che la storia è controversa intendevo anche fare riferimento ad una tesi alla quale ho dedicato altre occasioni di

riflessione e che voglio riproporre a conclusione di questo intervento ⁽⁸⁾. Fin dove è possibile spingere l'argomentazione razionale, che pur non essendo mai esaustiva costituisce tuttavia un elemento importante nella nostra cultura, perché ci confrontiamo fra gli altri con chi fa della razionalità il proprio cavallo di battaglia? Come sviluppare il percorso più razionale possibile nella ricostruzione storica? Ho già accennato che la storia dovrebbe essere ricostruita come successione di errori. Ma c'è un elemento ulteriore che può permetterci di giustificare razionalmente la nonviolenza e perfezionare le strategie (come in parte è già stato suggerito nei contributi che mi hanno preceduto). Una strategia razionale si fonda sulla capacità di individuare delle alternative (che sono sempre possibili ed è proprio compito della ricerca storica esplorare tali possibilità anche nelle vicende del passato) e sulla scelta di quelle alternative che qualora falliscano, cioè in presenza di errore, ci permettano ciononostante di tornare indietro, di correggere l'errore medesimo.

Che cosa vuol dire correggere un errore? Possiamo fare un esempio. Quando, nei mesi scorsi, si è deciso di compiere una scelta di azione che ha portato alla guerra, le previsioni fatte un po' artificialmente peraltro, secondo cui i bombardamenti avrebbero immediatamente messo l'Iraq in condizioni di cedere, dopo poco più di ventiquattr'ore si sono dimostrate sbagliate. In altre parole, è stato commesso un errore di previsione. Questo errore di previsione era tale da non permettere la correzione dell'errore medesimo ed ha comportato, anche in questo caso, una coazione, cioè ha comportato che i decisori politici si continuassero a comportare secondo la stessa strategia. Non solo, ma è stato commesso un secondo errore di previsione, anche questo, in parte artificialmente. La guerra di terra avrebbe dovuto costare, secondo la previsione degli strateghi, da 10 a 20 mila morti da parte della forza multinazionale ed invece è costata qualche centinaio di morti, mentre dall'altra parte è costata mille volte tanto, almeno 100 000 morti. Anche in questo caso c'è stato un errore, ma un errore di previsione di segno opposto rispetto a quello precedente. È ovvio e tragico, allo stesso tempo, constatare che

⁽⁸⁾ Per un approfondimento si veda la nota (6) e la bibliografia riportata nel volume citato

non abbiamo la possibilità di tornare indietro e correggere questi errori, né quello di un'altra previsione ancora, ovvero che Saddam non sarebbe stato più al potere. Vediamo invece che egli è ancora ben saldo e continua ad esercitare il suo potere nel modo e nelle forme usuali, come abbiamo visto in questi giorni, nei confronti della minoranza Curda e degli Sciiti. Anche per quanto riguarda questo ulteriore aspetto, la scelta della guerra non consente la correggibilità dell'errore. Non solo, ma, come dicevo prima, induce molti a scegliere quel meccanismo di coazione a ripetere per cui il « prossimo Saddam » vorrà essere più forte di questo. Se ci mettiamo da questo punto di vista, si può suggerire una lettura della storia che vada a scovare le alternative, metta in evidenza gli errori commessi e ci consenta di argomentare in termini razionali, fin dove la razionalità ci può guidare. Questa lettura porta a sostenere che la nonviolenza possiede la seguente caratteristica razionale: essa consente di « tornare indietro », di correggere gli errori man mano che si manifestano. In altri termini il mito secondo cui la nonviolenza non consentirebbe di impedire che nessuno venga ingiuriato, va interpretato con un'altra modalità.

La nonviolenza consente di ridurre il costo umano nel corso di una lotta, consente cioè di mantenere l'errore entro gli ambiti di correggibilità. Richiamandoci l'esempio che ha già citato, quello dell'India, confrontiamo il costo di quella lotta con quello per la liberazione dell'Algeria, oltre un milione di morti su una popolazione molto più piccola ed in un periodo temporale più breve, oppure con il costo della lotta di liberazione in Nicaragua che ha avuto un peso percentuale superiore a quello sostenuto dall'India durante la seconda guerra mondiale. Potremmo allora capire il valore di questa affermazione. Significa cioè che esiste un elemento di razionalità. Su questo elemento di razionalità noi dobbiamo insistere e probabilmente è possibile trarre spunto da questo elemento per far sì che la storia non sia solo una storia del passato e del presente ma sia una storia che abbia un elemento di costruttività del futuro, un elemento che è simile a ciò che Gandhi sostiene quando parla di programma costruttivo, ma che è anche simile al significato che a questo termine si dà oggi in quella più ampia corrente di pensiero che è nota come costruttivismo. Un pensiero cioè che ha come obiettivo quello di far capire che il futuro lo possiamo costruire, ma per poterlo « costruire » è importante sottolineare proprio questa condizione. Noi riusciremo

a costruire il futuro se scarteremo, tra le varie opzioni possibili, tra i vari corsi d'azione che si presenteranno di volta in volta nella storia, quelli che in caso di errore comportano errori non correggibili, che non consentano cioè di tornare indietro.

VERSO UN APPROCCIO STRATEGICO GLOBALE AD UN CONFLITTO NONVIOLENTO

CHRISTOPHER KRUEGLER (*)

Dal punto di vista storico, una delle principali sfide per lo sviluppo di un conflitto strategico nonviolento è stata quella della sopravvivenza agli alti e bassi dell'interesse e della comprensione del pubblico. Il periodo che va dal 1989 al 1991 è stato davvero stupefacente per quanto riguarda le manifestazioni di conflitto nonviolento. Mi riferisco naturalmente al movimento per la democrazia in Cina che è stato schiacciato, al conflitto civile in Panama spazzato dall'intervento militare, alle più recenti ondate di sfida popolare in Sud Africa, ad aspetti dell'intifada palestinese, a tutte le manifestazioni del cosiddetto « potere popolare » nell'Europa centro-orientale, ai conflitti in corso in Tibet ed in Birmania e a tutti gli altri casi che sono troppo numerosi per essere menzionati, dalla Corea del Sud al Cile.

Il solo volume di attività nonviolente, tuttavia, in sé non è sufficiente per garantire che ognuno possa trarne valide conclusioni. Poco tempo dopo la caduta del Muro di Berlino e la scarcerazione di Nelson Mandela è diventato alla moda descrivere gli avvenimenti mondiali come uno « scoppio della pace ».

Naturalmente, niente di tutto ciò era in corso. La riconfigurazione del conflitto non segnalava la sua fine. Anche l'apparente declino della guerra fredda non costituiva la pace. Oppure, per essere più precisi, il

(*) Center for International Affairs, Harvard, Massachusetts.

declino della Guerra fredda corrispondeva all'alba di una « pace calda », una pace caratterizzata dalla contesa, sia sugli interessi specifici in gioco, sia sulla ristrutturazione del potere politico stesso, tanto che la stessa parola e concetto di pace minacciavano seriamente di trarci in inganno.

Ciò che è successo progressivamente per tutti gli anni '80, e con notevole velocità e chiarezza dall'ultima metà del 1989, è che è cambiata la tecnologia del conflitto. La relativa mescolanza di metodi violenti e nonviolenti, presenti ambedue in quasi tutti i conflitti, si è spostata significativamente verso la parte nonviolenta dello spettro, almeno nei conflitti più acuti ed importanti che hanno richiamato la nostra attenzione negli ultimi due anni.

Bisogna dire, naturalmente, che nell'estate del 1990 la percezione da parte della gente di uno di questi conflitti più importanti ha minacciato questa visione. Il conflitto nel Golfo Persico era cominciato come risposta collettiva ad un'invasione, con l'impiego principalmente di sanzioni economiche e diplomatiche affiancate ad un apparato militare per scoraggiare ogni ulteriore conquista irachena. Per ragioni che vanno al di là dello scopo di questo lavoro, le sanzioni nonviolente sono state spazzate dopo cinque mesi e mezzo, il che ha condotto molti alla facile conclusione che tali sanzioni « non funzionano », e che, implicitamente, i metodi militari contemporanei invece funzionano senza alcun riguardo per le loro conseguenze finali umane, politiche e strategiche, semplicemente perché essi possono produrre un risultato veloce sul campo di battaglia.

Tutti gli esperti ritenevano che le sanzioni non potevano svolgere la loro funzione nel Golfo in meno di dodici, diciotto mesi (¹), ma purtroppo ora ci troviamo con una profezia pericolosa che si autolimenta e che dice che pure le sanzioni più globali, in termini di partecipazione ed ampiezza internazionali, sono meno utili dei mezzi militari convenzionali, fin quando questi ultimi godranno dell'entusiasmo popolare. E così, siamo passati in poco più di un anno da « la pace sta scoppiando » a « le sanzioni non funzionano ».

(¹) V. HUTBAUER, SCHOTT, and ELLIOT, *Economic Sanctions Reconsidered* (Washington DC Institute for International Economics, 1990) per una presentazione complessiva ed empiricamente fondata di questa tesi.

Quelli di noi che sono professionalmente interessati alla riuscita di sanzioni nonviolente non dovrebbero in alcun caso ingannarsi. Avremmo dovuto essere preparati a vedere il relativo successo dei metodi nonviolenti come una variabile fra molte che conducono a risultati particolari. Non dovremmo essere troppo impressionati dagli avvenimenti della Cecoslovacchia, non più di quanto dovremmo essere oltremodo depressi per ciò che è successo in Cina o a Panama. Se, come abbiamo affermato per diversi anni, il conflitto nonviolento è l'equivalente politico della guerra, o è guerra condotta con altri mezzi, allora è ancora guerra, e la guerra deve essere trattata con il rispetto che si merita, sia nella pratica, sia nella teoria. Dovrebbe essere riconosciuta per il processo capriccioso, complesso e costoso che è. Se ciò che stiamo osservando è una rivoluzione nella condotta e nella metodologia della guerra, allora la nostra posizione dovrebbe essere guidata, più che da ogni altra considerazione, dall'affermazione di Mao che la « rivoluzione [condotta con qualunque mezzo] non è un tea party ».

Anche gli studiosi del campo dovrebbero tenere presente che neppure la *spiegazione* del conflitto nonviolento è un tea party. Le sanzioni nonviolente sono applicate in un contesto di conflitto, e le nostre spiegazioni riguardo al loro valore soffrono di tutte le debolezze ed imprecisioni delle scienze sociali in generale e della teoria del conflitto sociale in particolare. Passeranno molti anni prima di poter cogliere tutti i fattori più importanti, nonché l'importanza teorica di molti casi recenti. Tuttavia dobbiamo avvicinarci all'obiettivo ed avvicinarci con le domande appropriate.

A questo punto desidero fare una piccola digressione per sostenere che se il nostro « campo » (come possiamo definire le persone che si sono occupate di questo argomento negli ultimi trent'anni) non è stato in grado di scalare le vette di una teoria capace di dare una piena spiegazione al problema, certamente non è neppure rimasto in letargo.

Il tre gennaio di quest'anno il seguente titolo è apparso sul *Chronicle of Higher Education*: « La stupefacente trasformazione dell'Europa orientale scombina le agende di ricerca, ipotesi di studio »

Nell'articolo, il professor Alexander Dallin di Stanford viene citato come segue: « Lo stesso fatto che una folla di persone, che si riuniscono pacificamente, possa, in effetti, costringere un regime comunista a dimettersi o a fare concessioni sostanziali è qualcosa che la maggior parte di

noi non ha mai considerato possibile. Ci sono elenchi di considerazioni sull'impossibilità di cambiamento dei regimi comunisti su cui si è insistito per anni ».

Paragoniamo ciò a quello che ha affermato Gene Sharp precisamente sullo stesso tema nel 1985: « ... ogni potere politico è radicato e dipende in maniera continuativa dalla collaborazione e dall'obbedienza dei cittadini e delle istituzioni della società. La collaborazione e l'obbedienza possono essere ritirate... Abbiamo importanti indicazioni che ci fanno ritenere che è certamente possibile per intere società applicare con successo questa concezione del potere politico contro aggressori interni ed esterni. Queste società possono, pertanto, arricchire ed espandere la libertà politica, aiutare a preservare la vita umana e raggiungere una pace globale. Con sforzo, rischi e costi è possibile per gli Europei – e per tutti i popoli – rendersi politicamente ingestibili a dei potenziali tiranni. Questo processo è già iniziato » (2).

Non voglio sopravvalutare la capacità di preveggenza di Sharp. Dopo tutto non ha *previsto* la caduta dell'impero comunista alla fine degli anni '80. Piuttosto, ha alluso a questa possibilità come ad una possibilità che ci si doveva attendere, basandosi sulla sua prospettiva teorica. E Sharp non è stato il solo a prevedere tali possibilità.

Possiamo considerare tra gli altri ciò che ha affermato Adam Roberts nella conclusione del suo libro del 1969 sulla Cecoslovacchia insieme a Philip Windsor: « Qualunque sia lo sbocco finale del conflitto in Cecoslovacchia, esso ha già indicato alcune delle possibilità come pure alcuni dei problemi della resistenza civile come mezzo di difesa. Contro un'occupazione di dimensioni enormi, in una situazione in cui qualsiasi forma di resistenza militare sarebbe quasi certamente stata un suicidio, la sua efficacia in certe direzioni specifiche è stata chiara. Ci deve essere ora un caso più probante per fare della necessità una virtù ed avere uno studio più ampio ed una pianificazione della resistenza civile, specialmente in quei paesi dove è più probabile trovarsi di fronte ad assalti paragonabili a quello cui si trova di fronte la Cecoslovacchia. Sebbene molti

(2) GENE SHARP, *Making Europe Unconquerable* (Cambridge: Ballinger Publishing Company, 1985), p. 151. Traduzione italiana, *Verso un'Europa in conquistabile*, ed. Gruppo Abele, Torino 1989.

aspetti della situazione cecoslovacca siano unici — la democratizzazione del 1968 non ha un vero precedente — la rilevanza della resistenza per le altre nazioni non è affatto trascurabile » (1).

Se questa fosse solo una conferenza di natura storica, potremmo andare ancora più indietro nel tempo ed esaminare ciò che è stato affermato da Sir Stephen King-Hall, Sir Basil Liddell Hart o George Kennan negli anni '40, '50 e '60, per esempio, sull'aumento piuttosto che diminuzione del valore dell'intera gamma dei metodi di conflitto a bassa intensità nell'era post-nucleare (2).

Per non essere troppo compiaciuti riguardo ciò, dovremmo sottolineare in fretta che tutte queste considerazioni e quasi tutta la letteratura che abbiamo in materia costituiscono una descrizione ripetuta del possibile piuttosto che una spiegazione del probabile. Se mai faremo il salto dalla descrizione alla spiegazione dovremo porci le domande appropriate e mettere alla prova le possibili risposte in un modo molto più rigoroso e sistematico di quanto è stato fatto fino ad ora. Comunque, il fatto che non abbiamo risposto a tutte le domande non significa che le risposte non siano possibili. È giunto il tempo di riesaminare le nostre strategie di ricerca, e nel fare ciò dovremmo avere l'umiltà di capire che qui, come nella maggior parte dei campi della vita, la riflessione segue la prassi, talvolta con lentezza penosa.

Per l'equilibrio di questa relazione, voglio sviluppare solo una singola linea di domande. A dire il vero, ci sono molte « domande giuste » che potremmo porci e, restringendo a questo punto il nostro campo di studio, non intendo sottintendere che esse siano in qualche modo meno interessanti della domanda principale che voglio porre ed alla quale allude il titolo di questo discorso. Le domande sul contesto, sulle condizioni strutturali in cui avviene il conflitto nonviolento, le domande sulla mobilitazione delle risorse, sulla qualità e sul contenuto della motivazione degli attivisti nonviolenti sono tutte interessanti e potenzialmente informative.

(1) ADAM ROBERTS and PHILIP WINDSOR, *Czechoslovakia 1968* (New York. Columbia University Press, 1969), pp. 142-143.

(2) V. KING-HALL'S, *Defence in the Nuclear Age*, LIDDELL HART'S *The Defense of the West*, e KENNAN'S, *Russia, the Atom, and the West*.

Ma se è corretto affermare che il conflitto nonviolento è l'equivalente politico della guerra, e che noi (molti di noi qui in questa sala ed il sistema internazionale in generale) stiamo entrando negli anni '90 su quello che corrisponde ad un piede di guerra, allora, sicuramente, la domanda saliente è quella strategica. Vorrei aggiungere anche che la domanda strategica, nei termini in cui la porrò tra un momento, è stata la questione cruciale nel motivare il « campo » del conflitto nonviolento fin dai suoi inizi. A parte ciò è una domanda che, ricevendo una buona risposta, e anche solo un tentativo di risposta, è potenzialmente la più utile per quelli di noi che al momento sono impegnati in conflitti di vita o di morte.

La domanda, dunque, può essere posta come segue: « *La qualità delle scelte strategiche fatte dai protagonisti nonviolenti ha importanza in relazione al risultato dei conflitti nonviolenti?* » Per dare un accento un po' più vincolante alla domanda, potremmo porla in questo modo. « Può il rendimento delle sanzioni nonviolente, e la generale utilità del conflitto nonviolento, essere deliberatamente migliorato attraverso la conscia applicazione di una migliore analisi strategica? »

In apparenza la risposta può sembrare ovvia. Dopo tutto, in qualsiasi impresa umana, riflettere attentamente su qualcosa dovrebbe renderci in grado di portarla a compimento più efficacemente. Così, pensare chiaramente alle esigenze del conflitto nonviolento e agli effetti buoni e cattivi di certi tipi di scelte a riguardo dovrebbe portare a campagne più fortunate, a guadagni maggiori e perdite inferiori. Avremmo solo bisogno di pensare strategicamente per migliorare il rendimento.

Vi assicuro che una simile risposta non è affatto ovvia per molta gente che si è occupata di questo argomento. Si dice a volte che la strategia *non ha importanza*, perché ci saranno sempre delle variabili decisive al di fuori del controllo del potenziale stratega. Le tre variabili indipendenti più ampiamente considerate sono: 1) le condizioni strutturali in cui avviene la lotta; 2) la volontà repressiva relativa di un avversario violento; 3) e la relativa virtù (cioè coraggio, disciplina e purezza ideologica) degli attori nonviolenti.

La variabile « condizioni strutturali » in concreto ci dice che qualora l'avversario controlli la maggior parte delle risorse, siano esse risorse materiali, di comunicazione od organizzative, è in grado di vincere, per quanto abili siano gli attori nonviolenti. Questa prospettiva ignora il

fatto che ci sono sempre stati casi di gruppi sfidanti marginali che arrivano al potere usando precisamente le loro sanzioni nonviolente (o violente) per cambiare quelle stesse condizioni che dovrebbero limitare le loro scelte.

Se la « volontà di repressione » fosse sempre e ovunque la variabile decisiva, come ha suggerito Alex Schmid nel suo lavoro del 1985, *Difesa sociale e potere militare sovietico* (³), allora sarebbe vero che ogni regime con munizioni e fegato per rimanere al potere dovrebbe essere in grado di persistervi. Tuttavia sappiamo che i regimi repressivi cadono, e non perché perdono il loro vigore, ma piuttosto perché perdono la loro base di potere quando vengono affrontati da certi oppositori nonviolenti.

Alcuni anni fa, addirittura un personaggio come Johan Galtung sosteneva che il fallimento di Solidarnosc alla fine del 1981 era dovuto alla sua incapacità di incarnare completamente l'ideale di conflitto di Gandhi. Questo è tipico della terza nozione citata, secondo la quale i fallimenti sono prodotti dalle pecche del carattere dell'attore nonviolento e non dalla sua strategia. Tuttavia possiamo trovare molti esempi, dall'Irlanda del Nord di Ian Paisley alla Bulgaria contemporanea, in cui le sanzioni nonviolente sono state impiegate per scopi distintamente odiosi e con un qualche significativo grado di successo.

Sicuramente ognuna di queste variabili è importante. E, certamente, ci possono essere dei casi in cui qualcosa di simile a loro ha effettivamente deciso una questione. Ma ci sono anche troppe eccezioni ad ogni analisi che punta su un singolo fattore per immaginare che essa possa mai essere adeguata.

Perché, quindi, la nostra domanda primaria dovrebbe essere diversa? Perché la presenza o l'assenza di un approccio strategico globale dovrebbe dirci così tanto sulla prognosi di un conflitto nonviolento? Perché dovrebbe aumentare le prospettive di successo?

Penso sia perché un approccio strategico globale a questo metodo di conflitto dovrebbe essere in grado di far considerare agli strateghi del

(³) ALEX P. SCHMID, *Social Defence and Soviet Military Power* (Leiden: Center for the Study of Social Conflict, 1985), p. 29. Schmid sostiene che un avversario che non abbia limiti interni alla repressione può venir fermato solamente da una forza armata

conflitto nonviolento *l'intera gamma di variabili potenzialmente decisive, permettere loro di vedere quali sono maniponabili e quali no e, pertanto, metterli in grado di fare scelte più informate.*

Così, vorrei rispondere alla domanda se la strategia è importante con un « sì » a questo punto autorevole. La risposta è sì, perché attraverso l'analisi comparata dei casi passati possiamo individuare dei momenti chiave per la scelta nei conflitti nonviolenti. Possiamo identificare scelte buone e scelte cattive; le scelte buone sono quelle in cui si può ragionevolmente affermare che hanno incrementato il potere relativo dei protagonisti nonviolenti, le scelte cattive sono quelle che hanno mostrato di diminuirlo.

Isolando i momenti chiave della scelta strategica ed esaminando le loro conseguenze, penso sia possibile rendere più efficace il conflitto nonviolento, migliorando il rapporto vittoria/perdita. Ciò non significa che saremo capaci di predire il risultato di futuri conflitti, né di affermare che un fattore specifico sarà probabilmente quello decisivo in un dato caso. Possiamo tuttavia raffinare i concetti ed i principi che informano la scelta strategica e pertanto mettere lo strtega nonviolento in una posizione molto più forte, seppur non infallibile. Naturalmente, ciò è quanto di meglio possa fare qualsiasi discorso strategico, qualunque sia il metodo particolare che cerca di perfezionare.

Peter Ackerman ed io ci siamo impegnati nel tipo di analisi comparata appena descritta durante gli ultimi due anni. Abbiamo scelto di focalizzare la nostra attenzione su sei casi di conflitto di massa nonviolento, nei quali erano in gioco importanti questioni umane e nei quali c'era un chiaro ed incombente pericolo, se non la realtà effettiva di una risposta massicciamente repressiva. Abbiamo preso in considerazione: la prima Rivoluzione russa nel 1904-1906; il conflitto per la Ruhr del 1923; la prima campagna di indipendenza indiana del 1930-1931; l'insurrezione civile contro Martínez in El Salvador nel 1944; ed il primo periodo di Solidarnosc in Polonia nel 1980-1981⁽⁶⁾.

Una prima osservazione su questo insieme di casi, rispetto alla

(6) ACKERMAN and KRUEGLER, *Strategic Nonviolent Conflict*, (in corso di pubblicazione: Praeger Publishers, 1992)

discussione odierna, è che non sarebbe giusto dire che la « strategia » in quanto tale mancava del tutto in ognuno di loro. In ogni conflitto c'erano attori che avevano alcune idee in testa riguardo a cause ed effetti e che prendevano decisioni su base « strategica » o almeno tattica. Ciò che manca in maniera evidente in ognuno di essi, comunque, è un qualcosa che possa essere chiamato credibilmente un approccio strategico globale.

Con ciò vogliamo dire che non c'era nessun modello, nessuna mappa, nessuna concezione di alcun tipo che potessero fornire un contesto ricco, stratificato, dinamico e ben informato in cui prendere le più efficaci decisioni possibili. La strategia, dopo tutto, riguarda la messa in ordine e lo spiegamento di *tutte* le risorse ed azioni di un gruppo contro un avversario in un conflitto in modo tale da produrre lo spostamento maggiore possibile di potere a favore di quel gruppo, con un occhio al consolidamento dei suoi obiettivi. Una strategia globale deve essere appunto capace di tener conto dei rapporti reciproci di tutti i fattori rilevanti. Qualcosa di meno di questo è una pseudostrategia, una tattica mascherata da strategia, una strategia incompleta, o semplicemente una strategia cattiva.

Naturalmente, i sei casi che abbiamo esplorato intaccano a mala pena la superficie del fenomeno del conflitto nonviolento. Ma, a partire da questi casi, noi dovremo cominciare a costruire un modello strategico, articolando più precisamente ciò che vogliamo dire con strategia globale, cosicché, mano a mano che questo convegno procede focalizzando specifici casi attuali, avremo un corpo di esperienze conosciute su cui vagliarli, ed in modo tale da non perdersi in spiegazioni particolaristiche di ciò che sta succedendo nelle lotte attuali fino a perdere completamente le lezioni date dalla passata esperienza.

In conclusione, quindi: ritengo che la strategia sia importante; è importante perché consiste in una serie di scelte in un conflitto, che hanno un effetto buono o cattivo sul potere relativo degli attori e, in ultima istanza, sul risultato, misurato rispetto ai loro obiettivi. Un modello per una strategia globale nonviolenta, se riuscissimo a trovarne uno, dovrebbe aiutare gli strateghi di un conflitto nonviolento a massimizzare le loro posizioni in una lotta, ma non li renderà mai invulnerabili. D'altra parte, l'operare in un vuoto strategico li renderà estremamente

vulnerabili, e la sola cosa che sappiamo per certo è che molti gruppi cercano di lottare in un vuoto di questo genere.

Che cosa possiamo quindi dire sugli elementi fondamentali di un approccio strategico globale? Per gli scopi odierni conviene concentrarsi su sei concetti che, penso, ci porteranno avanti nella direzione di un approccio strategico complessivo: il chiarimento dell'obiettivo; la ricerca di un'unità direzionale; la stesura di un piano operativo; lo sviluppo di una capacità di manovra; l'agire con coerenza; ed infine il consolidamento e la protezione di ciò che si è raggiunto. Parlerò brevemente di ognuno di questi concetti, mostrando come hanno operato in alcuni dei nostri casi storici e indicando il suo possibile rilievo per alcuni dei casi contemporanei di cui ci occupiamo.

Chiarimento dell'obiettivo

Ogni strategia competente deriva da obiettivi ben definiti. Corro ancora il rischio di essere ovvio, ma è sorprendente scoprire quanti movimenti di azione diretta sono incapaci di definire i loro obiettivi se non nei termini più astratti. Un obiettivo buono, cioè praticabile con delle sanzioni nonviolente, dovrebbe avere tre caratteristiche. Dovrebbe essere preciso. Dovrebbe essere ottenibile. E dovrebbe essere condiviso.

La « libertà » in quanto tale non è un obiettivo preciso. Invece la liberalizzazione dei sindacati indipendenti, come nella Polonia dell'agosto del 1980, è un modello del tipo di precisione che qui si richiede. Articolare obiettivi specifici non serve solo ad aiutare gli strateghi a capire come gli obiettivi stessi possono essere raggiunti, ma serve anche ad aiutare le masse in lotta a comprendere quando gli obiettivi stessi sono stati raggiunti e quando no, e così a guardarsi dall'inganno di voler accettare meno di ciò per cui hanno pagato.

Un obiettivo può essere considerato ottenibile se qualcuno si è preso la briga di analizzare i rapporti relativi di potere e di fare dei calcoli ragionevoli sul fatto che gli oppositori possano essere costretti a cedere. Infine, affermando che un buon obiettivo deve essere ampiamente condiviso, non voglio suggerire che sia necessaria, e nemmeno possibile, l'unanimità, ma solo che un movimento di lotta non deve essere in conflitto al suo interno sulle questioni fondamentali.

Due dei casi studiati (la Russia del 1904-1906 e la Danimarca del 1940-1945) mostrano profondi dissensi sugli obiettivi, e si può affermare che questi conflitti interni sottraevano masse di risorse e di energia che si sarebbero potute meglio utilizzare contro il vero nemico.

In Russia, la spaccatura prese la forma classica della contesa fra obiettivi riformisti e rivoluzionari, con alcuni oppositori che volevano smantellare il regime, mentre altri volevano premere su di esso o trasformarlo.

In Danimarca ci fu una polarizzazione molto ragionevole attorno a due obiettivi in competizione. Quello che prevalse durante i primi tre anni di occupazione tedesca fu la semplice protezione dei Danesi dalle angherie dell'occupazione stessa, il che portò ad una strategia di accomodamento pragmatica con gli occupanti. Quando quell'obiettivo, la protezione, venne messo in pericolo (in maniera più acuta nel 1943 con gli assalti contro gli Ebrei danesi) ne nacque un grave conflitto per la legittimità fra il Governo e la dirigenza del movimento clandestino danese, il Consiglio della Libertà. I nuovi obiettivi emersi da questo conflitto erano quelli del Consiglio della Libertà: la resistenza con ogni mezzo sarebbe stata usata sia per tenere impegnate le forze di occupazione, sia per dimostrare al mondo esterno che la Danimarca stava combattendo dalla parte dei vincitori e non era una semplice spettatrice della guerra.

Il fatto che quegli obiettivi siano emersi o siano stati riformulati durante queste lotte è probabilmente stato inevitabile, necessario e appropriato. Questo stato di cose non rappresenta, tuttavia, l'ideale cui dovrebbero aspirare i movimenti contemporanei. In che modo le prospettive di successo in alcuni degli esempi attuali vengono danneggiate dall'incapacità di definire gli obiettivi in maniera appropriata o dai litigi sugli obiettivi stessi mentre si è sottoposti a pressione da parte di oppositori violenti?

Penso si possa dire che l'anello più debole nella catena della strategia palestinese, fino alle iniziative diplomatiche del Presidente Arafat nel dicembre del 1988, era la percettibile ambiguità sugli obiettivi territoriali e di sicurezza finali rispetto ad Israele. Questa ambiguità negò al movimento palestinese molte possibilità di prendere l'iniziativa, la legittimazione rispetto a terze parti influenti e ogni tipo di risorse per tutto il periodo in cui prevalse. Una volta che la soluzione implicante la creazio-

ne di due Stati è diventata un punto di discussione legittimo nel movimento, tutto è cambiato. La felice combinazione di obiettivi più limitati e dei metodi autolimitati dell'intifada ha portato ad una completa ridefinizione di quel conflitto, sia per coloro che vi partecipavano, sia per gli spettatori.

I sudafricani si trovano ora nell'invidiabile posizione (strategicamente parlando) di avere molti dei loro più credibili dirigenti e strateghi in grado di comunicare apertamente per la prima volta in molti anni. Speriamo che essi sappiano riconoscere che il raggiungimento di un consenso operativo su obiettivi accettabili in un vasto spettro è la loro prima necessità di lavoro. Senza di questo, la strada davanti a loro sarà molto più pericolosa del necessario.

Prima di abbandonare il concetto di obiettivo è necessaria una parola su Panama. L'azione in Panama nell'estate ed autunno del 1987 si conforma al modello di conflitto nonviolento di Sharp più di ogni altro recente caso fino a quel tempo. Forse il 90% della società civile urbana si era riallineata sotto un'organizzazione ombrello chiamata « Crociata Civile ». La Crociata vera appoggiata dalle sanzioni economiche imposte da una terza parte le quali, alla fine, avevano portato l'economia di Panama a quasi la metà del suo normale volume.

Perché, dunque, il generale Manuel Noriega aveva mantenuto il potere, sopravvivendo ad almeno sei scioperi generali, due importanti tentativi di colpo di stato ed un'elezione, fino a quando il conflitto civile è stato spiazzato dall'invasione americana? Una parte almeno della risposta si trova in quello che Roberto Eisenman (editore de *La Prensa* ed uno dei leader della Crociata) ha definito « narco-militarismo ».

La teoria dell'azione nonviolenta implica che se i governati sistematicamente ritirano collaborazione e supporto ad un regime che li opprime, quel regime dovrebbe andare in declino e cadere poiché le sue fonti di potere si prosciugano (¹). Ciò, naturalmente, presume che il regime abbia un qualche interesse nel governare una società funzionante. La società panamense, con considerevole costo per sé stessa, si era resa ingovernabi-

(¹) GENE SHARP, *The Politics of Nonviolent Action* (Boston: Porter Sargent, 1973), vol. I. Traduzione italiana, *Politica dell'azione nonviolenta*, ed. Gruppo Alsele, Torino, 1985.

le, ma la cricca militare che riteneva l'apparato statale semplicemente non se ne curava. Il « narco-militarismo » di Eisenman descrive una situazione in cui un'organizzazione di tipo mafioso controlla la macchina dello stato al solo scopo di partecipare al commercio internazionale della droga. Se questa descrizione del regime di Noriega era corretta, allora il normale calcolo dei costi di fronte ad un conflitto civile probabilmente non lo impressionava molto.

La Crociata ha adottato come obiettivo la conquista della società. Si è concentrata sul riprendere le strade all'esercito, quando avrebbe dovuto focalizzare l'azione sul togliere l'esercito e le sue fonti di introito dalle mani di Noriega. Non ha mai colpito le fonti effettive di potere del dittatore. In altre parole la crociata ha fallito perché aveva attaccato l'obiettivo sbagliato.

Ricerca di un'unità direzionale

Supponendo che un movimento cominci con obiettivi specifici, raggiungibili ed ampiamente condivisi, di che cosa dovrebbero quindi preoccuparsi i suoi leader? Noi pensiamo che essi debbano tener conto dell'« unità di comando » (come i militari l'hanno tradizionalmente chiamata). Il principio di base, qui, è che in un conflitto nonviolento le decisioni devono essere rese efficaci attraverso la loro disseminazione d'autorità a tutti i livelli e costituenti del conflitto. Ciò in termini pratici significa che il movimento ha bisogno di un meccanismo di presa di decisioni per cominciare (può essere un generale di campo designato, come Gandhi nella campagna del 1930-1931, od un organismo, come il Comitato di sciopero interaziendale (MKS) di Solidarnosc); e che esso deve avere legami affidabili con tutti gli individui, gruppi, comunità, istituzioni e alleati che costituiscono i mattoni dell'edificio della lotta. Le decisioni devono adattarsi a tutti questi attori, altrimenti non sono affatto decisioni strategiche.

Non c'è dubbio che è categoricamente più difficile da raggiungere il comando ed il controllo in un conflitto civile che non in uno militare o paramilitare. Ma non è impossibile. Dopo tutto, un'azione collettiva disciplinata può avvenire. Solo che noi non siamo molto chiari nello spiegare come avviene, e pertanto nel farla accadere di proposito.

Intere popolazioni sono più difficili da dirigere che non gli eserciti. Ma l'unità di comando, anche in termini militari, non si raggiunge semplicemente con una catena di comando ininterrotta o con un'atteggiamento di obbedienza di tipo schiavistico rispetto all'autorità. L'unità di comando si raggiunge, in parte, attraverso l'esistenza di un piano e di un metodo di lotta ben concepiti e comunicati a tutti, cosicché unità isolate possano continuare a lottare anche quando sono tagliate fuori dalla propria dirigenza.

Il migliore esempio di unità direzionale viene fornito ancora una volta dalla Polonia, questa volta nel periodo successivo alla legge marziale, quando, anche dopo la soppressione di Solidarnosc come organizzazione, la società si raccolse in gruppi e continuò a lottare efficacemente per mantenersi ingovernabile e per sostenere una posizione di veto reciproco nei confronti dello Stato. Come fu possibile questo? Direi che i concetti che informavano questo conflitto, l'«autodifesa sociale» e l'ideale di «comunità autogovernata» (per cui in Polonia lo Stato avrebbe potuto controllare le forme ma non la sostanza della vita quotidiana), e le decisioni di rimanere nonviolenti e di rifuggire da obiettivi non raggiungibili erano così ampiamente condivisi e compresi da sostenere l'unità direzionale. Il popolo polacco continuò ad imporre la propria più potente sanzione nonviolenta, una società di fatto parallela, anche durante la temporanea assenza di una direzione formale pienamente funzionante.

Invece il conflitto per la Ruhr del 1923 dimostra bene la mancanza di un'unità direzionale. Come risposta all'occupazione franco-belga della regione della Ruhr, che aveva l'obiettivo di prendere forzatamente dalla Germania i pagamenti delle riparazioni in arretrato approfittando della situazione per creare un cuscinetto di sicurezza per gli occupanti, il Governo tedesco aveva proclamato una politica di «resistenza passiva». Il problema era che né il Governo né la gente avevano un'idea di che cosa significasse, in termini pratici, resistenza passiva. I cittadini sul fronte dell'occupazione ricevettero poche comunicazioni e scarso appoggio e la lotta crollò in meno di un anno (misurato dal ritiro della resistenza passiva senza aver raggiunto alcuno degli obiettivi primari), a causa di problemi di resistenza, unità e morale nella zona occupata. Vorrei osservare che l'assenza di direzione, informazioni ed appoggio ebbe un ruolo critico per il fallimento.

Penso che l'importanza dell'unità direzionale per i nostri casi attuali

sia, per una volta, ovvia. Basti dire che il « Comando Unificato » palestinese è un modello di ciò di cui stiamo qui parlando. Indipendentemente dai meccanismi precisi di comunicazione fra i territori occupati ed il movimento all'estero, o da chi prenda realmente le decisioni, è chiaro che l'intifada è nata in condizioni estremamente dure (psicologicamente ed economicamente), e ciò in larga parte a causa dell'aderenza disciplinata ad una dottrina strategica conosciuta.

Stesura di un piano operativo

L'aver una strategia conosciuta non è la stessa cosa di avere un piano operativo. Nessuno dei casi con cui siamo familiari aveva un piano operativo e si può dire che tutti ne abbiano sofferto la mancanza. Che cos'è un piano e a che cosa serve? Prima di impegnare un oppositore con uno scambio di sanzioni si dovrebbe sviluppare un piano che specifichi alcune questioni: dovrà identificare quali particolari sanzioni (scioperi, boicottaggi, sfide di massa, istituzioni parallele, ecc.) verranno usate e perché sono « adatte » alla popolazione resistente; dovrà distinguere chiaramente fra politica, strategia e tattiche come livelli operativi; dovrà prevedere i precisi passi necessari ad arrivare agli obiettivi prefissati. In altre parole, il piano operativo spiega concretamente come ci si aspetta di raggiungere il successo.

Un piano operativo è statico piuttosto che dinamico. Viene spiegato dettagliatamente prima della lotta e si basa su supposizioni riguardo la parte opposta le quali potranno provarsi vere o false una volta ingaggiato il conflitto. Esso, pertanto, è soggetto a modifiche e, forse, a cambiamenti radicali in risposta alle circostanze. Tuttavia, è vitale partire da un piano che preveda come raggiungere i risultati desiderati.

Uno dei principali difetti delle lotte nonviolente, dal punto di vista storico, è che esse fanno poche o nessuna previsione per vincere effettivamente. Si aspettano che le azioni avvengano a livello tattico e che quindi un governo cada o un oppositore capitolino. Ma perché dovrebbero? Qual è il meccanismo della loro sconfitta? Si convertiranno o scenderanno ad un compromesso opportunistico? O saranno costretti, nel senso che i loro popoli, i loro eserciti e le loro risorse non opereranno più per loro in

maniera sufficientemente buona da permettere loro di mantenere il potere?

Quando nel 1944 in Salvador gli studenti ed i professionisti organizzarono uno sciopero civico per defenestrare il dittatore Martinez, non avevano alcuna idea di come o perché egli avrebbe lasciato la presidenza. Semplicemente si aspettavano di esprimere il volere del popolo e di mettere quindi fine al governo militare. Per loro buona fortuna Martinez aveva fatto i calcoli per loro ed aveva capito che gli appoggi di cui godeva non c'erano più, per cui abbandonò il proprio posto. Gli studenti cinesi contemporanei non sono stati così fortunati. Non anticipando l'intera gamma di possibili risposte governative, non si sono lasciati altra via d'uscita oltre alla resistenza clandestina. Non c'è stato alcun « passo successivo » preparato in previsione di una repressione massiccia e così c'è stata la smobilitazione da cui ci vorrà del tempo per rimettersi.

La mera esistenza di un piano operativo non può controllare dure realtà del tipo del massacro di Pechino. Può, tuttavia, permettere dei piani contingenti lungo molte possibili traiettorie e creare un cuneo contro la paralisi e l'inerzia quando l'oppositore violento si comporta in maniera competente.

Sviluppo di una capacità di manovra

In una situazione ideale, i concetti di obiettivo ed unità direzionale ed un piano operativo entrerebbero in gioco *prima* di impegnare la parte opposta. Una volta ingaggiato il conflitto, nel senso che si passa all'effettivo scambio delle sanzioni, la situazione diventa più interessante. È di importanza cruciale avere una possibilità di manovra oltre questo punto, di modo che i protagonisti nonviolenti possano aggiustare a volontà le loro azioni in risposta alle controazioni degli oppositori violenti.

Il concetto di manovra viene compreso perfettamente in termini militari ma è raramente applicato con capacità e precisione in operazioni relativamente nonviolente. I generali sanno fare di meglio che non sprecare la loro forza gettandola in massa contro quella della parte avversa. Al contrario, sono addestrati a concentrare le loro risorse contro punti chiave in cui l'oppositore è debole e a disperdere le proprie forze di fronte ad una potenza schiacciante.

A parte le ovvie difficoltà inerenti al movimento di complesse azioni e raggruppamenti di persone, perché è così difficile applicare questa visione nell'arena nonviolenta? Penso che una delle fonti del problema sia un mito pernicioso riguardo l'azione nonviolenta che risale, in gran parte, a Gandhi stesso. Parlo della persistente nozione che la condizione sine qua non del conflitto nonviolento sia l'eroica giustapposizione di corpi e proiettili. Nella concezione di Gandhi, il resistente nonviolento, fronteggiando coraggiosamente questo rischio finale, crea una situazione che « scioglie i cuori » del nemico e canalizza il conflitto verso una direzione più costruttiva. In altre parole, il meccanismo preferito da Gandhi per il successo nel conflitto nonviolento era la conversione, ed egli vedeva il sacrificio umano deliberato come centrale in qualche modo al verificarsi della conversione.

Comunque, avremmo dovuto imparare due cose dai tempi di Gandhi, che ci riportano al concetto di manovra. Per prima cosa avremmo dovuto imparare l'inevitabile lezione di questo secolo sanguinoso, che alcuni cuori, per una varietà di ragioni, sono impervi a questo genere di appello. La repressione è sempre un'opzione e, almeno a livello tattico, qualsiasi azione nonviolenta può essere contenuta ed eliminata. Ma, in secondo luogo, avremmo dovuto imparare (da George Lakey, Gene Sharp ed altri) che il conflitto nonviolento può aver successo in modi che non dipendono dalla conversione dell'agente incaricato della repressione e, pur se questa può sempre verificarsi, da essa non si dovrebbe dipendere.

Lo stratega nonviolento globale dovrebbe essere pronto a portare gli oppositori ad un accomodamento, basandosi sulla semplice analisi costi-benefici, o anche a costringerli ad una soluzione, rendendo tutte le loro risorse inutili (per esempio inducendo ammutinamenti, come è stato di importanza centrale per il successo del « potere popolare » nelle Filippine del 1986). Questi processi possono o meno avere a che fare con un confronto diretto con la potenza di fuoco del nemico. I lavoratori polacchi lo avevano capito quando occupavano le loro fabbriche nel 1980, invece di sfidare la polizia e l'esercito nelle strade, come avevano fatto nel 1970. Nel fare questa scelta, non solo riducevano il proprio livello di esposizione e di perdite, ma negavano all'altra parte fabbriche, macchinari e forza lavoro quali risorse.

Se il piano operativo prevede tutti i modi possibili in cui il risultato

desiderato può essere raggiunto, è l'uso creativo della manovra che effettivamente porta a tali risultati. Le dimostrazioni sono solo un tipo di azione nonviolenta, e l'intera gamma di metodi, inclusi quelli di noncollaborazione economica e politica, sia aperta, sia nascosta, dovrebbero essere messi in gioco in maniera flessibile a volontà per mantenere sbilanciati i protagonisti violenti. La manovra viene usata per attaccare i punti deboli e per disperdere il rischio acuto per le proprie forze su di un'area geografica e sociale il più possibile ampia. Uno stratega che comprende il concetto di manovra non sarà tentato di fare il classico errore che tutti conoscono da diversi contesti, e cioè: « Abbiamo resistito e ci hanno sparato riducendoci a pezzi e così ora la lotta nonviolenta non è più possibile ». Questa formulazione, ripetuta da Sharpeville a Piazza Tiananmen, corrisponde al trarre una conclusione strategica da un risultato tattico limitato. Non è la lotta nonviolenta che non è più raccomandabile. Sono solo le dimostrazioni concentrate contro soldati affidabili che non sono una buona idea.

Le discussioni strategiche post-facto sulla Piazza Tiananmen si sono concentrate sul fatto se gli studenti avrebbero dovuto dichiarare vittoria e ritirarsi dopo che il trentottesimo reggimento dell'esercito era stato respinto la prima o la seconda volta. Si può sostenere una cosa simile e qualcuno la sostenne a suo tempo. E anche possibile che gli studenti dovessero rimanere proprio con lo scopo di morire per smascherare il regime. Il fallimento strategico, in questo caso, non fu tanto nel permettere che la repressione avvenisse, ma nel non essere stati in grado di farne derivare delle sanzioni conseguenti per punire il regime per la sua follia. Non ci sono stati scioperi o sfide di massa, ci sono stati deboli risposte internazionali e così si è permesso che il contraccollo orwelliano dell'estate seguente sembrasse decisivo.

Quando gli strateghi nonviolenti focalizzano la propria attenzione sulla manovra, si guardano da questo tipo di sconfitta non necessaria. Possono considerare l'intera gamma delle loro diverse opzioni e selezionare quelle che li mantengono nel conflitto, sebbene in posizione difensiva, fino a quando il tempo è maturo per un loro contrattacco.

Agire con coerenza

Gli ultimi due concetti che voglio mettere sul tavolo, la coerenza ed

il consolidamento, non prenderanno molto tempo. Ne abbiamo bisogno, tuttavia, per completare lo schema di ciò che un approccio strategico globale può essere.

La coerenza, in questo senso, non significa essere coerentemente nonviolenti. (C'è un'intera questione spinosa, che questo lavoro non vuole toccare, se le sanzioni nonviolente siano sempre ed ovunque di per sé più efficaci da sole, o se possano essere mescolate con buon effetto, come nell'Intifada, con alcune sanzioni violente).

Ciò che qui vogliamo indicare con coerenza è la coerenza di funzionamento strategico. I buoni strateghi faranno sempre in modo di provvedere a sanzioni punitive in risposta ad ogni iniziativa negativa della parte opposta. Solo quando questa venga ad aspettarsi tali rinforzi negativi essi cominceranno ad inciampare, a ripensare le proprie idee e a cadere in uno stato di paralisi, come se avessero di fronte solo le scelte cattive.

Un funzionamento strategico coerente è stato raggiunto in parti dello sciopero generale russo del 1905, nella campagna per l'indipendenza indiana del 1930-1931 e nel primo periodo di Solidarnosc, specialmente nell'autunno del 1980. In questi casi, le organizzazioni in lotta erano schierate in maniera tale che i colpi potevano essere ricambiati portando confusione e demoralizzazione nel campo avversario. Io suggerirei che sulla scena contemporanea il conflitto palestinese è l'attore più coerente a questo riguardo.

Consolidamento e protezione delle conquiste

Infine, il concetto di consolidamento suggerisce semplicemente che nulla è permanente e che un approccio strategico globale deve prevedere l'apertura di un secondo o di un terzo stadio di conflitto, se necessario, per proteggere ciò che è stato ottenuto da nuove minacce interne come pure esterne. Non prevedendo questa necessità può succedere che all'ultimo momento una lotta di liberazione venga scippata da parte di piccole fazioni violente, o semplicemente che di fronte ad una rinnovata offensiva da parte dell'avversario originario gli obiettivi vengano persi. Possiamo qui pensare al fallimento di Solidarnosc nell'anticipare lo stato di guerra nel 1981 e così nel prepararsi per quanto possibile adeguatamente alla vita clandestina, o all'incapacità del Congresso nazionale indiano di

lanciare un'altra sfida efficace subito dopo la rottura delle trattative alla Tavola Rotonda nel 1931. In questi casi, le conquiste materiali sono state perse in mancanza di una preparazione conscia discernibile che potesse prevenire ciò.

Il migliore consiglio per le lotte in corso del periodo attuale viene non da Fukyama, che prevede prematuramente la fine della storia, ma dalla leggenda del baseball americano, Yogi Berra, che ha detto a proposito di questo gioco: « non è finita finché non è finita ». È troppo presto per piangere le nostre ultime lacrime sulla Cina, come è troppo presto per fare l'ultimo ballo, anche nelle strade di Praga. Invece coloro che prendono le decisioni in tutti i conflitti attuali devono stare attenti per proteggere le loro vittorie nel futuro.

Conclusione: verso un approccio strategico globale

Il titolo di queste osservazioni contiene l'onnipresente parola « verso ». Questo perché i sei concetti che abbiamo trattato: l'obiettivo, l'unità direzionale, il piano operativo, la manovra, la coerenza ed il consolidamento, non esauriscono i limiti di un approccio strategico globale al conflitto nonviolento. La tesi di questa presentazione, comunque, è che essi costituiscono i fondamenti vitali ed irriducibili di un tale approccio.

La prognosi per i singoli conflitti e per l'utilità del conflitto nonviolento in generale, secondo questa tesi, non dipende in ultima istanza dalle qualità di ciascun insieme di protagonisti, o anche dalla presenza o assenza di qualche tipo di strategia, ma dalla presenza di una strategia *globale*. Solo quando le sanzioni nonviolente vengono imbrigliate per servire un approccio strategico veramente globale saremo in grado di cominciare a vedere i contorni del loro reale potenziale.

In chiusura, vorrei suggerire che il tentativo di comprendere i giochi politici globali negli anni '90 senza capire la dinamica del conflitto strategico nonviolento sarà come il tentativo di comprendere gli anni '60 e '70 senza avere una conoscenza di base della guerriglia. Alcune persone, ed in particolare alcune che avrebbero dovuto saperne di più, provarono a fare politica in quegli anni senza una tale comprensione e noi faremmo bene a ricordare il terribile prezzo che pagarono.

MECCANISMI DELLA NONVIOLENZA

La nonviolenza in relazione ad un conflitto: usando la
struttura adottata dai teorici militari

GILIAM DE VALK (*)

Questa relazione consiste di due parti. Il primo segmento costituisce la parte principale: vi esporrò una struttura di analisi su come raggiungere i propri risultati quando si verificano dei conflitti. Tale struttura è tratta dalla teoria militare. Essa avrà dei collegamenti anche con la letteratura sulla nonviolenza.

La seconda parte è un esempio di utilizzazione di questa struttura analitica per i movimenti nonviolenti. In essa esporrò due casi. Spiegherò se tale struttura possa avere applicazioni pratiche per quei movimenti. Allo stesso tempo voglio chiarire se un'applicazione di tale struttura possa portare al successo.

Parte prima

1.1. *Introduzione*

Una discussione sulla nonviolenza spesso presume la presenza di un conflitto. Ciò richiede un'analisi della struttura dei meccanismi di un conflitto. Le analisi di un conflitto da un punto di vista militare possono fornire degli spunti interessanti per la nostra discussione sulla nonviolenza. I teorici militari usano un modello di analisi dei conflitti. Questi teorici parlano di tre principali aspetti di un conflitto:

(*) Fondazione interuniversitaria interdisciplinare per la ricerca socioscientifica, Amsterdam.

- gli obiettivi fissati in un conflitto;
- gli obiettivi nel quadro di una politica globale;
- la relazione fra questi due punti

A prima vista le relazioni tra la teoria militare e la nonviolenza appaiono delle forzature. Comunque, queste analisi vengono affrontate ad un livello di astrazione tale da rendere possibile la loro applicazione alla nonviolenza. Io non sono il primo che usa la teoria militare per studiare la nonviolenza. Parte di questo lavoro è già stato fatto, per esempio, da Gene Sharp. Comunque la sua interpretazione è caratterizzata da alcuni seri difetti. Prima di chiarire questo, parlerò brevemente della teoria militare classica, servendomi delle idee dei due teorici militari che sono maggiormente citati nella letteratura sulla nonviolenza: Von Clausewitz e Liddell-Hart.

La teoria militare classica ha le sue restrizioni. Essa è caratterizzata da un approccio a somma zero: i vantaggi degli uni costituiscono le perdite degli altri. Questo è anche denominato « conflitto a soluzione negativa ».

In un conflitto io distinguo tre fasi:

- la fase antecedente il conflitto in cui, normalmente, una delle parti cerca di dissuadere l'altra parte dal cominciare effettivamente il conflitto. Ciò può essere realizzato tramite il dialogo, la forza e entrambi;
- la fase centrale, l'effettivo confronto faccia a faccia tra le due parti;
- le conseguenze: il conflitto giunge alla fine. Il risultato del confronto è trasposto ad un livello politico superiore.

Tenendo a mente questa distinzione in tre parti mi concentrerò sulla relazione tra i risultati del conflitto e la politica globale.

1.2. *Strategia*

Il controllo di un conflitto richiede una strategia.

Per capire il concetto di strategia è necessario soffermarsi su tre punti:

- la strategia fornisce un piano globale della campagna;
- la strategia è subordinata alla politica;

— la strategia in quanto tale non si occupa degli effettivi combattimenti: questi sono subordinati alla strategia ed appartengono al campo della tattica.

La strategia ha delle proprie restrizioni. Riguardo alla politica Liddell-Hart dichiara:

« Se ci si concentra esclusivamente sulla vittoria, senza pensare alle conseguenze, si può essere troppo esausti per trarre profitto dalla pace, mentre è quasi sicuro che la pace non sarà molto vantaggiosa poiché nasconderà i germi di un'altra guerra. Questa è una lezione suffragata da una lunga esperienza » (1).

1.3. *Tattica*

Il passaggio dalla strategia alla tattica si verifica quando la difesa entra nella battaglia vera e propria.

Dopo questa introduzione sulle fasi di un conflitto e la necessità di una strategia, mi rivolgerò ai due autori principali: Von Clausewitz e Liddell-Hart.

1.4 *La teoria strategica classica di Von Clausewitz*

Non voglio in questo paragrafo dare uno sguardo alle idee principali di Von Clausewitz. Metterò in evidenza solo alcuni punti della sua teoria classica:

- la superiorità della difesa sull'attacco;
- il punto culminante,
- il centro di gravità;
- la relazione tra il conflitto e la politica.

LA SUPERIORITÀ DELLA DIFESA SULL'ATTACCO

Von Clausewitz afferma che in un conflitto la difesa costituisce una

(1) BASIL H. LIDDELL-HART, *Strategy. The indirect approach*, New York, Praeger, 1962 - 9th printing, p. 366.

struttura più forte dell'attacco. Quando si attua un attacco ci si allontana dalle proprie risorse e perciò ci si indebolisce. L'attaccante ha, comunque, il vantaggio della mobilità e della sorpresa. La superiorità della difesa si realizza poiché in un conflitto l'assenza di combattimento costituisce lo stato normale degli eventi mentre il combattimento ne costituisce l'eccezione.

IL PUNTO CULMINANTE (2)

In un conflitto le risorse sono rese disponibili ed utilizzate nel tentativo di vincere il confronto. Talvolta un attacco, con l'uso più appropriato delle risorse, conduce direttamente alla vittoria ed alla pace. Di solito si raggiunge un punto in cui si verifica un improvviso cambiamento. Dopo questo punto chiave l'attaccante è costretto alla difesa. Il successivo contrattacco è spesso più violento dell'attacco iniziale. A volte può portare ad una situazione in cui le forze originariamente attaccanti si trovano in un posizione in cui devono difendersi ed attendere la pace. Il momento in cui si verifica questo cambiamento dall'attacco alla difesa (e viceversa) è conosciuto come il punto culminante.

In un confronto l'attacco costituisce la struttura più debole. Comunque, in un quadro globale, in cui si tiene conto anche della perdita delle risorse, il difensore si trova in svantaggio. L'attacco è indebolito solo se si verifica una svolta nel punto culminante. Un piano di attacco troppo ambizioso può trasformare l'attacco in difesa. È perciò importante sapere fino a dove ci si può spingere e dove ci si deve fermare, in quanto proseguire potrebbe portare ad una sconfitta invece che a nuovi vantaggi.

IL CENTRO DI GRAVITÀ (3)

Questo è il punto che deve essere attaccato se si vuole raggiungere un

(*) CARL VON CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, Bonn, Duemmlers Verlag, 1951 (17 Auflage, 1966), pp 773-778 e p 901 (terza parte, libro settimo, capitolo cinque e otto).

(1) *Ibid.*, p. 907 (terza parte, libro ottavo, capitolo nove)

obiettivo strategico, quello di vincere un confronto (in caso di confronto militare: la guerra). In accordo con Von Clausewitz i suoi principi sono:

Primo, ridurre al minimo possibile i centri di gravità del nemico, preferibilmente riducendoli ad una unità. In definitiva mantenere tutte le azioni secondarie quanto più possibile ad un livello subordinato. O, in altre parole: il primo assunto è agire nel modo meno dispersivo possibile. Il secondo assunto è agire nel modo più rapido possibile.

Ciascun sistema di difesa è collegato ad un centro di gravità che deve essere difeso da un attacco. Nei casi dove coesistono sistemi di difesa fondamentalmente diversi ci sono centri di gravità fondamentalmente diversi da difendere. Ciò è conosciuto come « *conflitto asimmetrico* ». La forma di difesa scelta determina il centro di gravità che deve essere attaccato dall'aggressore. Egli deve adottare a questo fine le risorse a sua disposizione.

Per una difesa di tipo militare il centro di gravità, nella maggior parte dei casi, è dato dalle forze armate. Per la guerriglia il centro di gravità può consistere nell'unità tra le forze armate e la popolazione. Se si verifica questo caso ed i due sistemi di difesa sono messi a confronto, si può parlare di conflitto asimmetrico.

LA RELAZIONE TRA IL CONFLITTO E LA POLITICA (*)

Conseguire predominio è un mezzo e non un fine. Questa è un'allusione al rapporto tra il confronto (la guerra) e la politica. Per approfondire la conoscenza della relazione fra queste due realtà si deve fare una distinzione tra mezzi e fini. La politica è il fine ed il conflitto solo un mezzo.

Von Clausewitz, per chiarire questo concetto, opera una distinzione tra « Ziel » e « Zweck ». « Das Ziel » è l'obiettivo strategico del conflitto, « der Zweck » è il fine politico definitivo.

Il conflitto è vinto grazie al raggiungimento dell'obiettivo strategico attraverso l'annientamento del centro di gravità dell'avversario. Quando

(*) RAYMOND ARON, *Clausewitz philosopher of war*. London, Routledge and Kegan Paul (orig. *Penser la guerre. Clausewitz*, Paris, Editions Gallimard), p. 61

l'obiettivo strategico è stato raggiunto ci si può occupare del fine politico. L'obiettivo strategico (durante il conflitto) ha temporaneamente preso il posto di quello politico, sebbene il primo sia rimasto subordinato al secondo. Il conflitto non è mai un fenomeno indipendente.

Il fine politico determina la direzione e la forza dell'obiettivo strategico. Talvolta fini e mezzi (risultati politici e strategici) sono mescolati. In questo caso non si vede alcun motivo per porre un limite al conflitto, se non la mancanza di risorse. Ciò può avere conseguenze fatali per la politica di una società. Rimanere consapevoli della differenza tra un risultato strategico ed uno politico è perciò una cosa della massima importanza. Nella seconda parte di questa relazione darò degli esempi per poter fare una distinzione, in pratica, tra obiettivi strategici e politici.

1.5. *La spiegazione della teoria dell'approccio indiretto di Liddell-Hart*

Spiegherò ora l'approccio indiretto di Liddell-Hart che è stato compreso in maniera sbagliata da vari autori. Liddell-Hart ha alcune idee opposte a quelle di Von Clausewitz. Fra queste le più importanti riguardano le sue riflessioni sull'approccio indiretto. Questa idea è citata all'interno della letteratura sulla nonviolenza. La mia spiegazione partirà da una citazione della teoria di Liddell-Hart riguardante il miglior modo di conseguire un risultato all'interno di una strategia

« (...) il suo vero scopo [della strategia] non è tanto cercare battaglia quanto cercare una situazione strategica così vantaggiosa che se essa stessa non produce una soluzione decisiva di sicuro la ottiene il proseguimento della sua azione tramite una battaglia. In altre parole, lo scopo della strategia è portare scompiglio nelle forze avversarie (...) »⁽²⁾.

Nell'ambito di una strategia ci si trova in primo luogo in una situazione di dipendenza (per il raggiungimento dei risultati) da un calcolo chiaro e ragionato e da una coordinazione fra risultati e risorse. Ciò significa che ci si sforza di ottenere una gestione perfetta delle forze. Lo scopo di questa azione è diminuire le possibilità di resistenza portan-

(2) LIDDELL-HART, *Ibid.*, p. 339.

do scompiglio nel campo avversario. Si può ottimizzare questo risultato in due modi: attraverso la mobilità e la sorpresa. La mobilità trova una sua collocazione nella sfera fisica e dipende dal calcolo delle condizioni di tempo, della topografia e della capacità di trasporto. La sorpresa si colloca nella zona psicologica ed è intesa ad influenzare la volontà dell'avversario (6).

Si deve mistificare, ingannare e sorprendere. La mistificazione e l'inganno costituiscono (per l'avversario) una distrazione, mentre la sorpresa è la causa principale di scompiglio per l'avversario.

Si sceglie una strada che minaccia diversi obiettivi contemporaneamente. In questo modo si svia l'attenzione dell'avversario e le sue forze vengono annientate separatamente. Per raggiungere gli obiettivi sopraffatti, una campagna militare deve essere strutturata in modo che ciascuna delle sue parti possa aiutare le altre, così da mescolarsi per produrre la massima concentrazione *possibile* di forze su un unico obiettivo, mentre la minima forza *necessaria* viene usata altrove per sgombrare la strada al successo dell'azione concentrata.

Concentrare *tutte* le forze sull'obiettivo dell'avversario è un'idea irrealizzabile e pericolosa. Inoltre, in pratica, il minimo di forze necessario può agire su una fetta del totale molto più grande di quanto potrebbe ottenere l'uso del massimo di forze possibili. Si potrebbe anche dire, per la verità, che maggiore è la forza usata con efficacia per distrarre l'avversario e più grande è il cambiamento nella concentrazione delle forze che consente di ottenere dei risultati. Altrimenti si può colpire un oggetto troppo solido per essere mandato in frantumi.

È necessario determinare cosa un avversario può ottenere in un determinato tempo. Il predominio va di pari passo con l'elemento tempo. Per essere capaci di sfruttare al meglio questo elemento tempo si deve anche indebolire il morale dell'avversario.

Si può riassumere quanto detto sopra in una frase: la vera concentrazione è il prodotto della dispersione (7). Questo è chiamato *l'approccio indiretto*.

(6) LIDDELL-HART, *Ibid.*, pp. 336-337.

(7) LIDDELL-HART, *Ibid.*, pp. 341-343.

In definitiva si deve lasciare la strada aperta da un compromesso ben calcolato come mezzo per giungere ad una riconciliazione. Questo significa che intraprendere un conflitto non deve per forza rendere impossibile un'azione politica.

1.6. *Von Clausewitz e Liddell-Hart*

Farò ora dei collegamenti tra il pensiero di Von Clausewitz e quello di Liddell-Hart. Mi concentrerò su un punto che è menzionato nella letteratura sulla nonviolenza: l'approccio indiretto o diretto.

Si nota una diversa attenzione nel modo in cui Von Clausewitz parla di attacco contro il centro di gravità. Egli vorrebbe rivolgere la sua attenzione al centro di gravità e ridurre al minimo possibile tutte le operazioni ausiliarie. Si può chiamare questo « l'approccio diretto ».

Liddell-Hart pone più attenzione nella sua teoria alla distrazione ed al portare scompiglio nell'avversario. Questo è chiamato « l'approccio indiretto ». Queste differenze non pongono per forza le due teorie in contraddizione. Potrebbe verificarsi il caso che siano portate a termine delle operazioni che sembrano, a prima vista, produrre a loro volta delle azioni di importanza non inferiore. Viste nella loro globalità, queste operazioni possono aver contribuito a fornire una valutazione più accurata di quanto avrebbe potuto fare un attacco immediato su un unico bersaglio.

Lo scopo è sia di ridurre al minimo le operazioni più importanti sia di rendere di minor importanza possibile le operazioni subordinate. Il concetto espresso da Liddell-Hart potrebbe comunque essere visto come un perfezionamento dei concetti espressi da Von Clausewitz ovvero che si deve attaccare nel modo più concentrato possibile.

1.7. *Incomprensione della teoria dell'approccio indiretto da parte di teorici sulla nonviolenza (e sulla difesa sociale)*

Alcuni pensieri di Von Clausewitz e di Liddell-Hart sono stati spiegati sopra. Usando le idee di Von Clausewitz ho spiegato l'essenza del conflitto asimmetrico: il confronto di due diversi tipi di difesa, con

diversi centri di gravità. Ho anche descritto l'approccio indiretto di Liddell-Hart. Entrambe queste riflessioni sono citate nella letteratura sulla nonviolenza. Alcuni autori che si occupano di nonviolenza e di difesa sociale confondono il concetto di approccio indiretto con quello di conflitto asimmetrico.

Un autore come Gene Sharp dichiara:

« Questo approccio indiretto alla strategia militare è stato condotto ad un grado di sviluppo estremo nelle moderne operazioni di guerriglia militare.

La lotta nonviolenta porta la strategia indiretta ancora più lontano, al punto in cui l'avversario militare deve confrontarsi non solo con differenti strategie ma con una contrastante tecnica di lotta ed un « sistema d'arma » non militare. (...) *In questo particolare tipo di conflitto asimmetrico, l'azione violenta dell'avversario è sempre contrastata in modo indiretto* [sottolineatura mia], ad esempio non con uno stasso tipo di azione in un confronto diretto ma con la resistenza e l'intervento nonviolento »⁽⁸⁾.

La ragione di questa confusione è che Sharp non fa distinzione tra i due livelli di analisi, quello dominante della politica e quello subordinato della strategia.

A livello di strategia, nell'ambito della difesa sociale e della nonviolenza si è fatto molto uso di *strumenti* molto caratterizzati politicamente. Agendo a livello di strategia è possibile dirigere questi mezzi direttamente verso il centro di gravità di un avversario. È anche possibile dirigere questi mezzi in modo indiretto. Questo è indipendente dal tipo di sistema di difesa, per esempio militare o sociale.

Comunque scegliere un certo tipo di difesa costituisce una decisione politica. È quindi un problema che riguarda la politica ad un livello superiore. In linea con la teoria di Von Clausewitz ogni tipo di difesa ha il suo centro di gravità. Avere un certo centro di gravità è quindi direttamente collegato con il livello della politica.

⁽⁸⁾ GENE SHARP, *The politics of nonviolent action*, Cambridge (Mass.), Harvard University, 1973 (orig.: *The politics of nonviolent action: an encyclopedia of thought and action*, Philadelphia, Pilgrim Press, 1971), Part. Three, The Dynamics of Nonviolent Action, p. 453

Si tenga presente che l'attaccante decide di attaccare in modo diretto e indiretto. Comunque, il difensore, scegliendo un certo tipo di difesa, determina il centro di gravità che l'attaccante deve favorire.

Sharp confonde il concetto di *conflitto asimmetrico* con quello di *approccio indiretto*. Possedere un sistema di difesa fondamentalmente diverso da quello di un avversario (asimmetria) è qualcosa di molto diverso dal modo in cui si attacca un avversario, rimanendo *all'interno* di una struttura ben precisa di difesa (approccio indiretto o diretto). Nel primo caso si ha a che fare con il livello della politica, nel secondo caso con il livello subordinato della strategia.

Una struttura analitica imprecisa conduce ad un uso errato degli strumenti atti a raggiungere i propri risultati politici.

Von Clausewitz mette in guardia su questo punto. Come precisato, perdendo di vista la relazione tra mezzi e fini, potrebbe venire a mancare ogni ragione di limitare il conflitto.

Parte seconda

2.1. Introduzione

Fino ad ora abbiamo visto che cosa è, nella teoria, la struttura di analisi. Ora farò alcuni accenni alla pratica. Voglio vedere se vengono sviluppati obiettivi strategici e politici, come anche se può essere determinato un centro di gravità. Farò anche alcune considerazioni in relazione all'approccio diretto o indiretto. Per questo proporrò due esempi.

In primo luogo, voglio analizzare il movimento contro l'energia nucleare in Olanda e Germania. Questo è un esempio di comportamento passivo, in cui gli obiettivi furono estremamente reattivi. Un'ulteriore dimostrazione di questa reattività è fornita dal collegamento tra le azioni di entrambi i movimenti e la storia della cultura politica all'interno dei paesi in esame.

In secondo luogo, la pianificazione attiva da parte della campagna olandese anti-apartheid del 1989. In questo esempio si possono distinguere chiaramente le differenze poste tra obiettivi strategici e politici.

È importante notare che questi casi non sono significativi come

studio a parte, ma come illustrazione della teoria sopra esposta. Comunque, possono offrire un punto di vista sull'applicazione della teoria nella pratica.

2.2. *I movimenti contro l'energia nucleare in Olanda e Germania*

In questo paragrafo vedrete come i movimenti, in entrambi i paesi, raggiungevano, di azione in azione, i propri scopi, ma non meriti propri. Non fu sviluppata alcuna strategia indipendente. Sebbene molti modelli fossero gli stessi, ci sono differenze significative tra i movimenti nei due paesi. Queste differenze, come vedrete, non si possono far derivare da strategie pianificate in modo diverso da parte degli stessi movimenti. La strategia fu quasi assente. Il « successo » ottenuto dagli attivisti non dipese molto da una strategia ma da disastri come quello di Chernobyl.

Le differenze dipendono da distinti processi nella storia politica delle nazioni negli ultimi secoli. Queste differenze risultano dall'aver fissato diversi obiettivi politici e strategici durante i processi di formazione delle nazioni. Così, all'interno del movimento contro l'energia nucleare non è solo quasi assente la strategia. Il suo modo di agire è influenzato dagli obiettivi fissati nel passato.

Breve storia del movimento antinucleare olandese e tedesco

Durante gli anni sessanta furono costruite in Olanda due centrali nucleari. Furono fatti dei piani per nuove centrali ma, fino ad ora, non ne sono state costruite altre.

Nel 1972 fallirono per la prima volta i piani per costruire nuove centrali nucleari. Il governo era pronto a prendere una decisione ma uno dei partiti della coalizione, un partito radicale cristiano, il PPR, che già a quei tempi aveva programmi « verdi », si oppose alla costruzione di nuove centrali nucleari (*).

(*) Il PPR minacciò una crisi di governo se fossero stati costruiti nuovi impianti

L'argomento fu tolto dall'agenda per un paio di anni. Alla fine degli anni settanta si formò all'interno del partito socialdemocratico una maggiore opposizione contro l'energia nucleare. Il governo, inclusi i socialdemocratici, iniziò un'ampia discussione sociale sull'energia nucleare. Dopo questo confronto, all'inizio degli anni ottanta, i socialdemocratici si opposero alla costruzione di nuove centrali nucleari. Anche tra i democratici cristiani una minoranza si oppose alle nuove centrali.

Fino ad ora il governo non ha voluto forzare una decisione. Chernobyl e la gran parte della popolazione che si oppone all'energia nucleare hanno contribuito a questo atteggiamento.

In linea generale in Germania c'è un modello simile. Negli anni settanta, i gruppi antinucleari furono dominati dalla sinistra e dai radicali. Negli anni ottanta, due gruppi divennero dominanti: i verdi, che avevano formato un partito politico, ed il gruppo molto piccolo degli « Autonomi », conosciuti per il loro ruolo nelle battaglie attorno alle centrali nucleari. A livello sub-federale, quello dei « Laender », i socialdemocratici tendevano ad avallare le richieste di coloro che protestavano. Ciò divenne chiaro quando, nel 1980, i socialdemocratici, al potere nel Nordrhein Westfalen, rifiutarono di rilasciare le due autorizzazioni finali per l'inizio dei lavori della centrale nucleare di Kalkar. Ora, nel 1991, la centrale di Kalkar verrà chiusa. Altri impianti, come quello di Wackersdorf in Baviera, sono già stati chiusi.

Nella storia dei due paesi ci sono alcuni significativi parallelismi. Le proteste in entrambi i paesi cominciarono all'interno di gruppi radicali e di sinistra. Alla fine i socialdemocratici, a livello federale o locale, accolsero le richieste. Questo rafforzò la pressione che poteva portare al blocco della costruzione o all'inizio dei lavori di nuovi impianti nucleari. In entrambi i paesi anche i politici conservatori ed i democratici cristiani furono costretti a cancellare alcuni dei loro piani a causa della pressione dell'opposizione. I disastri di Harrisburg e Chernobyl contribuirono a questa situazione.

Gli attivisti in entrambi i paesi avevano un modo simile di fissare i propri obiettivi. Essi reagivano soltanto ad una situazione esistente. Slogans come: « Fermate Kalkar » o « Fermate Dodewaard » chiariscono questo concetto. La lobby nucleare prese l'iniziativa di effettuare nuovi investimenti. Gli oppositori reagirono. Non svilupparono alcuna strategia indipendente nella quale fossero esposti i loro obiettivi. Sebbe-

ne le organizzazioni che si occupavano delle tematiche dell'ambiente avessero sviluppato delle idee sull'approvvigionamento energetico alternativo (ci fu e c'è tutt'ora anche una sovrapposizione a livello personale all'interno di questi gruppi) queste organizzazioni e gli attivisti non riuscirono mai ad integrare pienamente le proprie richieste. Ci fu tra gli attivisti molta simpatia nei confronti di quelle proposte energetiche, ma la manifestazione di queste richieste, durante le azioni, fu di secondaria importanza. In Olanda ciò si ridusse addirittura durante gli anni ottanta. Ciò portò ad una situazione per cui i mezzi di informazione divulgavano soltanto le notizie degli incidenti occasionali e non quelle riguardanti lo sviluppo di idee alternative riguardanti l'energia. In questa situazione quindi cresce la possibilità che si perda di vista l'obiettivo politico, ovvero quello di una diversa politica energetica, e ci si fissi solo sul confronto, come avveniva per esempio tra gli « Autonomi » tedeschi. Come precisano nella prima parte di questa relazione, questo può portare ad una situazione in cui vengano mescolati i mezzi ed i fini. In quel caso, non c'è ragione di limitare il confronto. Alcuni scontri tra gli Autonomi e la polizia portarono a questa situazione.

2.3. *Movimenti e cultura politica*

Questa sezione costituisce una digressione sui movimenti e la loro cultura politica. Essa non è essenziale per la comprensione della relazione. Comunque, c'è una ragione per averla inserita. Essa mostra la correlazione tra il modo di agire « per reazione » da parte dei movimenti e la loro limitazione in modelli propri della loro cultura politica.

Come precisato, i movimenti olandese e tedesco contro l'energia nucleare agirono in gran parte nello stesso modo. Comunque, oltre le somiglianze tra i movimenti, ci sono alcune significative differenze nel modo di agire. Una strategia attiva è quasi assente. Quindi ci si può aspettare che, a causa della passività, il modo di agire dipenda molto dai modelli propri delle condizioni ambientali. Tali condizioni sono in questo caso derivate dalla società e, più in particolare, dallo stato. Comunque, è possibile cercare dei collegamenti tra, da una parte, le differenze tra i movimenti e, dall'altra parte, le differenze tra i processi di formazione delle nazioni che conducono a questi modelli. È necessaria un'ulterio-

re ricerca su questo punto ma ci sono alcune significative correlazioni. Vorrei affrontare alcuni punti.

Primo: la discussione all'interno dei movimenti contro le centrali nucleari. In entrambi i paesi c'è stata una discussione, ancora in corso, sulla necessità e sulla funzione del blocco delle centrali nucleari. In Olanda vi erano degli scettici all'interno delle organizzazioni come il « Landelijk Energie Komitee » (Comitato Federale per l'Energia), tra parte dei suoi membri che erano politici ed i difensori dei gruppi di base che bloccavano gli impianti. Ma, in generale, esse rimanevano a livello verbale. C'è invece uno scambio, non soltanto di informazioni ma anche di persone, tra i gruppi organizzativi di base ed un'organizzazione istituzionalizzata come il « Vereniging Milieudefensie » (branca olandese dell'associazione internazionale Amici della Terra).

In Germania c'è un rapporto di amore e odio tra i Verdi e gli Autonomi. Comunque, più forte che in Olanda è il confronto tra gli Autonomi ed i Jusos (la lega dei giovani socialdemocratici) quando si incontrano alle stesse dimostrazioni che perseguono gli stessi obiettivi. A volte gli Autonomi serrano le fila e corrono verso le fila degli Jusos gridando: « Wer nat uns verraten: Sozial-Demokraten » (chi ci ha tradito: i socialdemocratici). La tensione all'interno del movimento tedesco è più grande che all'interno di quello olandese.

Una seconda differenza può essere vista nei metodi usati al di fuori di quelli nonviolenti. Entrambi i paesi hanno avuto le loro grandi battaglie attorno alle centrali nucleari, in questo non c'è differenza. Ma in Germania si sono avuti, solo dopo Chernobyl, almeno una ventina di attacchi incendiari contro compagnie appartenenti alla lobby nucleare. In Olanda, al contrario, ricordo solo un attacco incendiario (contro una compagnia che trasportava scorie nucleari) negli ultimi vent'anni.

Una terza differenza si può vedere nel modo in cui il governo si rapportava con l'opinione pubblica. In Germania, la politica veniva decisa dal governo. Sebbene Kalkar fosse stato bloccato a livello sub-federale, la decisione venne presa direttamente dal governo sub-federale del Bundesland (stato) in questione. In Olanda, alla fine degli anni settanta, ci fu una vasta discussione pubblica sull'energia nucleare. Questa discussione, con dibattiti in tutto il paese, proseguì agli inizi degli anni '80. Tutta l'opinione pubblica fu invitata a prendere parte attivamente alla discussione: il fabbisogno energetico non era visto come un affare dei

politici. Quest'ultimo sistema di partecipazione rientra nella tradizione del « Waterschappen » (10).

Si può affermare che queste tendenze derivano da differenze nella cultura politica dei due paesi più che dalle strategie dei movimenti stessi.

I movimenti passavano di azione in azione piuttosto che agire secondo un piano globale. Ad un certo livello questo ha a che fare con la struttura tipica di un movimento: nessuna organizzazione di tipo militare ed, in molti casi, nessuna gerarchia formale. I gruppi agiscono secondo modelli che sono influenzati in larga misura dall'aver fissato nel passato obiettivi politici e strategici. Le differenze tra i due movimenti si posso-

(10) Devo spiegare qui qualcosa che è tipicamente olandese. Nell'arco di vari secoli l'Olanda è entrata in guerra con diversi paesi: Spagna, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania. Comunque, è sempre rimasto ben presente un nemico, ogni anno, ogni mese, ogni settimana, due volte al giorno: l'acqua. Proprio perché metà dei Paesi Bassi possono essere sommersi dal mare, questa rimase attraverso gli anni la principale priorità. Ma una priorità a cui si rapportavano vari gruppi di pressione: i contadini che volevano ottenere più terra, i pescatori che dipendevano dai laghi, i mercanti che volevano maggiori vie d'acqua ed i cittadini, che vivevano nelle terre più alte, preoccupati di contenere i costi. Non solo c'erano interessi contrastanti, ma vi furono numerosi investimenti. Per le dighe di Texel, una delle piccole isole a nord-ovest del paese, furono impiegate più pietre che per la piramide di Cheope. I lavori complessivi per la difesa dall'acqua costarono quasi cento miliardi di dollari ed i costi aggiuntivi sono di alcuni miliardi di dollari all'anno. In confronto, la centrale nucleare di Kalkar, costata circa sei miliardi di dollari, diventa un progetto minore. Così abbiamo tre fattori: interessi contrastanti, alti costi ed una quotidiana minaccia. Come si può affrontare questa situazione? Per questo furono fondati i « waterschappen », le organizzazioni pubbliche regionali per l'amministrazione delle acque. In questi waterschappen si è consolidata una cultura tesa a cercare i compromessi tra gruppi opposti: si doveva raggiungere un compromesso altrimenti si verificava un'inondazione. Dal momento che l'acqua ha avuto il suo impatto sull'organizzazione di organismi pubblici, gli organismi pubblici hanno avuto la loro influenza sul modo di prendere decisioni politiche e ciò a sua volta sulla cultura politica. Si è detto che questo fu uno dei fattori che fecero nascere nella prima metà del secolo una democrazia di « pacificazione » in Olanda. L'Olanda è stata fino agli anni sessanta un paese diviso dalla religione. Sebbene le organizzazioni di base dei rispettivi gruppi religiosi avessero difficilmente contatti, il vertice mantenne viva una dialettica e fu capace di raggiungere compromessi su argomenti politicamente scottanti. Questo è tipicamente olandese e non può essere paragonato ad una struttura corrispondente in Germania.

no far risalire alla diversa definizione degli obiettivi nel periodo di formazione nelle due nazioni.

Affronterò alcuni punti, usando la struttura di analisi esposta nella prima parte:

– Olanda, cultura politica, obiettivi strategici e politici:

1) Formazione della nazione: l'obiettivo politico è il potere dato dal commercio. Oligarchia dei mercanti. Accentuazione di una politica di sicurezza a basso costo (che deve essere finanziata dal commercio). Marina: tendenza ad approcci indiretti.

2) Influenza dei « Waterschappen » (organismi pubblici di amministrazione delle acque): cultura del raggiungimento di compromessi tra gruppi opposti.

Continuazione di questa tradizione attraverso la « democrazia di pacificazione » (i vertici dei segmenti della società olandese segregata [religione ed ideologia] si mantenevano in contatto e facevano compromessi).

In caso di confronto con l'opposizione, l'obiettivo strategico era raggiunto tramite una strategia di « tolleranza repressiva »: la repressione dell'opposizione costituisce ancora un'aspirazione ma l'opposizione è permessa. Questo è meno dispendioso. Gli avversari possono far parte della classe politica. Gli avversari sono giudicati in base al loro valore come avversari (11).

– Germania, cultura politica ed obiettivi strategici e politici:

1) Formazione della nazione: influenza dominante della Prussia. L'obiettivo politico è il potere ottenuto tramite l'impegno militare. Re con funzioni centralizzate. L'esercito stesso è un obiettivo. Esercito con tradizione di approccio diretto (Von Clausewitz).

2) Lunga assenza di una cultura di compromessi tra gruppi avversari: essa cominciò con la repubblica di Weimar.

La cultura che ne risulta è prevalentemente (fino alla Prima Guerra Mondiale), quella dell'Obrigkeitsstaatlichkeit: dello stato autoritario.

(11) Lasciatemi fare due esempi recenti. Primo, l'attuale ministro della difesa, Relus Ter Beek, è stato un attivo oppositore delle azioni militari olandesi in Indonesia negli anni cinquanta. Secondo, l'attuale ministro della cultura, Hedy d'Ancona, divenne nota per il suo ruolo attivo nel movimento femminista.

L'obiettivo strategico della repressione fu perseguito in modo più intenso che in Olanda.

Sviluppo della « *Gegenkultur* » (contro-cultura) con uno *status* più o meno autonomo.

Gli echi della differente definizione degli obiettivi politici e strategici nel passato si possono ritrovare nel modo di agire dei movimenti. C'è un collegamento in Olanda tra la tradizione più comunicativa sia all'interno del movimento come pure tra il movimento ed il governo e la tradizione che proviene dai « *Waterschappen* ». Si ha una tradizione più repressiva nella cultura politica tedesca. C'è una correlazione tra questa tradizione e la contro-cultura, che conduce non solo ad una maggiore violenza contro la lobby nucleare (attentati incendiari) ma anche all'interno del movimento tra la contro-cultura (Autonomi) e coloro che vengono visti come esponenti delle persone al potere (Jusos).

Un movimento deve essere subordinato alla sua cultura politica? Penso di sì, fino ad un certo punto. Comunque, questo non significa che esso debba sottostare a tutti i suoi modelli, non significa che non possa formulare una strategia indipendente.

Una strategia indipendente può stimolare l'evoluzione di nuovi modelli. Una chiara formulazione degli obiettivi può contribuire a ciò. A questo proposito nasce un nuovo problema: è possibile fare una distinzione tra l'obiettivo del confronto (l'obiettivo strategico) e l'obiettivo politico definitivo? Può il movimento antinucleare creare un legame tra l'obiettivo del blocco delle centrali nucleari (obiettivo strategico) e, per esempio, la spiegazione dei vantaggi di una politica energetica alternativa confrontata con gli svantaggi dei costi a lungo termine dell'energia nucleare? Alcuni dei contestatori hanno chiarito che l'energia nucleare ha avuto alti costi in tre diversi modi: i costi di un disastro in un impianto nucleare (Harrisburg, Chernobyl), i costi dello stoccaggio delle scorie nucleari (per diverse migliaia di anni) ed i costi della perdita del livello di democrazia (lo stato del plutonio previsto da Jungk). La stampa nella maggior parte dei casi era interessata solo ai tafferugli in loco. Il discorso riguardante una politica energetica alternativa venne raramente menzionato mentre era in corso un'azione, un sacco d'energia andò perduta nel cercare di chiarire i motivi che stavano dietro le azioni.

Un'ulteriore motivazione per l'effettuazione di un'analisi degli obiettivi può essere data dal fatto che, se un attivista nonviolento non elabora

alcuna strategia, ciò non significa che il suo avversario farà altrettanto. La lobby a favore dell'energia nucleare in Olanda elaborò due volte una strategia⁽¹²⁾. Essi fallirono perché i piani trapelarono alla stampa e l'opinione pubblica restò indignata di fronte ai sistemi antidemocratici. Se gli attivisti non elaborano una strategia, i loro avversari lo faranno sicuramente. Questo condurrà per lo meno ad una situazione in cui andrà perduta un sacco di energia accumulando un sacco di frustrazione.

2.4. *La campagna olandese anti-apartheid del 1989*

Dopo la sezione 2.3, ritornerò ora ai concetti principali della mia relazione.

C'è un'esempio di azione nonviolenta in cui entrambe le parti in conflitto avevano pianificato i propri obiettivi. Entrambe avevano definito due livelli di obiettivi, la politica e la strategia, ed avevano elaborato strategie e mosse strategiche. Mi riferisco qui alla campagna olandese del 1982 del movimento anti-apartheid contro l'azienda Shell. Esso costituisce un esempio di campagna portata avanti da un più vasto movimento.

Breve storia

Fin dalla fine degli anni settanta, vi furono tentativi in Olanda per far uscire la Shell dal Sud-Africa a causa del suo sostegno al regime di apartheid. Nel 1989, ci fu una campagna contro la Shell che ottenne un sacco di pubblicità. Per noi è interessante imparare come da entrambe le parti siano stati ben individuati gli obiettivi. Questi obiettivi si adattano in maniera precisa alla struttura di analisi tracciata nella prima parte. Essa condusse ad un successo significativo per gli attivisti anti-apartheid.

(12) La prima strategia fu elaborata dal Vereniging van Nederlandse Ondernemers, l'unione degli imprenditori olandesi, agli inizi degli anni ottanta. L'obiettivo era quello di far passare la maggioranza dell'opinione pubblica da oppositori a difensori dell'energia nucleare. La seconda strategia fu elaborata dal ministro Van Ardenne. Egli voleva introdurre nuove centrali nucleari scavalcando le procedure democratiche.

Analisi

Esportò qui gli obiettivi di entrambe le parti, formulati in conformità con la struttura di analisi tracciata nella prima parte.

Shell:

Obiettivo politico: rimanere in Sud Africa.

Obiettivo strategico: dividere i diversi gruppi degli attivisti anti-apartheid. Questo fu compiuto in combinazione con una strategia resa a provocare gli attivisti anti-apartheid il più a lungo possibile. L'intera strategia fu sviluppata dal gruppo americano PAGAN INTERNATIONAL e chiamata strategia Nettuno. Essa è una strategia molto elaborata, raccolta in diverse centinaia di pagine.

Centro di gravità offensivo: divide et impera. La Shell adottò misure come la pubblicazione di annunci contro l'apartheid sui giornali sudafricani. L'obiettivo era tenere i gruppi contro l'apartheid più conservatori lontani da quelli più radicali, attraverso gesti positivi. Gli attivisti chiamarono questo un atteggiamento ipocrita.

Attivisti anti-apartheid:

Obiettivo politico: sanzioni, inclusi i disinvestimenti. Gli investimenti stranieri fuori dal Sud-Africa, a partire dalla Shell. L'abolizione dello stesso regime di apartheid veniva visto come un obiettivo poco realistico, che doveva essere perseguito da gruppi interni al Sud Africa come l'ANC. Gli attivisti quindi si concentrarono sul ritiro degli investimenti alle compagnie che sostenevano l'apartheid sudafricano. La Shell non era solo una delle più grandi compagnie straniere nel Sud-Africa, giocava anche un ruolo strategico a causa della sua fornitura di combustibile e materie prime per gas velenosi all'esercito sudafricano. La Shell è anche la più grande multinazionale anglo-olandese. Per queste ragioni la Shell venne scelta come principale bersaglio.

Obiettivo strategico: aumentare la pressione sulla Shell danneggiando la sua immagine. La Shell era probabilmente troppo grande per essere attaccata economicamente e diverse azioni di boicottaggio, attraverso gli anni, non avevano ottenuto grandi risultati. Per questa ragione gli attivisti attaccarono la sua immagine. L'obiettivo della campagna era legare il nome della Shell al regime sudafricano di apartheid. Fu scelto questo

perché si dava per certo che la Shell non si sarebbe ritirata dopo una sola azione ma che ciò poteva richiedere anni. L'obiettivo fu *aumentare* la pressione.

Centro di gravità offensivo: danneggiare l'immagine della Shell. Questo fu fatto in diversi campi. Per esempio, mostrando che la Shell non era un buon datore di lavoro (lavoratori morti nelle miniere di Rietspruit); la fornitura di combustibile all'esercito sudafricano; e, cosa che colpiva molto la sensibilità dell'opinione pubblica, la fornitura di materie prime per gas velenosi all'esercito sudafricano.

Pratica

La campagna durò per circa una settimana, culminando in un blocco di due giorni del principale laboratorio della Shell ad Amsterdam. Gli attivisti si impegnarono in un'intensa preparazione che incluse contatti con gli attivisti anti-apartheid istituzionalizzati, con le chiese, con i sindacati, con i politici, con i funzionari statali e anche con i lavoratori all'interno dello stesso laboratorio Shell. Il blocco fu preceduto da diversi annunci di politici e sindacalisti, che sostenevano il blocco. Gli annunci sottolineavano il ruolo (negativo) della Shell come datore di lavoro e la sua fornitura di combustibile e materie prime per gas velenosi all'esercito sudafricano. A causa di differenze di opinione tra giornalisti ed editori, diversi quotidiani rifiutarono sulle prime gli annunci⁽¹⁾, cosa che portò a condurre una campagna pubblicitaria attraverso la radio e la televisione. Il contenuto dell'annuncio trapelò in anticipo. Quando gli annunci furono finalmente pubblicati, la Shell reagì accusando i politici che li sostenevano. Questo si adattava bene alla strategia del « divide et impera »: un processo come mezzo di deterrenza. La Shell comunque perse il processo. Ciò portò ad una continuazione della pubblicità per diversi giorni. Il ruolo negativo della Shell in Sud-Africa fu chiarito. Un nuovo logo apparve in televisione: la conchiglia gialla (il logo della

(1) Gli attivisti usarono un logo di un uomo che rompeva una conchiglia con un martello pneumatico

Shell) unito alla bandiera sudafricana. La campagna continuò con manifestazioni e discussioni in tutta la città con membri dei sindacati, delle chiese, dei gruppi anti-apartheid istituzionalizzati e dei partiti politici. Essa finì con il blocco del laboratorio della Shell ad Amsterdam e con dei festeggiamenti.

Successo

La campagna finì con un grande successo per gli attivisti anti-apartheid. Da una parte, il logo della Shell e la bandiera del Sud-Africa vennero associati, divenne largamente conosciuto il ruolo negativo della Shell in Sud-Africa, fu arrecato molto danno all'immagine della Shell. Dall'altra parte, la strategia della Shell di provocare gli attivisti anti-apartheid non funzionò molto. Il presidente del consiglio di amministrazione della Shell dichiarò che aveva dovuto spendere un terzo del suo tempo sulla campagna anti-apartheid. L'organizzazione di pubbliche relazioni della Shell fu successivamente riorganizzata. I politici, i sindacati ed i simpatizzanti lavorarono insieme. La Shell dovette far fronte a più di un gruppo.

Sebbene sia prematuro parlare dell'uso di un approccio indiretto da parte degli attivisti (vedi Liddell-Hart), alcune caratteristiche sono visibili. La Shell fu sottoposta ad una tattica elusiva. C'erano molti gruppi diversi con differenti mezzi con cui avere a che fare. I gruppi anti-apartheid istituzionalizzati avevano organizzato la loro campagna un mese prima, chiedendo ai consigli comunali di boicottare la Shell. Anche alcuni lavoratori della Shell organizzarono una petizione che chiedeva al consiglio di amministrazione di ritirarsi dal Sud-Africa. In breve, si può dire che il centro di gravità degli attivisti anti-apartheid fu rafforzato: l'immagine della Shell fu gravemente danneggiata. Sull'altro fronte, il centro di gravità della Shell risultò indebolito: la tattica di provocare gli attivisti apparteneva al passato; la tattica del « *dide et impera* » non funzionava più, i politici, gli attivisti e le persone appartenenti alle chiese ed ai sindacati si erano uniti gli uni con gli altri. Questo portò alla conclusione che la Shell era stata messa sulla difensiva.

Come conseguenza della campagna vennero fatti tentativi per giungere ad una collaborazione internazionale tra gli attivisti anti-apartheid,

specialmente con la Germania. Non ci furono comunque risultati successivi, a causa dei cambiamenti politici in Sud-Africa. Questo portò al congelamento di nuove campagne.

La conclusione globale può essere che la campagna non portò a dei risultati senza meriti, come nella maggior parte dei casi. L'essere caratterizzata da ben precisi obiettivi e da un'azione coerente con essi portò ad un successo maggiore per gli attivisti. Il quartier generale dell'ANC a Londra si congratulò con gli attivisti per questa particolare campagna.

2.5. *Considerazioni conclusive*

Lasciatemi tornare alla prima parte della mia relazione. Ho iniziato tracciando una struttura analitica mediata dai teorici militari, Von Clausewitz e Liddell-Hart. Ho fatto una distinzione tra obiettivi politici e strategici. Una distinzione che non è sempre risultata chiara agli autori di scritti sulla nonviolenza.

Nella seconda parte, ho fornito gli esempi del movimento contro l'energia nucleare e di quello contro l'apartheid. La domanda è: è possibile usare la struttura militare di analisi?

I movimenti contro l'energia nucleare in Olanda e Germania sono stati molto reattivi. Questi movimenti sembrano essere soggetti ai modelli propri della loro cultura politica. Non svilupparono alcuna strategia politica che potesse stimolare l'evoluzione di nuovi modelli. Talvolta sembra che si siano mescolati obiettivi strategici e politici. In questi casi c'era una tendenza a non limitare il conflitto.

Durante la campagna anti-apartheid del 1989, il secondo esempio, furono precisati degli obiettivi in conformità con la struttura di analisi. Gli attivisti svilupparono una strategia indipendente differenziando tra obiettivi politici e strategici. Sebbene la struttura militare sia molto diversa da quella dei movimenti nonviolenti, sembra possibile usare lo stesso schema di analisi. Osservando la campagna anti-apartheid del 1989, sembra anche possibile agire in conformità con tale schema. La campagna portò ad un grande successo. Il vantaggio di usare questo schema può essere dato dal fatto che gli attivisti non sono fortemente dipendenti da disastri come quello di Chernobyl per avvicinarsi al proprio obiettivo politico definitivo.

VIOLENZA E NONVIOLENZA: UNA ANALISI
DEI PROCESSI DI SCALATA
E DESCALATA DEI CONFLITTI

ALBERTO L'ABATE (*)

1. *Alcuni cenni sulla metodologia utilizzata*

L'analisi processuale è un metodo di ricerca non ancora molto usato in campo sociologico. È stato più utilizzato dagli psicologi per lo studio delle interazioni umane. Ma è sicuramente un metodo che ha grosse potenzialità euristiche e che è in linea con i recenti sviluppi delle scienze umane. Due elementi sembrano sottolineare l'importanza dei processi sociali nell'analisi sociologica.

1) La sempre maggiore coscienza dei processi di causalità circolare in cui effetti e cause sono reciprocamente collegati in modo tale che non si possa più dire quale dei due è la causa e l'altro l'effetto, ma solo che sono reciprocamente interdipendenti.

2) L'importanza dei fenomeni che, se analizzati nel tempo, mostrano una scarsa costanza, regolarità ed invarianza tanto da far sostenere ad un metodologo, Galtung, che le relazioni causali che presuppongono invece un'alta costanza, regolarità, invarianza e monotonicità, sono solo dei casi speciali dei processi e che « questo ultimo diventa il concetto più generale, e molto più utile da utilizzare nelle scienze sociali » (Galtung, 1977, p. 130). Ma l'importanza dei processi all'interno del mondo sociale, che era stata sottolineata anche dai classici, (Weber, Marx, Simmel e altri) ha trovato un particolare sviluppo con la nascita dell'interazionismo

(*) Docente di Sociologia nell'Università di Firenze.

simbolico (G.H. Mead), e del « modello di processo della scuola di Chicago » (Mead, Small, Park, Burgess) che vede la società come una interazione complessa, sfaccettata, fluida, di associazioni e di dissociazioni, di diversi grado ed entità... Questo porta alla scoperta fondamentale – scrive Buckley parlando di questa scuola – « che i sistemi socioculturali fundamentalmente elaborano e cambiano la struttura in adattamento a condizioni interne od esterne. Il processo quindi pone l'accento sulle azioni ed interazioni delle componenti di un sistema di azione, sicché per vari gradi la struttura si forma, persiste, si dissolve o muta » (Buckley, p. 25). Ma altri importanti contributi alla sottolineatura dell'importanza dei processi sociali e di un metodo di analisi basato sul loro studio, vengono dalla cibernetica, dalla teoria dell'informazione, dalla teoria dei giochi e dalla teoria generale dei sistemi (L'Abate, 1988/89, pp. 236-278). Tutti questi sviluppi sottolineano l'importanza di non cadere in una visione, che è stata definita sociologistica, dell'uomo come semplice pedina, determinato nel suo agire dall'esterno; e di mettere al centro dell'analisi quei fenomeni che sono stati definiti situazionali (L'Abate, 1990, pp. 141-149) – senza comunque dimenticare quelli personali e strutturali. Questi non hanno carattere stabile e definitivo ma sono legati invece al comportamento di uno dei partner di un processo interattivo, e cioè, nei termini della teoria dei giochi, la mossa che uno dei due può fare e la reazione dell'altro alla sua mossa. Il che comporta di mettere al centro dell'analisi non tanto un'azione singola quanto la sequenza di azioni e reazioni delle parti in conflitto o in un processo di interazione. L'analisi non sarà perciò basata sui fatti o sugli atti, ma sui processi di sequenza di fatti o di atti tra di loro.

D'altra parte l'elemento che caratterizza i sistemi rispetto alle strutture sono proprio i processi. Fischer, nello studiare il conflitto come processo attraverso un approccio sistemico, fa notare il salto epistemologico che tale approccio richiede.

Invece di cercare la spiegazione dei fatti attraverso la ricerca delle cause che li hanno originati... invece cioè di domandare « che cosa causa il conflitto e la violenza? » ci si deve domandare « come si verificano il conflitto e la violenza? » (Scherer, Abeles, Fischer, p. 265). Esemplificando egli cita il caso della digestione. Per capirla non ci si pone il problema delle cause perché è un processo, un qualcosa che avviene sistematicamente nella stessa struttura (lo stomaco), preceduto da una sequenza di altri eventi. La digestione è infatti solo una fase – indispensabile per il

funzionamento dell'intero organismo – di un'intera sequenza di processi che sono in atto nel nostro corpo, per la cui comprensione ha più senso chiedersi « come avviene la digestione » piuttosto di cosa possa causarla. Ed anche Cancrini, studiando il disadattamento scolastico, ritiene più proficuo utilizzare un metodo simile ed analizzarlo come un « processo dinamico in corso », e cioè come avviene, piuttosto che studiarne le cause (Cancrini, 1974).

L'analisi processuale si richiama ad una intuizione di Mach, fondatore del Circolo di Vienna, che aveva proposto di eliminare dal campo delle scienze il concetto di causalità e di relazione causale, sostituendolo con quello di « legge descrittiva » che tenderebbe a rilevare la costanza e l'uniformità dei fenomeni mediante descrizione sintetiche (L'Abate, 1988/89, p. 236). Secondo questa proposta la conoscenza scientifica sarebbe una formulazione soggettiva di sequenze uniformi (le leggi descrittive) che esigono una continua verifica da parte dell'esperienza. La metodologia è ripresa e sviluppata dai sostenitori di una sociologia qualitativa che tendono a rivalutare la descrizione rispetto alla spiegazione (Bryman, 1988) ed a richiamarsi a quello che Kaplan ha definito come « metodo configurazionale ». In questo l'analisi non è basata sulla sommatoria di singoli tratti o variabili, ma su una visione complessiva, totale del fenomeno allo studio, nel suo aspetto configurazionale, e cioè cogliendolo nei suoi aspetti generali e complessivi cercando di arrivare ad una « comprensione del modello dell'unità », e cioè ad una visione di insieme delle relazioni esistenti tra le parti che lo costituiscono (Kaplan, 1964, p. 211). L'obiettivo principale non è nomotetico ma ideografico.

Questa metodologia, anche se per alcune parti di essa si possono utilizzare metodi matematici piuttosto sofisticati (si veda come esempio l'analisi delle sequenze nello studio dei rapporti interattivi portato avanti da Bakeman e Gottman, 1986), è eminentemente qualitativa. Essa è focalizzata sull'individuazione dell'andamento di un certo fenomeno, per vedere se il suo svolgimento si sviluppa secondo certe regolarità, ed eventualmente scoprire le regole sottostanti alle regolarità stesse. È tipico di questo metodo, infatti, individuare varie fasi di un processo. Nei due esempi su citati Fischer, nello studio del conflitto come processo, vede la storia naturale del conflitto svilupparsi secondo le seguenti fasi: 1) precompetizione; 2) competizione; 3) conflitto; 4) crisi; 5) risoluzione e/o rivoluzione.

E Cancrini individua cinque tempi nel processo di definizione del disadattamento come malattia. Queste sono, per lui, 1) il tempo del disagio, 2) il tempo degli appelli, 3) il tempo delle spiegazioni arbitrarie, 4) il tempo della designazione di ruolo, 5) il tempo dell'intervento dello specialista.

Gli strumenti principali di questa metodologia sembrano essere la ricostruzione di quella che è stata definita la storia naturale di un evento, e cioè le fasi successive in cui si sviluppa, oppure la ricostruzione storica dettagliata (con molta attenzione alla date per vedere cosa viene prima e cosa dopo). Ma il lavoro non si esaurisce nell'analisi dettagliata dell'andamento di un fenomeno, ma cerca anche di vedere se l'andamento ha somiglianze con altri simili, e se si può individuare delle regole con cui questo si sviluppa. In seguito cerca di costruire delle ipotesi sulle regolarità eventualmente osservate, e di sviluppare idee sui meccanismi che possono generare tali regolarità, e perciò, alla fine, cerca di spiegare il fenomeno in analisi. Ma contrariamente ai metodi tradizionali, che usano un approccio eminentemente deduttivo (dalle teorie, alle ipotesi, alla verifica dei dati), esso privilegia un approccio induttivo (che alcuni studiosi hanno definito « della teoria emergente »), dai fatti alle regolarità ed infine alla loro interpretazione.

— 2. *Il lavoro del seminario di metodologia della ricerca sociale del dipartimento di studi sociali di Firenze (**)*

Ma pur avendo in mente tutte queste indicazioni metodologiche abbiamo unito questo metodo con uno più tradizionale per analizzare i processi di scalata e descalata del conflitto che possono portare alla violenza o alla nonviolenza. Abbiamo cercato di vedere cioè come la violenza e la nonviolenza si inseriscono all'interno del processo del conflitto e quale contributo possono dare a portare il processo verso una conclusione o un'altra. Ma data la complessità del tema e l'impossibilità

(**) Al seminario hanno partecipato analizzando specificamente le singole lotte: *Filippine*: L. Bellissim, D. Scarlatta; *Cina*: S. Boco, M. Tempestini; *Israele/Palestina*: E. Mirabella., M. Suriano, S. Tacconi; *Italia*: A. Matteuzzi, F. Mossoni, F. Paciscopi, L. Porta.

di prendere in analisi troppi casi, contrariamente alle indicazioni metodologiche su citate che implicano la costruzione di ipotesi durante o alla fine della ricerca, siamo partiti dalla elaborazione di una ipotesi generale, basata sulla conoscenza diretta della teoria e della prassi nonviolenta, e di alcune ipotesi particolari tratte da due testi di base di interpretazione dei conflitti, di un sociologo, il Kriesberg, e di due psicologi sociali (Fruitt e Rubin). Ipotesi che abbiamo cercato di verificare su quattro casi storici in cui violenza e nonviolenza si sono confrontate come strumenti di cambiamento sociale. I casi storici analizzati (attraverso la documentazione reperibile) sono stati: 1) la lotta per la liberazione dalla dittatura di Marcos nelle Filippine; 2) la lotta degli studenti cinesi per la democratizzazione del loro paese, terminata con l'eccidio di piazza Tien an Men; 3) la lotta per l'indipendenza dei palestinesi nei territori occupati da Israele (Intifada); 4) le lotte per la trasformazione sociale del nostro paese (sia fatte con mezzi armati - Brigate Rosse e Prima Linea - sia fatte con la nonviolenza - abbiamo preso come esemplificativa la campagna per l'obiezione di coscienza alle spese militari). Non è possibile fare qui una analisi di tutte le ipotesi analizzate e dei risultati conclusivi. Vorrei qui dare soltanto una idea di alcuni dei più importanti risultati della ricerca, e delle indicazioni metodologiche di come si può portare avanti proficuamente un lavoro del genere.

Ma dato che abbiamo accennato come uno dei punti di partenza del metodo sia quello dell'individuazione delle fasi di un processo credo sia giusto partire da questo. Come già accennato le fasi non le abbiamo individuate noi, ma le abbiamo tratte da un lavoro che sintetizza gli studi sulla sociologia dei conflitti cercando poi di verificarle nei quattro casi analizzati. Secondo Kriesberg ogni conflitto tra due contendenti tende a passare attraverso cinque stadi: 1) nel primo esiste una base reale per il conflitto ma questo non è ancora esploso; 2) il conflitto emerge quando gli avversari (due o più) definiscono i propri obiettivi in contrasto reciproco; 3) in questa fase gli avversari cercano di raggiungere ciascuno il proprio obiettivo; 4) quando gli avversari si accorgono che la terza fase non serve a niente, il conflitto tende a crescere aumentando di intensità e allargandosi negli scopi, ma può avvenire anche un processo opposto di deescalata del conflitto stesso; 5) l'ultima fase è quella della conclusione, in cui il conflitto finisce ottenendo, o meno, certi risultati.

Queste fasi sono state ritrovate in tutti i casi analizzati, anche se nel caso del conflitto Israele/Palestina queste sono emerse solo dopo un confronto tra i gruppi, a causa soprattutto di alcune anomalie che vedremo in seguito.

Ma il problema principale cui ha cercato di rispondere la ricerca è stato quello di vedere come la violenza e la nonviolenza potevano portare, nelle fasi 4) e 5) ad un risultato diverso, e se e come la nonviolenza poteva aiutare, e l'aveva fatto, la soluzione positiva dei conflitti analizzati.

La nostra ipotesi di fondo era quella che un tipo di risposta nonviolenta (in una situazione che porterebbe tendenzialmente ad una reazione violenta) tendesse ad implicare interventi più complessi e variegati (non solo al livello del confronto tra i reciproci rapporti di potere, ma anche sul piano informativo o formativo) e che questi influenzassero in modo più stabile l'avversario facilitando, al suo interno, lo sviluppo di dissensi che possono portare ad un cambiamento degli equilibri di partenza.

Che la nonviolenza tenda cioè ad aiutare un processo di identificazione di almeno una parte di uno dei contendenti, quello che persiste nell'uso di forme di azione violente, armate, con l'altro contendente, che ha scelto invece l'uso della nonviolenza, rompendo il fronte amico/nemico, e dando vita a processi più aperti che lasciano intravedere possibilità diverse di soluzione del conflitto.

L'ipotesi è risultata verificata in tutti e quattro i casi analizzati.

Nelle *Filippine* l'opposizione al regime di Marcos è stata portata avanti con due metodi completamente diversi: da una parte con la guerriglia e la lotta armata dal Fronte Democratico Nazionale; dall'altra con metodi nonviolenti guidati da Cory Aquino con l'appoggio della Chiesa Cattolica, e della sua « Radio Veritas ». Ma mentre la lotta armata, che comunque nei momenti delle manifestazioni di massa e della maggiore radicalizzazione delle lotte nonviolente era quasi del tutto sparita, era servita a compattare gli avversari nella lotta al comunismo, la lotta nonviolenta è riuscita a creare una spaccatura tra di loro stimolando l'insubordinazione di alcuni ex-collaboratori di Marcos (Ramos ed Enrique), indebolendolo e creando la possibilità di una pacifica transizione da un sistema dittatoriale ad uno più democratico.

Anche per quanto riguarda la *Cina* si può dire che l'ipotesi di fondo risulti confermata. La lotta nonviolenta degli studenti, e la loro richiesta

di libertà e di democrazia, si è allargata progressivamente a molte fasce della popolazione cinese. I primi a parteciparvi ed a farla loro sono stati gli intellettuali ed i giornalisti, poi i commercianti, una parte di funzionari statali ed anche molti operai. Questo allargamento della protesta ad altri gruppi sociali ha portato ad una grossa spaccatura all'interno delle forze governative: dirigenti di governo, di partito, oltre a comandanti militari hanno, in modo diverso, rotto il fronte di partenza amico/nemico e dissentito fortemente con la linea dura. Si può affermare che l'atteggiamento nonviolento, di apertura e di disponibilità al dialogo tenuto dagli studenti, ha lasciato intravedere effettive possibilità di soluzione del conflitto. Una conferma dell'ipotesi si ha, sia pur a contrario, dal ripetuto tentativo del governo, di cui si hanno numerose prove, di utilizzare agenti provocatori per stimolare una reazione violenta degli studenti e dei manifestanti (o almeno per poter sostenere che questa ci fosse) per poter essere giustificato nella repressione violenta del movimento. Questo è anche una conferma di come una lotta nonviolenta possa essere sentita, da certi regimi ed in certe condizioni, molto più pericolosa per la propria stabilità di una lotta violenta.

In *Israele/Palestina* il passaggio, da parte dei palestinesi, dalla lotta armata (attraverso azioni terroristiche) all'Intifada, e la scelta perciò di una strategia se non proprio nonviolenta, per lo meno a bassa intensità di violenza (le pietre contro i mitra ed i carri armati, ma anche con tecniche nonviolente pure come il rifiuto di pagare le tasse per l'esercito israeliano da parte di interi villaggi) ha portato la lotta ad un salto di qualità. Da lotta di gruppi ristretti di terroristi, a tutto un popolo che si organizza in comitati popolari di base. L'Intifada ha mostrato chiaramente all'opinione pubblica internazionale la brutale repressione dell'esercito israeliano, ed ha rivelato con più chiarezza gli scopi espansionistici del governo israeliano, ed il suo disegno di annessione strisciante (impadronirsi del territorio e ricacciare la popolazione palestinese verso la Giordania). Ha inoltre favorito lo sviluppo di dissensi interni ad Israele, con un sensibile aumento di giovani israeliani che si rifiutano di prestare servizio militare nelle zone occupate, ed ha incoraggiato lo sviluppo di movimenti (Peace Now, Donne in nero, ecc.) contrari alla politica del governo e favorevoli ad una soluzione pacifica del problema sulla base del principio del riconoscimento reciproco « due popoli, due stati ». Questi dissensi sono entrati anche a livello istituzionale provocando la crisi del

marzo 90 di fronte al netto rifiuto, da parte della destra, del piano Baker e di qualsiasi proposta di soluzione negoziata. Questo ha aperto la strada – che la guerra del golfo chiuderà presto – a possibili soluzioni del conflitto, confermando anche qui l'ipotesi di fondo.

Ma l'ipotesi viene confermata anche per l'Italia. Nel nostro paese la lotta armata, invece di indebolire il sistema, lo ha rinforzato unendo nella lotta al terrorismo governo ed opposizioni, ed isolando il partito armato. Questo si è trovato sempre più staccato dalla gente, e ciò, a sua volta, ha portato ad una ulteriore scalata della violenza. La lotta nonviolenta invece, ed in particolare la campagna per l'obiezione di coscienza alle spese militari, sta provocando l'effetto opposto. Portata avanti inizialmente da poche persone (nel 1981 – il primo anno – erano 8) si è andata sempre più allargando ad ambiti vari (ora sono circa 5000). Inoltre non ha portato ad una polarizzazione, come quella armata, ma piuttosto ad una diversificazione delle posizioni operando spaccature all'interno del mondo cattolico (un intero movimento, Pax Christi, ha aderito alla campagna, e molti vescovi e missionari si sono dichiarati a favore) ed anche del mondo giuridico (moltissime sentenze di assoluzione nei vari processi intentati contro gli OSM per « incitamento a delinquere »). La spaccatura è penetrata persino nelle alte istituzioni statali, con un telegramma di solidarietà del Presidente della Repubblica ad un convegno su « Resistenza e nonviolenza » organizzato dagli OSM, e con la sua accettazione dei fondi raccolti dagli obiettori ed a lui inviati per iniziative di pace (per svuotare gli arsenali e riempire i granai, nelle parole dell'ex Presidente Pertini). Tutto questo, pur non avendo ancora ottenuto risultati concreti a livello istituzionale (gli OSM chiedono che venga riconosciuto il diritto del cittadino di scegliere di pagare, invece che per la difesa armata, per forme di difesa non armata – la cosiddetta Difesa Popolare Nonviolenta: DPN) ha per lo meno aperto un dialogo con possibilità di risoluzione, se non a brevissimo tempo, per lo meno in tempi più lunghi.

Ma sia il caso della lotta tra Israele e la Palestina, sia soprattutto quello delle Filippine, mostrano anche la necessità di un ampliamento dell'ipotesi di partenza, che fa riferimento esclusivamente al rapporto tra due contendenti. I due casi in questione, ma lo stesso si è dimostrato valido anche per gli altri due, mostrano come questo tipo di lotta può modificare l'atteggiamento, non solo dell'avversario diretto, ma anche di

altri interlocutori significativi che possono cambiare la propria posizione spostando così gli equilibri di partenza.

Nel caso delle *Filippine*, l'altro significativo sono stati sicuramente gli USA, che dapprima hanno appoggiato Marcos, chiedendogli però maggiori aperture democratiche. Poi, al momento delle elezioni, di fronte alla duplice candidatura di Marcos e di Cory Aquino, si sono dichiarati neutrali affermando che avrebbero avuto rapporti con chi sarebbe risultato vincitore di elezioni libere e democratiche. Le elezioni, secondo Marcos ed i suoi sostenitori, sarebbero state vinte da lui, ma l'uccisione di alcuni diretti collaboratori della Aquino, ed altri gesti di intimidazione, ed infine il fatto di averlo sostenuto senza nemmeno completare lo spoglio delle schede, mettevano fortemente in dubbio sia i risultati, sia il clima in cui si erano svolte. Dopo le elezioni Reagan ha invitato Marcos a la Aquino a cooperare per formare un governo di coalizione, proposta che ripropone qualche giorno dopo, affermando che i brogli elettorali sarebbero stati commessi da entrambe le parti. Visto lo scarso successo della propria proposta e l'incremento della lotta nonviolenta contro il regime di Marcos sotto forma di un boicottaggio economico-bancario e dell'estensione di forme di disobbedienza civile, gli USA hanno, molto probabilmente, stimolato l'insurrezione di due personaggi a loro fedelissimi, Ramos ed Enrile. Questa insurrezione armata, che sarà salvata dalla reazione di Marcos da parte di migliaia di cittadini non armati che li hanno difesi di fronte all'esercito fedele a Marcos, permetterà la transizione dal regime di Marcos (cui gli USA daranno un salvacondotto per l'estero) a quello della Aquino. Ma servirà anche ad imbrigliare l'Aquino con alleanze, soprattutto con i militari legati a questi due personaggi, che le lasceranno poca o nessuna libertà di portare avanti fino in fondo quella rivoluzione economico-sociale nonviolenta che era alla base del suo programma e che le aveva dato l'appoggio di tutto il popolo filippino.

Nel caso del conflitto tra *israeliani e palestinesi* gli altri significativi sono stati, soprattutto, l'opinione pubblica internazionale che è restata scioccata dalla risposta armata e violenta dei soldati israeliani di fronte a dei bambini che tiravano solo delle pietre, ed, a livello istituzionale, l'ONU, con vari tentativi di pacificazione – spesso però bloccati dal veto USA – ed, in parte, anche la CEE.

Nel caso della *Cina* gli altri significativi sono stati molti, tanto che

gli allievi hanno ritenuto opportuno utilizzare per la loro analisi di questo caso, invece del modello degli scacchi o della dama occidentale a due contendenti, quello della dama cinese che è un gioco portato avanti contemporaneamente da più contendenti (oltre agli studenti ed al governo, gli intellettuali ed i giornalisti, gli operai, ecc.). Ma da tutte le informazioni avute la lotta nonviolenta che gli studenti conoscevano meglio, per averla vista alla loro televisione, ed alla quale risultano essersi in gran parte ispirati, era quella delle Filippine. La maggior parte dei loro simboli erano diretti all'esterno, in particolare all'opinione pubblica USA. Da lì il prender come loro simbolo la « Dea della Democrazia » americana, o le loro magliette e stendardi, in inglese, con scritto « Democrazia o morte » o « Libertà o morte », e simili. Essi speravano sicuramente che, come era successo nelle Filippine, anche in Cina gli USA alla fine avrebbero abbandonato il governo e preso posizione a loro favore, nella loro richiesta di maggiore democrazia politica (visto che la riforma economica, con l'introduzione dei principi del mercato, c'era già stata). Invece i più disponibili alle riforme democratiche, ed i più disponibili al dialogo con loro erano stati, ed erano, i due segretari del Partito Comunista, prima Ho Yao Bang (destituito appunto per la sua volontà di riforme e la cui cerimonia funebre portata avanti dagli studenti sarà uno dei momenti principali della loro lotta), e poi Zhao Zi Yang che il 19 maggio andò in Piazza Tien An Men a portare la propria solidarietà alla loro lotta, ma che dopo di allora non sarà più visto in pubblico, e sarà poi destituito. Era perciò impossibile, nel clima di quel periodo — in cui il disgelo tra i due blocchi non era ancora scoppiato — che gli USA prendessero posizione a favore del segretario del Partito Comunista, e contro il governo ufficiale con il quale avevano stretto grosse alleanze di scambio commerciale. Lo dimostra anche il fatto che, malgrado l'indignazione generale che la sanguinosa repressione di Piazza Tien an Men ha portato nell'opinione pubblica mondiale ed americana, gli USA si affrettarono a togliere le pur ridotte sanzioni economiche contro la Cina, con la scusa che queste avrebbero danneggiato la popolazione stessa, e non il governo. In questo caso perciò, contrariamente alle Filippine, lo spostamento dell'altro significativo, gli USA, non c'è stato e questo mancato spostamento è, almeno in parte, responsabile dell'esito avuto, e della vittoria dei duri contro i favorevoli al dialogo.

In *Italia* nel confronto tra lotte per la trasformazione sociale (alme-

no per quelle armate, mentre, per quelle nonviolente, l'altro significativo si mostrerà sempre più il mondo cattolico), il terzo significativo è sicuramente il PCI e la posizione politica presa da questo partito. Secondo testimonianze dirette, all'interno del movimento la vittoria dei sostenitori della lotta armata, nei confronti dei politici, che avrebbero voluto, invece, dar vita ad un movimento di base non armato che stimolasse il PCI da sinistra affinché questo partito prendesse posizioni più coraggiose e più « rivoluzionarie » (senza intendere con questo necessariamente anche armate), è stata aiutata notevolmente dalle bombe di Piazza Fontana. Questa è stata vista come una « strage di stato », con uno stretto coinvolgimento dei servizi segreti italiani – tutte le notizie emergenti tendono purtroppo ad avvalorare questa interpretazione. Con questa azione il potere, o parti occulte interne a questo, avrebbe cercato di criminalizzare le opposizioni ed indurle alla ragione. Il PCI abbandonerà del tutto le restanti velleità « rivoluzionarie » prendendo posizione a favore del sistema democratico e schierandosi contro il terrorismo. E questo isolamento del movimento porterà ad una radicalizzazione dei metodi di lotta, ed alla vittoria, all'interno del movimento, di quello che Acquaviva ha chiamato il « Partito armato ». Anche questo è in linea con la modifica dell'ipotesi sull'altro significativo, sia pur anche qui a contrario. L'uso della violenza infatti, invece di portare all'appoggio dell'altro, il PCI, ed all'allargamento del movimento di trasformazione sociale, porterà ad un tentativo di inserimento del PCI – mai ancora pienamente riuscito – nell'ambito democratico, ed ad un isolamento della lotta armata rispetto alla base popolare.

In conclusione si può sostenere che l'uso della violenza, da parte degli oppositori ad un regime, legittima risposte repressive da parte del regime stesso, facilitandolo nel superamento delle sue spaccature o divisioni interne. L'uso della nonviolenza, al contrario, mette in crisi e delegittima le più o meno dure repressioni del regime (da qui le sue conseguenze all'esterno, sull'opinione pubblica anche a livello internazionale) e facilita il disgregarsi delle componenti del regime stesso. Ma in questo processo non sono solo importanti gli attori « istituzionali », ma anche il coinvolgimento o meno della società civile.

In complesso perciò i quattro casi analizzati tendono tutti a portare elementi di appoggio alla nostra ipotesi di fondo, riformulandola però con l'inserimento dell'importanza dell'altro (o degli altri) significativo che

può essere un elemento strategico di cambiamento degli equilibri, e che può essere particolarmente stimolato da forme di lotta nonviolenta.

Una conferma, ed un ulteriore arricchimento, dell'ipotesi di fondo da noi verificata e riformulata, si ha anche da un recente libro di Galtung sul conflitto tra Israele e Palestina (Galtung, 1989). Egli, sulla base di una analisi ed di un confronto tra sette campagne nonviolente nel mondo (Vietnam, India, Germania nazista, Sud-Africa, Israele/Palestina, Sud USA, Filippine) trova una verifica all'ipotesi che la nonviolenza funziona grazie alla mediazione tra quello che lui definisce « l'altro in sé », ed il « sé nell'altro ». Il concetto di « sé nell'altro » richiama da vicino la nostra ipotesi perché vede come fondamentale per la soluzione nonviolenta di un conflitto l'esistenza, tra l'avversario, di un gruppo o ceti di popolazione che si identifichi empaticamente con i tuoi metodi di lotta (nonviolenti), e si metta a lottare con te segnalando energicamente (« non tolleremo più a lungo tutto questo ») il proprio dissenso con la continuazione, da parte del nostro avversario, dell'uso della violenza, e richieda appunto « una soluzione nonviolenta ». Ma l'arricchimento si ha nel fatto che, secondo questo studioso, questo è però possibile grazie a ciò che lui chiama « l'altro in sé », che esista cioè all'interno del gruppo sociale, o del popolo, che lotta con la nonviolenza, almeno una parte, o alcune persone particolarmente significative, che gli avversari possano sentire come simili a loro, come esseri umani, e non come bestie o simili. Scrive Galtung: « Se gli oppressi non sono considerati affatto oppure vengono visti come pericolosi, capaci di infliggere sofferenze a sé stessi, questo non funziona più » (*Ibid.*, p. 31). È grazie alla mediazione tra queste due entità che la nonviolenza lavora e può ottenere dei risultati concreti. Galtung pone perciò come condizione per un buon funzionamento della nonviolenza una bassa distanza sociale tra gli avversari. « La nonviolenza funziona tanto meglio – scrive Galtung – quanto minore è la distanza sociale. Più specificamente, quando la controparte è stata totalmente demanizzata tra gli oppressori, la disobbedienza civile può essere vista solo come un esempio in più di un comportamento poco chiaro e strano, incivile più che civile nella sua disobbedienza, qualcosa che ci si aspetta da selvaggi senza educazione semi umani e privi di importanza » (*Ibid.*). In tali condizioni è indispensabile – sostiene Galtung dando una conferma perciò alla riformulazione della nostra ipotesi con l'aggiunta del terzo significativo – per una soluzione nonviolenta di

un conflitto, l'intermediazione di una terza parte che abbia in sé, o possa svolgere il ruolo di, « altro in sé » e « sé nell'altro », servendo come ponte e avvicinando le parti in lotta.

Ma per approfondire l'analisi del diverso funzionamento, nel mutamento sociale ed all'interno del processo conflittuale, della violenza e nonviolenza, è indispensabile prendere in considerazione alcune ipotesi specifiche che riguardano, rispettivamente, l'incremento o il decremento del conflitto.

Tra le ipotesi che riguardano il processo di scalata del conflitto una delle più interessanti è la seguente, ripresa dal Kriesberg:

« La politica del 'tanto peggio - tanto meglio' che molti gruppi rivoluzionari portano avanti nella speranza che, costringendo il governo a dure azioni repressive, questo possa far esplodere la popolazione ed aiutare il processo rivoluzionario, è raramente vincente. Se questo può, oppure no, accelerare lo sviluppo di una situazione rivoluzionaria, dipende da molti fattori: *a*) la capacità ed il tipo di risposta del governo; *b*) il livello di scontento della popolazione; *c*) il livello di integrazione e di fiducia reciproca tra il governo e la popolazione stessa ».

Nel caso delle *Filippine* una politica di questo tipo nella ricerca di una insurrezione armata che modificasse di colpo la situazione non sembra essere stata una scelta strategica dei gruppi che portano avanti la lotta armata, quanto una conseguenza determinata dalle scelte politiche operate dal governo. Più la situazione socio-economica peggiorava, più si imponevano all'opposizione strumenti di lotta radicale. Ma l'uso della lotta armata, a sua volta, legittimava l'uso della forza da parte del governo lasciando scarsi sbocchi a soluzioni politiche alternative, secondo l'ipotesi su citata.

Nel caso della *Cina*, la strategia portata avanti dal movimento studentesco non è sicuramente di questo tipo, dato che si rifà invece a schemi nonviolenti. Ma l'ipotesi sembra prendere vigore, al suo interno, dopo la feroce repressione di Piazza Tien An Men. Si veda infatti l'intervista concessa da Chai Ling (una dei tre coordinatori della Piazza durante le lotte) a « Le Monde » il 19 aprile 1990. Da questa risulterebbe che la politica del « tanto peggio-tanto meglio » fosse l'unica possibile forma di lotta rimasta.

Per quanto riguarda il conflitto tra *Israele e Palestina* l'ipotesi sembra confermata nel senso che una politica di questo tipo che può esser

vista come base degli atti terroristici dei palestinesi, nella speranza di una insurrezione armata di tutta la popolazione, non ha aiutato il processo rivoluzionario. Tali atti sembrano aver avuto solo l'effetto di affermare l'esistenza e la potenza dei palestinesi come entità organizzata e determinata. Ma sembra anche esser riuscita a rendere gli israeliani particolarmente esperti nella lotta al terrorismo tanto da trasformarli in maestri di tale tipo di lotta per molti paesi del mondo. Un maggior coinvolgimento della popolazione nel conflitto, con possibilità di risultati diversi, si è avuta proprio con l'abbandono, da parte dell'OLP, delle strategie terroristiche e con la lotta dell'Intifada da parte di tutto il popolo.

Per quanto riguarda l'Italia l'ipotesi è evidente soprattutto nella seconda fase, dopo i fatti di Piazza Fontana. Con questi ha termine il tentativo di accordi con l'area politica, ed inizia una strategia per aumentare i livelli dello scontro per cercare di coinvolgere la base nella protesta. Prima di allora, come già accennato, c'era la tendenza ad un richiamo verso l'area della sinistra parlamentare e verso il sindacato. Il referente era spesso il PCI che in quel periodo si rifaceva anche esso, almeno in parte, a schemi rivoluzionari. Questo dava l'idea della possibilità di un esito istituzionale al movimento di protesta. Da parte del governo c'era l'implicita volontà, in accordo con il mondo industriale, di isolare il PCI e la sinistra. Il PCI si rende conto di questo, si sviluppa una discussione al suo interno, ed a andare avanti è la linea riformista: arrivare al governo senza scontri. Quindi si può parlare di cambiamento del PCI e degli organi sindacali ad esso legati, che porta ad uno schieramento composto dal governo e dal fronte comune anti-rivoluzionario. In modo molto deformante il PCI parlerà di questo suo mutamento di linea come di accettazione da parte sua della « nonviolenza », con una lettura puramente negativa di questa ultima (come semplice rifiuto della violenza e non come una scelta positiva di un metodo di lotta che cerca di superare — non solo rifiutare — la violenza). La nonviolenza, intesa nel senso pieno e corretto della parola, secondo gli insegnamenti di Gandhi e di Capitanini, è anche una via rivoluzionaria. Si pensi all'importanza, all'interno della nonviolenza, di forme di disobbedienza civile che non sono mai state fatte proprie dal PCI che anzi, in questa fase, tende a dare una immagine di sé come partito dell'ordine, sia pur un ordine diverso e migliore di quello precedente. Dopo Piazza Fontana si alimenta la lotta

armata: più infatti il movimento di protesta si sente solo, più tende a radicalizzare i propri strumenti verso forme di lotta sempre più violente.

In conferma a quella parte dell'ipotesi che considera raramente vincente questa politica anche nel nostro paese la politica del « tanto peggio-tanto meglio » non è stata vincente.

Ma la discussione sull'ipotesi fa emergere due corollari che sembrano importanti per vari dei casi analizzati, a partire da quello italiano. Il primo corollario suona così: « La crescita del livello di isolamento tra gruppi rivoluzionari e base, e tra gruppi rivoluzionari e l'alternativa istituzionale, produce una radicalizzazione degli strumenti di lotta ». Spesso infatti i processi rivoluzionari scadono nel tentativo di innescare un meccanismo di rivolta (distinta dalla rivoluzione che è una azione strategica non necessariamente esplosiva - Gramsci). Per questo essi si finalizzano sempre più a provocare le reazioni dell'avversario e ad alimentare lo scontento.

Il secondo corollario è, a sua volta, legato ad un'altra ipotesi verificata dalla ricerca. Quella cioè che sostiene che ogni conflitto ha un carattere misto, con caratteri conflittuali, cooperativi, ed accomodativi, che sono contemporaneamente presenti al suo interno (ipotesi 5). Lo sviluppo rispettivo di uno o più di questi caratteri porta all'incremento del conflitto od al suo decremento, od ad una sua possibile risoluzione.

Il corollario deriva da una osservazione della lotta nelle Filippine ma vale anche per la situazione italiana, e per le altre. Nelle *Filippine*, nei momenti di maggiore radicalizzazione della lotta nonviolenta, la lotta armata si è quasi del tutto dileguata per riemergere poi, con tutto il suo peso, quando l'Aquino non è riuscita (o non ha voluto?) portare avanti quelle riforme (come quella agraria) che erano richieste anche dal Fronte, e che anche lei aveva inserito nel suo programma elettorale. Il corollario dell'ipotesi è quello che « In una situazione di forte scontento sociale e di sentito bisogno di cambiamento tra lotta armata e mutamento sociale nonviolento c'è un rapporto inverso di interazione. Più il secondo diventa debole, più la prima si rinforza, e viceversa ».

Sembrirebbe esserci, inoltre, sulla base delle esperienze analizzate, un rapporto inverso tra lotta armata e coinvolgimento della base: la lotta armata tende a coinvolgere pochi soggetti; l'abbandono della lotta armata per forme di lotta nonviolente, ma radicali, sembra invece tendere a coinvolgere molta più gente alla causa. È questa forse, più che un

semplice corollario, una nuova ipotesi che varrebbe la pena di verificare in altre situazioni ed in altri casi storici. C'è da dire comunque che spesso la lotta nonviolenta è portata avanti da gruppi ristretti, mentre la maggioranza della popolazione è puramente passiva. Questo sembrerebbe vero anche per l'Italia. E questo mette per lo meno in dubbio l'ipotesi su citata, o ne chiede una maggiore esplicitazione. Ma la discussione sull'ipotesi mette anche in luce l'importanza di allargare il concetto di « repressione » — o trovarne un'altro adatto — dal semplice uso di strumenti repressivi (polizia, carceri, ecc.), a quello di chiusura totale a sentite istanze di rinnovamento. Tale chiusura spesso provoca la radicalizzazione della lotta, ed il passaggio alla lotta armata.

Per quanto riguarda il processo di deescalata del conflitto l'ipotesi considerata rilevante da tutti i gruppi di lavoro è stata quella che sottolinea l'« effetto reciproco sequenziale », o « principio di mutua reciprocità »: la tendenza cioè dell'avversario a rispondere sullo stesso tono del contendente (se mi colpisci, ti colpisco anche io). Nel processo di deescalata l'ipotesi, presa anche questa dal Kriesberg, recita così:

« In un conflitto se uno dei due contendenti risponde limitandone il livello, questo tende a prevenire l'espansione del conflitto ed a stimolare una risposta analoga da parte dell'avversario, a meno che questo abbassamento di livello non sia interpretabile, da parte dell'avversario, come una debolezza e come un incitamento, perciò, al contrario, ad una scalata ».

Per quanto riguarda le *Filippine* Marcos sembra avere inizialmente interpretato i metodi di lotta nonviolenta come una debolezza dell'avversario, ed essere stato spronato ad intensificare i suoi metodi repressivi, sperando di sconfiggerlo definitivamente. Ma la secessione di alcuni suoi ex-collaboratori, l'opposizione tenace della popolazione intera, ed il cambiamento della posizione degli USA, hanno del tutto trasformato la situazione.

Per la *Cina* un appoggio all'ipotesi, sia pur a contrario, si avrebbe nella tesi, sostenuta da un giornalista americano (Kristof) in base ad una intervista ad un alto funzionario del Partito Comunista Cinese (non nominato), che la vittoria dei duri, favorevoli alla repressione, contro i fautori del dialogo, molto numerosi, ci sarebbe stata a causa della radicalizzazione della lotta degli studenti, e della loro ostinazione a continuare l'occupazione della piazza anche dopo l'ultimatum del governo e contro la decisione dell'assemblea della piazza che avrebbe votato, per ben due

volte, di far cessare l'occupazione. Questa ostinazione avrebbe « bruciato » i favorevoli al dialogo, visti come incapaci di ottenere concessioni reali dagli studenti, e dato la vittoria ai duri aprendo la strada alla repressione armata.

Nel conflitto tra *Israele e Palestina* nella lotta per la liberazione delle zone palestinesi occupate da Israele, con l'Intifada avviene un duplice processo: una descalata nell'uso delle armi ed un aumento del conflitto. Infatti con l'abbandono dell'azione terroristica diffusa, ma circoscritta ad una minoranza, e con il passaggio ad una lotta di massa che con l'Intifada ha intensificato il ricorso a forme di disobbedienza civile, quindi anche a pratiche nonviolente, non si è assistito, come prevede l'ipotesi, ad una descalata del conflitto. La repressione dell'esercito israeliano nei confronti della popolazione palestinese è aumentata e si è mostrata in tutta la sua brutalità, ma non perché l'abbassamento di livello della violenza della parte opposta sia stata interpretata come debolezza, come prevede il secondo comma dell'ipotesi (con una interpretazione che vedrebbe la nonviolenza come ingenuità, come diminuzione di forza), ma perché è stata vista invece dal governo israeliano come un incitamento, un incremento, un acuirsi della lotta. Infatti, dopo una prima fase di spontaneismi, la rivolta palestinese si è organizzata nel comando unificato dell'Intifada, al cui interno sono rappresentati tutti i principali gruppi politici dell'OLP, ed in diversi comitati popolari che ne sono la struttura di base. Tutto questo ha portato, con una più precisa organizzazione unitaria, ad una maggiore determinazione nella lotta, vissuta in maniera preoccupante e temibile dalla controparte governativa israeliana. Infatti se l'Intifada prendesse le armi sarebbe relativamente facile per il governo israeliano reprimerla definitivamente nel sangue, più difficile è sconfiggere l'Intifada proprio per la caratteristica di lotta non armata di massa che fa ricorso anche a tecniche nonviolente. Ma come avverte M. Awad: « La lotta nonviolenta è una lotta totale, e seria, e non è dammeno di una vera guerra. Il nemico è lo stesso pericoloso e feroce, non vi è alcuna certezza né speranza che diventerà meno violento, al contrario... ». L'unico elemento di appoggio all'ipotesi, per quanto riguarda il comportamento ufficiale del governo, è il passaggio dall'uso di proiettili di metallo a dei proiettili di gomma, che comunque non sempre vengono usati, ed inoltre, come ben sanno le tante vittime, soprattutto giovani palestinesi, uccidono anche essi.

A livello di opinione pubblica israeliana, invece, la limitazione dell'uso della violenza da parte palestinese ha stimolato una risposta analoga, nel senso che ha fatto guadagnare alla loro causa una fascia di popolazione che rivendica una soluzione politica al conflitto. Quindi nel complesso l'ipotesi è verificata.

Per quanto riguarda l'Italia, nella storia delle organizzazioni armate BR/PL questa ipotesi è verificabile accostandola alla prima fase del conflitto quando la mancata reazione dello Stato di fronte alle prime azioni a non elevatissima intensità di violenza (attentati incendiari, azioni dimostrative contro capi fabbrica – le famose gambizzazioni –, ecc.) ha contribuito a limitare il livello dello scontro, ed all'ultima fase, quando le prime dichiarazioni di resa e di fine della lotta armata fatte da leaders significativi ha prodotto non solo una fortissima diminuzione delle lotte armate, ma anche, da parte dello Stato, una mutazione sostanziale di atteggiamento: dalla linea dura della coalizione di emergenza, ad un fronte che si spacca e si frastaglia in aperture tese a trovare forme possibili di soluzioni non militari.

Come si vede, perciò, anche questa ipotesi ha fortissimi appoggi nella realtà delle quattro lotte analizzate. Altri elementi interessanti emergono anche dall'analisi delle altre ipotesi (18 in tutto, oltre quella di fondo) alla base della ricerca. Ma rimandiamo questo ad altra sede per non appesantire ulteriormente questa già lunga relazione. Per le persone interessate, comunque, tutte le citate ipotesi, ed un quadro riassuntivo dei risultati dell'analisi rispetto alle lotte analizzate, sono riportate nell'appendice n. 2 qui allegata.

3. Indicazioni metodologiche ed ipotesi per un ulteriore approfondimento della ricerca

I risultati ottenuti sembrano mostrare la validità di continuare questo tipo di lavoro approfondendo lo studio comparativo delle lotte violente e nonviolente, ed il loro rispettivo contributo all'andamento del processo conflittuale.

Dalla ricerca svolta emergono due principali suggerimenti: 1) il primo riguarda la metodologia utilizzata; 2) il secondo le ipotesi di base.

3.1. *Sul metodo*

I risultati sembrano confermare la validità della scelta da noi fatta di non seguire alla lettera la metodologia dell'analisi processuale, presentata, nelle sue linee essenziali, nel paragrafo n. 1 di questa relazione, e di partire invece da alcune ipotesi preesistenti. La scarsità del tempo avuto per il lavoro (pochi mesi tenuto conto che il Magistero di Firenze, come molte altre Università, ha bloccato le attività didattiche ufficiali — tra cui anche i seminari — a causa dell'occupazione della cosiddetta « Pantera »), la diversità delle situazioni storiche e culturali dei casi analizzati, e la carenza di materiale pertinente utilizzabile, avrebbero reso molto difficile tirar fuori qualche cosa di significativo. L'esistenza di ipotesi precise, che comunque non erano nate a tavolino o sulla base di sole riflessioni teoriche, ma erano il frutto di lunghe ricerche sia di sociologia che di psicologia sociale sugli andamenti dei conflitti e sul processo conflittuale, è servita a dare elementi di comparabilità ad esperienze che, per la loro diversità, sembravano difficilmente confrontabili. Questo è emerso chiaramente nei momenti di incontro collettivo e di discussione generale del nostro seminario. Da questi è emerso in più occasioni che ipotesi che a prima vista non sembravano pertinenti per uno o più casi analizzati, risultavano invece essere valide ed utilizzabili anche per questi.

Ma, per l'analisi delle lotte, agli studenti dei gruppi di lavoro era stato dato anche uno schema che era stato elaborato da me, con la collaborazione di Diego Cipriani dell'IPRI (Italian Peace Research Institute), per un lavoro di ricerca sulle lotte nonviolente di base in Italia, viste come forme di lotta che possono aiutare ad anticipare il processo di « difesa popolare nonviolenta » (DPN), partendo cioè dall'assunto che la DPN richiede una grossa partecipazione di base per il controllo dei fenomeni che avvengono nel proprio territorio. In questo senso nella ricerca in via di svolgimento, le lotte di base contro il nucleare civile, oppure contro gli impianti militari in certe zone, vengono considerate come un passo importante verso la DPN. Dello schema, presentato nell'appendice n. 1, è stata utilizzata, per l'analisi qui presentata, soprattutto la domanda n. 2. Ma i casi in cui tale schema è stato utilizzato nella sua interezza mostrano l'opportunità di estenderne l'uso a tutte le

lotte da analizzare. Questo può facilitare il confronto tra esperienze diverse e dare risultati più affidabili all'analisi comparativa.

Ma un aiuto al confronto tra le esperienze analizzate è venuto anche da una parziale elaborazione di uno schema diacronico delle azioni/reazioni in un conflitto. Lo schema è il seguente:

SCHEMA

PARTI IN LOTTA SEQUENZE CRONOLOGI- CHE	1	2	3	ECC.
DATA	*** azione di 1			
DATA			*** reazione di 3	
DATA		*** reazione di 2		
DATA	*** nuova azione di 1			
DATA			*** entrata in campo di un nuovo agente	

ecc.

Una schema del genere, costruito in modo analogo per molte lotte, può portare ad una comprensione migliore del processo di sviluppo di un conflitto e può permettere alla ricerca di non limitarsi ad una analisi

puramente qualitativa, come quella qui presentata, ma introdurre anche dei metodi quantitativi. In particolare, sulla base delle indicazioni di Bakeman e Gottman, mettendo a fuoco le azioni e reazioni, si potrebbe calcolare le frequenze di un tipo di risposta in rapporto ad uno od un altro tipo di azione, o la probabilità semplice (la percentuale) di un tipo di risposta rispetto ad un'altra. Oppure si potrebbe calcolare anche la probabilità transizionale, basata cioè sul calcolo di quante volte, ad un atto di un certo tipo (in questo caso violento o nonviolento) si ha una reazione dello stesso tipo o diversa, o se è più frequente il passaggio da un fenomeno ad uno od un altro (ad esempio da A a B, o da A a C, ecc.). Questo permetterebbe di cogliere, in modo semplice e preciso, gli aspetti sequenziali dei dati osservati che potrebbero anche essere rappresentati graficamente in « diagrammi di transizione di stato » (Bakeman, Gottman, 1986; L'Abate, 1988/89).

Se si prendesse in considerazione, ad esempio, la distinzione di Boudon tra processi riproduttivi, cumulativi e di trasformazione (Boudon, 1980), una metodologia di questo genere ci permetterebbe di verificare se la lotta nonviolenta, come sembra da quanto trovato in questa ricerca, si associa maggiormente con i processi di trasformazione, piuttosto che una lotta violenta che tenderebbe invece ad associarsi con i processi riproduttivi (compattando gli avversari), o cumulativi (portando verso una scalata del conflitto). Ma permetterebbe anche di verificare in quali condizioni ed in quali situazioni di partenza questo avviene o può avvenire con maggiore frequenza.

Senza mitizzare i dati quantitativi, o svalutare quelli qualitativi, riteniamo comunque che l'integrazione tra metodi di analisi qualitativa con altri di tipo quantitativo potrebbe permettere alla nostra ricerca di avere risultati più sicuri ed affidabili.

3.2. *Sulle ipotesi di base*

Le ipotesi prese in analisi (vedi appendice n. 2) sono risultate valide ed importanti. Sarebbe perciò utile proseguire il lavoro comparativo cercando di applicarle al numero più vasto possibile di lotte di trasformazione sociale. Questo permetterebbe di mettere maggiormente a fuoco il confronto tra violenza e nonviolenza come strumenti di trasformazione sociale, e di vedere in quali condizioni, ed in quali contesti, la

nonviolenza ha dato, e può dare, risultati validi non solo dal punto di vista morale (in base all'etica dei principi), ma anche dal punto di vista delle conseguenze e dell'efficacia (in base all'etica della responsabilità) (si veda su questo Salio, 1991).

Ma la ricerca in cui sono impegnato quest'anno, con il seminario di metodologia del mio dipartimento, cerca di approfondire l'analisi ed il confronto tra violenza e nonviolenza nel nostro paese. Ci è sembrato importante eliminare le differenze del contesto, che una analisi comparativa come quella da noi qui presentata può far emergere, e confrontare più approfonditamente queste diverse strategie di mutamento sociale in una stessa situazione storica. Ma per far questo abbiamo sentito il bisogno di estendere l'analisi dalla lotta armata, a tutto il movimento in cui questa si è inserita, ed abbiamo anche allargato il campo delle lotte nonviolente. Tra le lotte nonviolente che stiamo analizzando ci sono: 1) la campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza; 2) le lotte contro le installazioni nucleari civili (in particolare quelle della maremma toscana e laziale cui ho partecipato direttamente); 3) le lotte contro l'impianto di missili Cruise a Comiso; 4) le lotte contro la mostra navale bellica di Genova. Ma se altri ricercatori sono disponibili a collaborare sarebbe interessante estendere l'analisi anche ad altre lotte, ad esempio quelle in Sardegna ed in Puglia contro la militarizzazione del territorio, o quelle in Calabria contro la costruzione di un aereoporto militare per il Fronte-Sud della Nato.

Ma per questo lavoro di approfondimento, sulla base di alcune suggestioni emerse dal seminario dell'anno passato, in particolare dei due corollari dell'ipotesi n. 3 (quella del « tanto peggio-tanto meglio »), abbiamo ritenuto importante elaborare una ulteriore ipotesi. Questa viene da noi considerata quasi una « meta-ipotesi », una ipotesi che potrebbe comprendere, al suo interno, tutte o quasi tutte le altre prese in analisi che verrebbero perciò a costituire delle sotto-ipotesi di quella generale. È questa l'ipotesi che abbiamo definito della *partecipazione*, e che stiamo cercando di verificare nel nostro lavoro di approfondimento.

L'ipotesi è stata anche stimolata da una riflessione su quanto è avvenuto nei paesi dell'Est; la non aspettata rivoluzione del 1989 che ha sicuramente ricevuto un potente stimolo dall'indignazione, nei paesi oltre cortina, della feroce repressione di Piazza Tien An Men, da noi analizzata.

In modo molto sintetico (uno sviluppo adeguato richiederebbe un saggio a parte) l'ipotesi è la seguente: « La partecipazione reale della popolazione — che, come abbiamo visto può essere stimolata ed amplificata da metodi di lotta non armati e nonviolenti — è uno degli strumenti più potenti di trasformazione sociale, sia nei regimi dittatoriali che in quelli sedicentemente democratici. In questi ultimi, in particolare, la partecipazione di base è considerata pericolosa perché, se troppo elevata, può mettere in crisi il sistema stesso che ha le sue fondamenta nella delega a elites ristrette. Una partecipazione eccessiva, superiore a quella richiesta per votare ogni tanto i propri rappresentanti, sarebbe perciò un pericolo per la sopravvivenza della « democrazia » stessa. Da lì ne emergono svariate ricette per curare e salvare la democrazia. Ad esempio quella di pianificare gli sbocchi scolastici attraverso il numero chiuso nelle università, per evitare che persone culturalmente preparate ma disoccupate divengano dei leaders rivoluzionari. Oppure quella di avere un maggiore controllo politico ed economico al centro attraverso riforme istituzionali (decisionismo, presidenzialismo, ecc.) o attraverso forme di programmazione centralizzata (con il controllo al vertice della spesa) che potenzino il centro rispetto alla base. Ed infine quella di un maggiore controllo dei mezzi di comunicazione, ad esempio attraverso la creazione di multinazionali della informazione e la concentrazione delle testate » (Crozier ed altri). Tutti fenomeni questi che sono in atto nel nostro paese — e non solo in questo — da vario tempo.

La lotta rivoluzionaria nonviolenta, facendo leva appunto su una elevata partecipazione di base, ed avendo come obiettivo una società partecipativa, autogestita dal basso (Capitini, 1969), sarebbe perciò direttamente antagonista a queste tendenze in atto. Essa sarebbe perciò vista, dai sostenitori degli attuali equilibri, come pericolosa per il mantenimento dello *status quo*. Da lì il tentativo, da parte loro (o di corpi segreti al loro interno, vedi piano Solo, P2, ecc.), di parificarla al terrorismo, o di provocare quest'ultimo, per poter criminalizzare l'opposizione, eliminandola dal gioco dell'alternanza democratica, ed ottenere il consenso della maggioranza nel mantenimento del potere.

L'ipotesi su cui stiamo lavorando è quella di una rilettura di quanto avvenuto nel nostro paese dal 1968 ad oggi alla luce di questa interpretazione per vedere se e quali elementi di appoggio essa possa avere o se va scartata decisamente od almeno riformulata. E per vedere se questa

ipotesi può permettere una comprensione della nascita, dei fallimenti, e dei risultati delle lotte per le trasformazioni sociali interne, sia di quelle portate avanti con la violenza, sia di quelle portate avanti con la non-violenza.

Un primo appoggio alla nostra ipotesi viene da una ricerca sul terrorismo in Italia svolta da uno scienziato politico italiano. G. Pasquino, con uno studio sulla letteratura sull'argomento, ed una analisi dei documenti interni al « Partito Armato », sostiene che una delle cause del terrorismo, se non della sua nascita almeno del suo attecchimento e della sua scalata, è il *blocco* del nostro sistema. Il fatto cioè che il nostro sistema politico – pur avendo alcune caratteristiche dei sistemi democratici – non permetta un ricambio della classe di governo, non lasci spazio ad una reale coalizione alternativa, né apra realmente la strada a riforme strutturali. Non solo l'esistenza oggettiva del blocco, ma soprattutto la sua percezione da parte dei gruppi antagonisti al sistema stesso, sarebbero – secondo questo studioso (Pasquino, 1984) – strettamente collegati allo sviluppo del terrorismo nel nostro paese. Anche se l'ipotesi di Pasquino non è identica alla nostra, e si riferisce solo al terrorismo a non anche alla lotta nonviolenta, ha però con l'ipotesi della partecipazione dei grossi collegamenti e delle grandi somiglianze tanto da poter essere considerata, in prima approssimazione, come inclusa in essa. Per questo ci sembra una prima verifica che ci incoraggia nel proseguire la nostra ricerca.

Il lavoro non è facile ma interessante. I metodi che intendiamo seguire per queste conferme sono svariati: 1) una analisi delle principali interpretazioni su questi fenomeni; 2) una rilettura con il metodo processuale su delineato della recente storia italiana; 3) l'analisi di contenuto di alcuni dei principali documenti « strategici » del Partito Armato, del movimento (l'ala politica), e delle principali campagne nonviolente; 4) l'analisi di contenuto di un campione della stampa italiana per vedere se questa, creando una cassa di risonanza alla lotta armata, nella realtà, pur stigmatizzandola, non sia servita a potenziarla ed a rinforzarla; 5) interviste dirette a personaggi chiave di questi tre mondi (Partito armato, Movimento politico, lotte nonviolente) per vedere se le loro interpretazioni soggettive di quanto è avvenuto, e di quanto sta andando avanti nel nostro paese (si vedano le recentissime polemiche sul presidenzialismo, e la rivelazioni su Gladio, sulla P2 e su fenomeni simili), corrisponde o

meno ad una lettura di questo tipo, e può portare, o meno, a dare elementi di appoggio all'ipotesi generale qui prescelta.

Va detto comunque che i finanziamenti ottenuti dall'Università per lo svolgimento di questa ricerca (poco più di quattro milioni) sono molto scarsi ed inadeguati. Per portare avanti comunque l'analisi stiamo lavorando, in gran parte, con il volontariato, utilizzando ai fini della ricerca anche la didattica (attraverso i seminari di ricerca come quello di cui riferisce la presente relazione), indirizzando su queste tematiche uno o più studenti che facciano ricerche su questi temi per le loro tesi di laurea, ed infine cercando la collaborazione con altri ricercatori ed organismi di ricerca per analisi comparate comuni. Il lavoro non sarà sicuramente breve, ma speriamo che i risultati già ottenuti, e quelli che otterremo, possano portare ad una migliore comprensione dei rapporti tra « nonviolenza e strategia di mutamento sociale » che è l'argomento di fondo di questo convegno.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- AWAD M., 1988, *In Palestina l'azione nonviolenta consente la speranza*, in « Azione Nonviolenta », aprile-maggio.
- BAKEMAN R., GOTTMAN J., 1988, *Observing interaction: an introduction to sequential analysis*, Univ. Press, Cambridge.
- BOUDON R., 1980, *La logica del sociale*, Mondadori, Milano.
- BRYMAN A., 1988, *Quantity and quality in social research*, Unwin, London.
- BUCKLEY R., 1876, *Sociologia e teoria dei sistemi*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- CANCRINI L., 1974, *Bambini « diversi » a scuola*, Boringhieri, Torino.
- CAPITINI A., 1969, *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze.
- CROZIER M., HUNTINGTON S., WATANUKI J., 1977, *La crisi della democrazia*, Angeli, Milano.
- GALTUNG J., 1977, *Diacronic correlation, process analysis and causal analysis*, in « Methodology and Ideology », C. Ejlers, Copenhagen.
- GALTUNG J., 1989, *Palestina-Israele: una soluzione nonviolenta?*, Ed Sonda, Torino.
- KAPLAN A., 1964, *The conduct of inquiry: methodology for behavioral science*, Chandler Publ., New York.
- KRIESBERG L., 1973, *The sociology of social conflicts*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- KRISTOF N., 1989, *How the hardliners won*, in « New York Time Magazine », 12 novembre.

- L'ABATE A., 1988/89, *Introduzione ai metodi di ricerca nelle scienze sociali*, Dispense del corso di « Metodologia della Ricerca Sociale », Centro Stampa Toscana Nuova, Firenze.
- L'ABATE A., 1990, *Consenso, conflitto e mutamento sociale: introduzione ad una sociologia della nonviolenza*, Angeli, Milano
- PASQUINO G., a cura di, 1984, *La prova delle armi*, Il Mulino, Bologna.
- PATFOORT P., 1988, *Una introduzione alla nonviolenza*, Quaderni di « Azione Nonviolenta », n. 13.
- PRUITT D., RUBIN J., 1986, *Social conflict*, Random House, New York.
- SALIO G., 1991, *Ancora sulla guerra giusta*, in « Linea d'ombra », n. 37, febbraio.
- SCHERER K., ABLES R., FTSCHER C., 1981, *Aggressività umana e conflitto*, Zanichelli, Bologna.

APPENDICE I

SCHEMA GUIDA DI MASSIMA PER LE ANALISI
DELLE LOTTE SOCIALI IN ITALIA

1) Quali le condizioni esterne ambientali che hanno influito sul sorgere e lo sviluppo della lotta in questione?

2) Se doveste rappresentare la lotta come in una partita di scacchi quali mosse individuereste come le più importanti fatte dai due contendenti, o da altri che hanno avuto un ruolo importante per lo svolgimento del conflitto? E quando queste sono avvenute?

3) *Parametri* con i quali inquadrare la lotta in analisi:

a) obiettivi (o meglio dinamica degli obiettivi) distinti in obiettivi *contrattabili* e obiettivi *di principio*;

b) tecniche adottate (o meglio sequenza delle stesse);

c) ruolo delle istituzioni;

d) risultati ottenuti;

e) motivazioni della popolazione che si è messa in lotta;

f) leaders e loro formazione;

g) gruppi sociali coinvolti (inclusi quelli contrari);

h) rapporto uomini/donne alla base e nei gruppi promotori;

i) globalità o meno della problematica (es.: modello di difesa, modello di sviluppo, ecc.);

l) utilizzazione regolare di tecnici (es.: scienziati, economisti, ecc.);

- m*) autonomia dei gruppi promotori dalle grandi istituzioni (cioè dalle istituzioni dominate dal modello di sviluppo dominante);
n) l'ideologia di riferimento dei gruppi in conflitto.

APPENDICE 2

ALCUNE IPOTESI SUI CONFLITTI E SULLA LORO RISOLUZIONE

(da Kriesberg)

1) *Ipotesi sull'« effetto reciproco sequenziale »*

Le modalità e le unità del conflitto, la risposta del contendente, il tema in contestazione, ed il contesto sociale, si combinano tra di loro per determinare il corso della scalata o della descalata del conflitto. In questo processo assume una particolare importanza la « mutua reciprocità » (o « rapporto di scambio reciproco »), la tendenza cioè dell'avversario a rispondere sullo stesso tono del contendente (se mi colpisci, ti colpisco, ecc.).

2) *Ipotesi sul contenimento di un conflitto*

In un conflitto se uno dei contendenti risponde limitandone il livello, questo tende a prevenire l'espansione del conflitto ed a stimolare una risposta analoga da parte dell'avversario, a meno che questo abbassamento di livello non sia interpretabile da parte dell'avversario come una debolezza e come un incitamento, perciò, al contrario, ad una scalata.

3) *Ipotesi sull'accrescimento del conflitto*

La politica del « tanto peggio-tanto meglio », che molti gruppi rivoluzionari portano avanti, nella speranza di costringendo il governo a dure azioni repressive, questo possa far esplodere la popolazione ed aiutare il processo rivoluzionario, è raramente vincente. Se questo può, oppure no, accelerare lo sviluppo di una situazione rivoluzionaria, dipende da molti fattori: *a*) la capacità ed il tipo di risposta del governo; *b*) il livello di scontento della popolazione; *c*) il livello di integrazione e di fiducia reciproca tra il governo e la popolazione stessa.

4) *Ipotesi sugli stadi di un conflitto*

Ogni conflitto tra due contendenti tende a passare attraverso cinque stadi: 1) nel primo stadio esiste una base reale per il conflitto ma questo non è ancora esploso; 2) il conflitto emerge quando gli avversari (due o più) definiscono i propri obiettivi in contrasto reciproco; 3) in questa fase gli avversari cercano di raggiungere ciascuno il proprio obiettivo; 4) quando gli avversari si accorgono che la terza fase non serve a niente il conflitto tende a crescere aumentando di intensità e allargandosi negli scopi. Ma può avvenire anche un processo opposto di deescalata del conflitto stesso; 5) l'ultima fase è quella della conclusione in cui il conflitto finisce ottenendo, o meno, certi risultati.

5) *Ipotesi sul carattere misto dei conflitti*

Ogni conflitto non è puramente conflittuale. I rapporti possono essere contemporaneamente conflittuali, cooperativi, accomodativi, o avere anche altre qualità. Nessuna parte, da sola, può determinare il corso di un conflitto sociale. Il carattere interattivo può aiutare a far sì che una terza parte o influenze contestuali possano influenzare il corso del conflitto. Molta importanza va data ai metodi non coercitivi che vengono di solito sviluppati anche dall'accettazione di una serie di norme che tendano ad incapsulare il conflitto stesso.

6) *Ipotesi sui modi per convincere l'avversario a cedere*

I tre modi per convincere l'avversario a cedere sono: 1) la coercizione; 2) la persuasione; 3) la ricompensa. I mezzi non coercitivi sono molto importanti nel processo del raggiungimento degli obiettivi conflittuali. Questo è possibile perché, in ogni concreto conflitto, le parti non hanno solo rapporti conflittuali ma anche comuni e complementari.

7) *Ipotesi sui possibili risultati di un conflitto*

Secondo K esistono quattro principali risultati di un conflitto: 1) il ritiro di uno od ambedue i contendenti; 2) l'imposizione; 3) il compromesso, 4) la conversione. Secondo P. Patfoort esiste un quinto risultato, 5) la soluzione creativa, che può portare alla risoluzione del conflitto senza rinuncia da nessuna delle parti, ma trovando soluzioni innovative che permettano ad ambedue i contendenti di portare avanti i propri obiettivi senza pregiudicare quelli degli altri.

(da Pruitt)

8) *Ipotesi sulle strategie di scelta in un conflitto*

Queste sono 1) contendere; 2) risolvere il problema; 3) cedere; 4) restare inattivo; 5) evadere. La scelta di una strategia è legata a due possibili prospettive. *a)* al modello della doppia preoccupazione che riporta la scelta strategica alla forza relativa della preoccupazione sui risultati propri e degli altri; *b)* alla prospettiva della percezione della fattibilità, che attribuisce la scelta alla percezione di possibilità di successo ed ai costi per portare avanti le diverse strategie.

9) *Ipotesi sul modello della doppia preoccupazione*

La risoluzione del conflitto è incoraggiata quando c'è una forte preoccupazione per i risultati sia propri che degli altri. Il cedere, invece, è incoraggiato da una forte preoccupazione per i risultati dell'altro; il contendere per quelli propri, l'inattività quando ambedue le preoccupazioni sono basse.

10) *Ipotesi sulla prospettiva della percezione di fattibilità*

La risoluzione del conflitto sembra più fattibile quando c'è un'alta percezione di interessi comuni (PIC); questo fa ritenere possibile trovare alternative che soddisfino le aspirazioni di ambedue le parti.

11) *Ipotesi sulla percezione di interessi comuni (PIC)*

Il PIC è più grande:

- a)* quando sono più basse le aspirazioni delle due parti;
- b)* quando una delle parti considera le aspirazioni dell'altra parte più basse;
- c)* quando è più grande il potenziale integrativo percepito (PIP), e cioè la fede delle parti che si possono trovare o immaginare alternative favorevoli ad ambedue le parti.

12) *Ipotesi sulle determinanti del potenziale integrativo percepito (PIP)*

Queste sono.

- a)* la fiducia nella propria abilità a saper risolvere i conflitti,
- b)* i successi avuti precedentemente nel prendere accordi;
- c)* l'assistenza e la disponibilità di un mediatore di reciproca fiducia;
- d)* la percezione dell'altro come disposto a risolvere i problemi.

13) *Ipotesi sulla percezione di fattibilità del contendere*

Il contendere sembra più fattibile quando è più bassa l'apparente resistenza dell'altro al cedere. Se si crede che le aspirazioni dell'altro siano facilmente eliminabili il comportamento contenzioso sale alle stelle. Se invece le due parti non possono cedere la scelta più probabile è la risoluzione del problema. L'atteggiamento contenzioso può accecare l'altro e dar vita ad una spirale del conflitto. Ma questo può aumentare il costo percepito del conflitto, e ci, a sua volta, può tendere a limitare il conflitto stesso.

14) *Ipotesi sulla percezione di fattibilità dell'inazione*

La pressione più grande contro l'inazione è il problema del tempo. Perciò la furia tende a scoraggiare l'uso di questa strategia di fronte all'urgenza di trovare una soluzione. Di fronte all'urgenza la strategia più rapida è il cedere, e solo se c'è una resistenza a questo si adotta il contendere o la risoluzione dei conflitti.

15) *Ipotesi sulla scalata del conflitto*

Durante la scalata avvengono le seguenti trasformazioni: il conflitto da leggero diventa pesante, da piccolo diventa grande; da specifico diventa generale; dalla preoccupazione del far bene la propria parte si passa a quella di vincere e poi a quella di ferire o distruggere l'avversario; da pochi a molti.

La possibilità di scalata è incrementata dalla percezione di avere un grande potere, da un basso PIP, da alte aspirazioni, dal controllo dei negoziati da parte di uomini, e non di donne. La possibilità di scalata è invece ridotta, e la situazione tende verso la stabilità, in presenza di norme ed istituzioni che limitino il conflitto (incapsulamento), di paura della scalata, di legami tra potenziali antagonisti, e da legami con terze e quarte parti che si oppongano al conflitto.

16) *Ipotesi sulla deindividualizzazione*

Quando si vedono le persone non come individui ma come facenti parte di un gruppo questo incoraggia il comportamento contenzioso/conflictuale erodendo le inibizioni contro l'azione aggressiva. Le persone deindividualizzate sono viste come meno umane, meno protette dalle norme sociali contro l'aggressione.

17) *Ipotesi sui cambiamenti nella collettività (strutturali)*

Con l'andare avanti del conflitto avvengono i seguenti cambiamenti

strutturali che poi incidono sulla persistenza del conflitto stesso: *a*) il conflitto tende alla polarizzazione tra gruppi antagonisti; *b*) si sviluppano delle norme provvisorie che appoggiano un approccio contenzioso alla controversia, *c*) si sviluppano obiettivi di gruppo conflittuali (ad esempio si lotta per distruggere l'avversario); *d*) si sviluppa la coesività all'interno dei gruppi in contrasto, incoraggiando il conformismo alle norme del gruppo, e la paura di esserne esclusi (ostracismo); si tende ad assumere una leadership militante; *e*) nascono nuovi gruppi più militanti di quelli precedenti.

18) *Ipotesi sulla polarizzazione*

Se due gruppi sono in conflitto è difficile restare neutrale. Si rompono le appartenenze ai gruppi prossimi a quelli in contrasto, e tendono a scomparire i gruppi neutrali.

L'ipotesi di fondo è uscita da un progetto di ricerca sull'analisi processuale della violenza e nonviolenza da me presentato per finanziamento all'Università di Firenze (60%), e da questa approvato.

Questa suona così:

« un tipo di risposta nonviolenta (in una situazione che porterebbe tendenzialmente ad una reazione violenta) tende ad implicare interventi più complessi e variegati (non solo al livello del confronto tra i reciproci rapporti di potere, ma anche sul piano informativo e formativo) che influenzano in modo più stabile l'avversario facilitando, al suo interno, lo sviluppo di dissensi che possono portare ad un cambiamento degli equilibri di partenza.

Tale risposta tende cioè ad aiutare un processo di identificazione di almeno una parte di uno dei due contendenti, quello che persiste nell'uso di forme di azione violente, armate, con l'altro contendente, che ha scelto invece l'uso della nonviolenza, rompendo il fronte di partenza amico/nemico, e dando vita a processi più aperti che lasciano intravedere possibilità diverse di soluzione del conflitto »

Le altre 18 ipotesi prese dal Kriesberg e dal Pruitt, sono state da me suddivise in tre categorie:

1) quelle a carattere generale, che riguardano sia l'incremento che il decremento del conflitto;

2) quelle che cercano di spiegare il processo di incremento del conflitto e della violenza;

3) quelle invece che cercano di spiegare il processo di decremento del conflitto, ed il possibile ruolo di un tipo di azione nonviolenta. Talvolta questa distinzione è imperfetta, in quanto l'ipotesi riguarda anche gli altri fenomeni. L'abbiamo comunque elaborata sulla base di un concetto di prevalenza ritenuto utile per l'elaborazione complessiva.

Queste ipotesi, distinte nelle tre su citate categorie sono (il numero è quello dell'elencazione progressiva delle ipotesi prima di una loro suddivisione nelle tre categorie su citate):

- | | |
|--------------------------------|------------------------------|
| 1) GENERALI | ipotesi 1; 4, 5, 6; 7, 8; 14 |
| 2) INCREMENTO
DEL CONFLITTO | » 3; 13; 15, 16; 17; 18 |
| 3) DECREMENTO
DEL CONFLITTO | » 2; 9; 10; 11, 12 |

Il risultato della ricerca tende a confermare sia l'ipotesi di fondo che la maggior parte delle ipotesi su citate.

In alcuni casi, però, più che ad una conferma, il lavoro ha portato ad una ridefinizione delle ipotesi di partenza.

Il quadro generale delle ipotesi che emergono come significative, nei casi analizzati, è il seguente.

ipotesi	DI FONDO	GENERALI	INCREMENTO	DECREMENTO
<i>casi analizzati</i> ITALIA	si	1-4-5 (6-7-8-14)	3-15-17	2-9-10-11-12
CINA	si	4-5 (6)	3-15	2-9
FILIPPINE	si	1-4-5-6-7	3-15-18	2-12
ISRAELE/ PALESTINA	si	5 (4)	16 (3-15)	2-12 (9)

Tra parentesi le ipotesi che non erano state prese in considerazione inizialmente dal gruppo di lavoro, ma che durante la discussione ed il confronto delle reciproche analisi, sono emerse pure come rilevanti.